L'ARCHITRAVE

collana diretta da Gianfranco de Turris

SERIE MARRONE

VOL. VI

OMBRE SULL'OCCIDENTE

di

Oswald Spengler

© 1973. Tutti i diritti riservati. Giovanni Volpe Editore
in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 875820

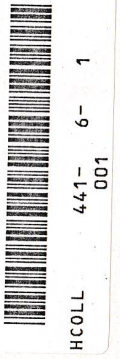
OSWALD SPENGLER

OMBRE SULL'OCCIDENTE

a cura di Adriano Romualdi

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Hcoll HH1-6-1



SPENGLER PROFETA DELLA DECADENZA

1. *Introduzione*

Degli autori della così detta « rivoluzione conservatrice », che criticano la Repubblica di Weimar e preparano l'atmosfera del Nazionalsocialismo, Oswald Spengler è il più importante.

Il nome di Spengler è legato al *Tramonto dell'Occidente*, un libro che destò grande risonanza e lo rese di colpo famoso. Il primo volume apparve nel 1918, il secondo nel 1922. La Germania era prostrata dalla sconfitta e dall'inflazione; l'intero mondo mitteleuropeo sconvolto e demoralizzato. Non sorprende che quel titolo affascinasse. Come Thomas Buddenbrook nel volume di Schopenauer rinvenuto nel cassetto, così la borghesia mitteleuropea trovava in quel libro la buona coscienza del suo pessimismo. Ciò forse oscurò il contenuto ben altrimenti complesso dell'opera, che non ha ancora esaurito la sua attualità.

In realtà, Spengler è uno di quegli autori che non tramontano. Anzi, gli avvenimenti più recenti, in quanto contribuiscono a confermare le sue profezie, ingrandiscono il significato della sua opera, sì che essa attraversa l'orizzonte del nostro tempo come quelle stelle il cui fulgore ci giunge più chiaro quando la loro scaturigine è spenta.

Quando essa apparve alla ribalta, era facile denigrarla come un prodotto della Germania sconfitta. Ma la seconda guerra mondiale — mettendo a nudo quelle distruzioni spirituali apparse per la prima volta nella Germania del 1918, ci ha permesso una più giusta comprensione delle affermazioni di Spengler. Cinquant'anni fa si poteva cercare di sbarazzarsene con una battuta. Di fronte alla prospettiva

del tramonto dell'Occidente, Benedetto Croce, da buon napoletano, faceva ricorso ai « consueti scongiuri ».[1]

Nel frattempo però quel mondo di serena e sorridente certezza del liberalismo crociano è stato spazzato via. Non solo la Germania e l'Austria-Ungheria, ma l'Europa intera si è vista umiliata e degradata. Le posizioni europee nel mondo sono state travolte, mentre la rivolta dell'uomo di colore contro l'uomo bianco ha attinto persino il cuore degli Stati Uniti. Il « tramonto dell'Occidente » profetizzato da Spengler ha assunto le dimensioni d'un incubo.

Certo, lo storico di professione dispone d'una quantità d'eufemismi per evitare la parola « decadenza ». Può parlare di « evoluzione », di « trasformazione della società ». Ma che alla perdita delle posizioni di potere si accompagni anche un pauroso inaridimento delle forme artistiche e spirituali — insieme allo sbandamento della gioventù, alla droga e alla pornografia come ideali di massa — tutto questo non può essere più ignorato. Che i paesi cosìdetti all'avanguardia, come gli Stati Uniti, o la Gran Bretagna, o la Svezia possano sperperare in pochi decenni di « permissività » il patrimonio di operosità e di ricchezza accumulato dalle generazioni puritane, è una possibilità reale.

Così come è evidente che le generazioni drogate e libertarie — con la loro crescente insofferenza per l'apprendimento e il lavoro — non potran reggere a lungo il peso di quella società moderna che una certa etica conservatrice aveva creato. In realtà, la morfologia spengleriana della « civilizzazione », e la sua analisi delle forme senili delle culture, resta lo strumento più utile per una adeguata valutazione della nostra epoca.

Oswald Spengler era nato a Blankenburg am Harz nel 1880. Egli stesso ci ha dato un severo scorcio latino delle sue origini e dei suoi studi:

« Natus MDCCCLXXX Blankenburgi oppido, patre Bernhardo, matre e gente Grantzow, fidem confiteor evangelicam.

« Primis litterarum elementis imbutus per annum unum gymnasium soestense frequentavi, deinde, per annos octo, gymnasium halense cui nomen Latina. Maturitatis testimonio instructus rerum naturalium studiis me dedi in universitate halense, tum monacense, tum berolinense, tum iterum halense. Collegiis exercitationibusque interfui, per octo semestria, virorum illustrissimorum: Bernstein, Dorn, Eberhard, Fries, von Fritsch, Grenacher, Haym, Hussler, Klebs, Luedecke, Riehl, Vahinger, Volhard, Blasius, Branco, Stumpf, Bauer, von Bayer, Brentano, Goebel, Herwig, Lipps. ...Quibus omnibus viris, gratias ago quam maximas ».[2]

Laureatosi ad Halle discutendo una tesi su Eraclito e una dissertazione sullo sviluppo dell'organo della vita nei vari regni animali, Spengler insegnò Matematica e Fisica a Saarbrücken, Düsseldorf e Amburgo. Ma il suo sistema nervoso estremamente fragile, i terribili mal di testa che lo avvicinavano a Nietzsche, gli inibirono presto l'insegnamento. Dal 1912 visse a Monaco lavorando in assoluta solitudine alla stesura dello *Untergang des Abendlandes*.

Il primo strumento di questo lavoro fu la sua cultura — una cultura vastissima, estesa non solo alla storia e alla filosofia, che formano l'orizzonte di tanti storici, ma che si alimenta di una conoscenza approfondita delle arti, delle scienze naturali e matematiche. La sua stessa cultura storica è qualcosa di più di quella ordinaria, e gli permette di ragionare della feudalità egiziana o della letteratura araba con una sicurezza di sguardo che ci fanno sembrare anguste le prospettive entro le quali pensarono le loro concezioni della storia un Hegel o un Marx. È proprio questa vastità di cultura storica che conduce Spengler a relativizzare concetti volentieri accettati come eterni: il « cristianesimo », la « democrazia », la « lotta di classe ».

Nell'opera di Spengler culmina quell'avventura eruditoarcheologica dei grandi dotti tedeschi dell'800. Vi culmina

[1] Benedetto Croce, *Pessimismo storico in Germania,* in *Critica,* 20 luglio 1920.

[2] Citato da: André Fauconnet, *Oswald Spengler* Paris 1925

la nostalgia romantica che porta a immergersi nel passato per ritrovarvi la storia come lingua delle forme, e le forme come epifanía dell'eterno. Non per caso, a epigrafe de *Il tramonto dell'Occidente* stanno i versi di Goethe:

Wenn im Unendlichen dasselbe
Sich wiederholend ewig fliesst,
Das tausendfältige Gewölbe
Sich kräftig ineinander schliesst;
Strömt Lebenslust aus allen Dingen,
Dem kleinsten wie dem grössten Stern,
Und alles Drängen, alles Ringen
Ist ewige Ruh in Gott dem Herrn.[3]

Questo *pathos* storico — ma non storicistico — trascorrente nell'opera di Spengler, è stato così rievocato dal Giusso:

« In quella sua Monaco dove si è spento nel 1938, in quella sua Monaco dove gli stili si stratificano come le terrazze d'un tempio indiano, in quella Monaco dove barocco, rococò, ellenismo, restaurazione gotica, impressionismo e secessione si scaglionano e gravano gli uni sugli altri con affastellata prospettiva, gli era balenata quella idea intercettata forse da cenacoli artistici, dei tramonti fatali degli stili, delle forme espressive e delle culture. E quest'idea si era fusa con la sua disposizione innata a decifrare il geroglifico, il simbolico, il cuneiforme. Egli sentiva l'arcano e il sacro come un sacerdote di Delfo o un templare. Ciò che permane vivo nella sua opera — più che le profezie di apocalissi e di collassi d'intere civiltà — infatti è la sua universale riduzione del pensiero o simbolo. Spengler sintetizza in sé un secolo di storiografia romantica, o, meglio ancora, sintetizza e trascrive filosoficamente un'intera stagione di erudite ricerche sulle religioni, sulle mitologie, sulle giurisprudenze primitive. Quel moto generale verso

[3] « Quando nell'infinito una stessa cosa / ripetendosi, scorre eterna / la volta dalle mille pieghe / si disserra con potenza; / gioia di vita fluisce da tutte le cose / dalla più piccola e dalla più grande stella / ed ogni lotta, ogni tumulto / è pace eterna in Dio, il Signore ».

le civiltà arcaiche che ha portato l'attenzione su Cnosso e su Micene, su Troia e su Menfi, sulle distrutte metropoli del Perù e del Messico; quella migrazione degli studiosi verso il mondo degli oracoli e delle « leggende dorate », verso l'architettura dorica o la statuaria delle cattedrali gotiche; quella regressione verso l'irrazionale, che, iniziatasi col romanticismo di Savigny o di Grimm mira a svalutare sempre più le epoche dominate dalla ragione ragionante e ad avvalorare nelle civiltà la persistenza dell'elemento sacro, ancestrale, superstizioso, trova nella sua opera la più splendida stilizzazione. Tutto in questa dottrina si sradica dall'intelligenza. Tutto si converte in stato d'animo, in emozione, in simbolo cosmico ».[4]

Irrazionalismo? Può darsi — sebbene questo termine sia dei più difficilmente analizzabili, poiché ogni pensiero ha una sua logica intrinseca. E, certo, sarebbe temerario affermare che la mitologia hegeliana dello svolgimento dello spirito nella storia sia più « razionale » del relativismo spengleriano.

Non c'è dubbio che in Spengler questo relativismo si ammanti di paradossi: che taluni processi culturali seguano un ritmo ciclico è evidente (basti pensare all'esaurimento della grande speculazione filosofica dopo Aristotele e dopo Hegel), ma ridurre le scienze naturali e matematiche a delle mere forme artistiche è certo azzardato. In genere, la comprensione di Spengler è stata più danneggiata che agevolata da questi paradossi, che hanno impedito di intendere la serietà di molti suoi argomenti. Come anche l'ha dannegiata l'eccezionale splendore dello stile, tale da far relegare il libro di Spengler tra i romanzi intellettuali.

Così lo definiva — pur apprezzandolo — Thomas Mann:

« Il *Tramonto* rivela una potenza, una forza di volontà straordinaria: pieno di dottrina, ricco di scorci storici, costituisce un romanzo intellettuale del più alto interesse; la sua costruzione musicale non è la sola a ricordare *Il mondo come volontà è rappresentazione.* Ma quando io appresi

[4] Lorenzo Giusso, *Lo storicismo tedesco,* Milano 1944, pagg. 240-41.

che quest'uomo, serio come un giudice, interpretava letteralmente il suo pronostico di sclerosi, quando appresi che in questo senso addottrinava la gioventù, cioè che essa doveva — a suo parere — guardarsi dall'indebolire il cuore e la passione al contatto con la cultura, dell'arte, della poesia, dell'educazione, ma che invece doveva, seppure potesse ancora utilmente agire, volgersi al solo avvenire possibile e necessario, cioè al meccanismo, alla tecnica, all'amministrazione, senza soprattutto dimenticare la politica, quando mi accorsi che quest'uomo diabolico, implacabile come una legge della natura, levava il pugno contro la volontà e le aspirazioni umane, io mi stornai da tanta malevolezza, e misi il suo libro da parte, per non esser costretto ad ammirare ciò che fa male e ciò che uccide ».[5]

D'altra parte, il romanzesco nell'opera di Spengler, la forza e lo splendore del suo stile spiegano la grande popolarità che ebbero i suoi scritti negli anni della Repubblica di Weimar. Si riverberava da essi un culto mitico, araldico, di tutto ciò che era tradizionale e passato, ma — nello stesso tempo — una simpatia verso gli aspetti tecnico-militari della realtà che conferiva alle sue pagine un colore particolare:

« Spengler è in un certo modo un Riccardo Wagner della filosofia. Nell'opera sua maggiore sono portati alla ribalta i motivi eroici della coscienza ideale di sua stirpe, ribattezbati nell'urgenza polemica della guerra, avvivati col più abbacinante contrasto di neologismi tecnico-matematici e di mitologismi arcaico-religiosi. Immaginate le Walkirie che giungono a volo sugli aeroplani di Junkers, Wotan che manovri i cannoni di Krupp: avrete il contorno tecnico-sinfonico dentro al quale si agita — novello Siegfried di gusto industriale — il titaneggiante spirito della Germania post-bellica quale si vagheggia nella filosofia di Spengler ».[6]

[5] Thomas Mann, *Von deutscher Republik.*

[6] Vittorio Beonio Brocchieri, *Spengler - la dottrina del pangermanesimo postbellico,* Milano 1928, pag. 23. Sullo stile di Spengler anche Luigi Emery in *Rivoluzione liberale,* n. 1, luglio 1926.

Era già quel « romanticismo d'acciaio » in cui Goebbels avrebbe ravvisato l'essenza del Nazismo. Anche sotto il profilo stilistico, Spengler era stato un « precursore ».

2. « *Il tramonto dell'Occidente* ».

Il tramonto dell'Occidente vuol'essere una « morfologia della storia », ossia una panoramica delle civiltà studiate come forme, organismi. « *Ich sehe in der Weltgeschichte* », scrive Spengler, « *das Bild einer ewigen Gestaltung und Umgestaltung, eines wunderbaren Werdens und Vergehens organischer Formen* ». Alla base di questa concezione è la distinzione tra mondo meccanico e mondo organico. Il primo è dominato dal principio della causalità, è il mondo della natura morta, estesa. Il secondo è il mondo della natura vivente che reca in sè la legge del suo sviluppo.

Mentre il mondo meccanico è in balia del caso, la vita organica segue un imprevedibile destino di crescita, declino e morte. Ad esso appartengono le piante, gli animali, gli uomini, ma anche quei grandi organismi che sono le civiltà. Di qui la possibilità di prevedere la curva ascendente o discendente d'una civiltà: « *In diesem Buche wird zum ersten Mal den Versuch gewagt, Geschichte vorauszubestimmen* ».

« La civiltà è una pianta », questa è una delle più crude metafore spengleriane, che ha destato scandalo per il suo rozzo positivismo. Forse Spengler avrebbe reso più accettabile il suo pensiero se avesse scritto che una civiltà fiorisce o sfiorisce come uno stile artistico ed, effettivamente, la sua morfologia della storia è un tentativo di ridurre tutte le forme dello spirito sotto il concetto della arte. Non per caso, le pagine più geniali del libro sono quelle dedicate alle varie stagioni dell'arte. Come non c'è trapasso, ma irriducibilità stilistica tra l'arte classica e quella gotico-romanica, così le civiltà non trapassano l'una nell'altra, ma esauriscono il loro ciclo in sè stesse.

Non esistono una civiltà e un progresso al singolare, ma solo le singole civiltà: « *Die Weltgeschichte ist keine Einheit des Geschehens* ». La nostra concezione scolastica

della storia per la quale da un « mondo antico », attraverso un « medio evo », si arriva a una « età moderna » — è puerile, e regge solo relegando a pié di pagina altre civiltà come l'egiziana, l'indiana o la cinese. Al contrario, Spengler afferma che non esiste una civiltà che si muove concordemente in avanti, ma una serie di culture che nascono, si sviluppano e muoiono.

Ogni civiltà ha un'« anima », come ogni individuo ha un temperamento. Avere una storia, per essa altro non significa che estrinsecare quest'anima nei vari campi della attività umana. Ciò avviene nel periodo ascendente, il periodo della « civiltà » (*Kultur*) propriamente detta. È il tempo in cui predominano i prodotti di qualità, in cui l'organismo sociale si articola in caste, corpi, ordini, in cui son vive la tradizione e la campagna, l'arte e la religione, tutte le lingue regionali e locali.

Poi la civiltà invecchia: subentra la fase di « civilizzazione » *(Zivilisation)*. Le possibilità creative e l'originalità artistica sono esaurite. Al regno della qualità succede quello della quantità, all'artigianato la tecnica, alle città di tipo tradizionale, suggenti vita dalla campagna, le mostruose e informi metropoli. Lo stesso avviene nel dominio sociale: le differenze organiche sono dapprima livellate e poi inghiottite da una massa senza volto che affolla le grandi città e reclama *panem et circenses*. Questo scenario delle masse, della tecnica, d'uno sfrenato edonismo —in mezzo alla dissoluzione d'ogni arte e d'ogni fede — è l'ultimo quadro storico prima della definitiva estinzione d'una civiltà.

Spengler ha così pochi dubbi sulla validità del suo schema che traccia una « cronologia parallela » delle *Kulturen*.

Alle origini, c'è un'apertura primordiale, con un primordiale mito religioso e una cosmica angoscia che anela verso la luce. È il mito « olimpico » nel mondo classico, è il cattolicesimo germanico agli albori dell'Occidente: le saghe degli Dèi d'Omero e le leggende dei Santi e della Vergine. È l'aurora del mondo vedico, è — ancora — il cristianesimo primitivo, con tutta quella letteratura evangelica, apocalittica, gnostica, manichea e neoplatonica preludente

al risveglio del mondo « arabo ». È un paesaggio primitivo — percorso da brividi di misticismo e di giovanile freschezza. Le forze sociali sono anch'esse nella loro prima giovinezza. Una feudalità semibarbara, magnifica ed impaziente, si prodiga in grandi imprese. È la feudalità greca sotto le mura di Troia, quella gotica sotto quelle di Gerusalemme. È la feudalità egiziana del III millennio a.C., il periodo dei Chou dell'aristocrazia guerriera cinese.

Corrispondentemente, forme artistiche *(« mächtige Schöpfungen einer erwachenden traumschweren Seele »)* scaturiscono come dal paesaggio. Ecco le prime piramidi come rupi nel deserto, le prime colonne doriche e le prime sculture arcaiche come tronchi nel sole mediterraneo; le cattedrali gotiche con le loro volte alto-sussurranti che ripetono nella penombra delle vetrate il mormorio delle foreste settentrionali. Ecco gli ambienti basilicali, le cupole, le penombre sfavillanti di mosaici in cui l'anima « arabo-magica » trasfonde il brivido della volta stellata.

Poi, l'immediatezza delle origini si complica. Dai *Veda* si passa alle *Upanishad,* l'orfismo e l'etrusca disciplina velano la prisca religiosità classica. Allo stesso modo, l'Occidente conosce i sistemi della Scolastica e la *Divina Commedia,* Abelardo, San Tommaso. Lo stile artistico si raffina: il goticismo moltiplica i suoi giochi nelle vetrate e nelle guglie; nasce la scultura occidentale, così simile — nella sua freschezza sorgiva — a quella che ha creato i *kùroi* e le *kòrai* sui frontoni dei templi arcaici. Allo svolgersi dello stile arcaico dorico-etrusco, della ceramica dipinta protocorinzia e protoattica fa riscontro — sull'orizzonte « arabo-magico » — il sorgere della decorazione a mosaico e, — su quello egizio — delle prime, epiche sculture.

Si sviluppano le prime città, i primi commerci, i primi stati unitari — ancora feudalmente articolati. È l'orizzonte della civiltà egiziana dalla V all'VIII dinastia; le prime costituzioni aristocratiche nelle *pòleis* antiche, le monarchie aristocratiche europee del Tre o Quattrocento. È, nel mondo « arabo-magico », l'epoca in cui dietro alla monarchia tardo-romano e sassanide, si crea una nuova feudalità, una economia di nuovo legata alla terra.

Di qui all'epoca della piena maturità, il passo è breve. Nella ricca luce d'una stagione di pieno rigoglio, la ragione celebra i suoi trionfi con i sistemi filosofici indiani, i presocratici e la geometria pitagorica, Galilei, Cartesio, Bacone, Leibniz. La stessa ricerca d'uno spazio chiuso che aveva ispirato il doricismo, culmina nella concezione matematica greca dei numeri come cose; la nostalgia d'uno spazio infinitamente lontano, che ha alzato le guglie e i pinnacoli dell'architettura gotica, crea il numero come funzione e il calcolo infinitesimale. In quanto al mondo « arabo », esso — con l'algebra di Diofante e il numero indefinito — ricrea la suggestione d'uno spazio cupoliforme iridescente di tessere musive.

Le pagine che Spengler dedica al parallelismo tra visione architetonica e intuizione matematica sono delle più suggestive del *Tramonto dell'Occidente:* l'architettura è « matematica divenuta pietra ».

Più ci s'inoltra in questa stagione delle forme mature, e più la semplicità primaverile delle origini si dissecca. Così, l'innocenza del mito gotico della Vergine e del Diavolo, tutta la medievale ricchezza di sogni e di visioni, cede al razionalismo protestante, ma anche al rigido dogmatismo del Concilio di Trento. Esattamente nello stesso modo, le correnti iconoclastiche nel mondo bizzantino, Maometto e l'Islam poi — rappresentano la reazione puritana e protestante alla leggenda evangelica e apocalittica del cristianesimo « arabo-magico ». In Grecia, Pitagora, la sofistica, il razionalismo religioso, rappresentano la critica d'un'età più tarda alla mitologia omerica.

L'arte di questa fase « estiva » conosce un insuperato splendore di forme. È — nell'antico Egitto — la superba ricchezza espressiva dei templi della XII dinastia. È la piena maturità ionica in cui si scioglie ogni acerbo, dorico arcaismo; l'Atene del Partenone e di Fidia; di Eschile, Sofocle, Euripide. Sono il Rinascimento e il tardo goticismo fiammingo-tedesco sgargianti nella pittura ad olio; sono Dürer, Michelangelo, Rembrandt, in cui il sentimento gotico si gonfia di dinamicità e chiaroscuro fino al dinamismo sfarzoso dell'architettura barocca.

Nel mondo cosìdetto « arabo-magico », è questa l'epoca dei mosaici giustinianei, l'età in cui l'architettura cupoliforme crea in Santa Sofia il tramite tra il modello basilicale e la moschea.

Anche le forme politiche attingono la loro piena maturità. In Europa fiorisce la politica dinastica, con le splendide corti e la raffinata diplomazia; un'età a cui nel mondo antico fa riscontro l'epoca classica della città-stato tra le guerre persiane e Alessandro Magno, e — in quello egiziano — i secoli dall'VIII alla XII dinastia.

Ma — non appena attinta la più soleggiata maturità, — ecco un brivido settembrino. Ecco la grazia leziosa dell'arte dell'arabesco alla corte degli Ommayadi; il Rococò a Versailles, la stagione ellenistica e alessandrina del mondo classico. Lisippo e Apelle, Apollonio Rodio, Orazio, Virgilio appartengono allo stesso orizzonte spirituale del Palladio, dell'architettura neoclassica, di Mozart e di Watteau. Si avverte che l'equilibrio tra campagna e città si va alterando a favore di quest'ultima. Nasce uno spirito raffinato, cosmopolitico, intimamente critico verso tutto ciò che è tradizione. Sensualismo e scetticismo cominciano a incrinare le antiche strutture. Sono l'Alessandrinismo e l'Illuminismo, la stagione pessimistica, incredula, smaliziata della cultura egizia intorno alla XVIII dinastia. D'altronde, questa stagione autunnale delle civiltà è quella in cui maturano i più perfetti frutti intellettuali. Vi appartengono Platone e Aristotele, lo Yoga e il Vedanta, Goethe, Kant, Schelling e Hegel.

Ed eccoci ormai all'inverno, all'avanzata « civilizzazione ». La forza spirituale formatrice si va estinguendo, la vita stessa diventa problematica. Si diffondono utopie edonistiche e materialiste, come i sistemi Samkhya e Chavarta in India, l'epicureismo nel mondo antico, le sette ateiste, comuniste del tempo del califfato Abbasside, ma anche Bentham, Spencer, Marx e Feuerbach. Mentre la grande speculazione si eclissa, prosperano le « filosofie della vita », come i Sei Sistemi classici dell'India, le scuole di Bagdad e di Bassora, stoici ed epicurei, marxisti, pragmatisti, esistenzialisti. Ciò introduce al diffondersi d'un ultimo senti-

mento del mondo, un ultima formula in cui ogni civiltà esprime per l'ultima volta sé stessa nel momento dell'estrema stanchezza.

È il buddhismo nell'orizzonte squisitamente metafisico della civiltà indiana; il fatalismo teorico e pratico in cui sprofonda il misticismo « arabo-magico »; lo stoicismo romano come tardo ideale d'una cultura improntata dall'idea dell'autarchia e della finitezza. Diversamente dal mondo classico — dominato dall'idea della perfezione statica — il tardo Occidente proietta la secolarizzazione estrema del suo attivismo in una prospettiva dinamica. È il « socialismo » — che non è necessariamente quello marxista, ma un istinto organizzativo insito nello spirito dell'uomo bianco. Organizzare, regolamentare, dirigere — è la sessa prospettiva della tarda romanità al crepuscolo del mondo antico — ma con un afflato tecnico, energetico, dinamico in cui parla per l'ultima volta lo slancio dei costruttori di cattedrali, degli scopritori del Nuovo Mondo, dei colonizzatori del pianeta.

Anche nel dominio delle arti la civilizzazione proietta la sua logica crepuscolare. Vi è dapprima una frattura con lo spirito dell'arte tradizionale, un esotismo, un romanticismo, un impressionismo che testimoniano una crescente confusione. È la crisi dell'arte egizia a partire dal periodo Hyksos, il realismo borghese nella scultura ellenistica e romana, la pittura pompeiana e imperiale con la sua sfumata, impressionistica melanconìa. Vi corrisponde il romanticismo ottocentesco che sfuma anch'esso in un impressionismo sensitivo o teatrale (Wagner e l'altare di Pergamo sono « contemporanei »), per cadere poi nelle bassure del realismo. Mentre le arti figurative si sfaldano, l'architettura conosce un'ultima, artificiosa stagione. Nascono opere gigantesche, in cui la « civilizzazione » celebra il grado di efficienza tecnica raggiunto. Sono i templi giganteschi di Luxor, Karnak, Abido, in cui l'anima della civiltà egiziana si dissolve in pura grandiosità; è l'epoca dei circhi, degli archi, delle terme della tarda romanità: il Colosseo sta al Partenone come un grattacielo sta a una cattedrale. È — nel mondo arabo — il periodo mongolo, in cui Bagdad si

dilata come la Roma imperiale ed edifici giganteschi si diffondono in tutto il mondo mussulmano, fino all'India. Esattamente nello stesso modo, la civiltà occidentale alza i suoi ultimi, titanici edifici, in cui la volontà formale del goticismo si traduce in pura quantità.

I grattacieli che sorgono sulla *city* di New York sono l'estrema testimonianza della volontà gotica di infinità e lontananza, ma senza più nessun'altra fede che la grandiosità e la ricchezza. Dietro di essi, sta una massa putrescente, una società edonista e crepuscolare: la loro gigantesca ombra si riflette sul nulla.

Anche il dominio politico è risucchiato dalla bassa marea della « civilizzazione ». Dopo la fase « illuministica », « alessandrina », in cui lo spirito borghese si risveglia, la nuova potenza del danaro incomincia a corrodere gli istituti aristocratici. Le oligarchie finanziarie, gli *optimates* scacciano la vecchia nobiltà. Tutta la storia della Roma del II secolo a.C. è piena di queste lotte. Nascono i partiti, le clientele, la lotta di classe. L'epoca delle guerre civili — dai Gracchi a Cesare — è « contemporanea » alla nostra. Non più caste, né corpi organici maturati con la storia stessa della civiltà; non più proprietà, diritti e doveri ereditari; tutto è ormai alla mercé delle masse.

Ma questo mondo informe delle masse — anelante *panem et circenses* — è in balia del demagogo più abile. Il destino si vendica dell'epoca plebea della « libertà » evocando lo spirito della tirannide. Il « cesarismo » — sia che esso ci appaia in figura della XIX dinastìa egiziana, o del tardo Califfato, o dell'Impero Romano — è la logica finale dell'uguaglianza. Anche noi vivremo il crepuscolo delle democrazie. Poi, le nuove formazioni cesaree daranno un ultimo ordine all'Occidente.

3. Il senso della vita storica.

La filosofia della storia di Spengler si ispira a Goethe e a Nietzsche. Da Nietzsche, il Nietzsche delle *Inattuali* e de *La volontà di potenza,* Spengler ha tratto la critica della « civilizzazione » e la profezia della « grande politica per il

dominio della terra ».[7] Da Goethe, egli prende il metodo dell'osservazione naturale — un metodo che non sa di causalità o d'evoluzione — ma solo di conformazione d'ogni organismo alla sua forma innata.[8]

« Forma » e « destino » sono i due *Leitmotiven* che si ripetono all'infinito nella vasta sinfonia de *Il tramonto dell'Occidente*. La forma è la legge secondo cui ogni vita si manifesta, come pianta o animale, ma anche come società o civiltà. « Essere in forma », nel pieno rigoglio delle proprie doti, è la più alta perfezione sia per un corpo, che per un popolo o uno Stato. Ma la forma va a identificarsi col « destino », un termine che in Spengler non ha un semplice carattere fatalistico, ma vitalisticamente affermativo.

« Destino » è la forma che si porta dentro di sé, la fisionomia corporea o spirituale che si è tenuti a maturare:

Wie an dem Tag, der dich der Welt verliehen
Die Sonne stand zum Grusse der Planeten,
Bist alsobald und fort und fort gediehen
Nach dem Gesetz, wonach du angetreten.
So musst du sein , dir kannst du nicht entfliehen,
So sagten schon Sybillen, so Propheten;
Und keine Zeit und keine Macht zerstückelt
Geprägte Form, die lebend sich entwickelt.[9]

Manifestare la propria forma, diventare quel che si è: ecco tutto il senso della vita. Credere che la vita o la storia possano avere un altro significato, « servire a qualcosa », che gli eroi avrebbero potuto più utilmente diventare dei

[7] *Der Wille zur Macht*, af. 958, *« Ich schreibe für eine Gattung Menschen, welche noch nicht vorhanden ist: fur die 'Herren der Erde' ».*

[8] Gli scritti di storia naturale di Goethe sono contenuti soprattutto nella famosa *Teoria dei colori.*

[9] « Come nel giorno che ti dié la vita / il sol stette nel coro dei pianeti / tal sei cresciuto e fu da te seguita / la norma prima senza più segreti. / Esser devi così, non v'è altra uscita / l'han detto le sibille ed i Profetti; / ché nessun tempo né poter dissolve / forma coniata che vital s'evolve ».

virtuosi impiegati anziché farsi ammazzare, o che le Crociate o la guerra di Troia sarebbero state evitate grazie alla Società delle Nazioni, è meschino e risibile:

« ...È un metodo del tutto assurdo d'interpretazione storica quello di chi, lasciata briglia sciolta alle proprie convinzioni politiche, religiose o sociali, alle tre fasi, che non osa modificare, dà proprio la direzione che le conduce là dove egli si trova, imponendo caso per caso, come misura assoluta a millenni di storia la sovranità della ragione l'umanitarismo, la felicità dei più, l'evoluzione economica, l'illuminismo, la libertà dei popoli, l'assoggettamento della natura, la pace mondiale e via dicendo, e dandosi a dimostrare che quei millenni non compresero o non seppero raggiungere quel che dovevano, mentre, in verità, essi vollero solo cose diverse da quelle che noi vogliamo. *« È evidente che nel vivere importa il vivere stesso e non un dato risultato di esso »* — queste parole di Goethe dovrebbero venire contrapposte a ogni sciocco tentativo di decifrare l'enigma della forma della storia mediante un *programma ».*[10]

Il fine della civiltà non è utilitario. Essa non esiste per la felicità dei più, ma per dispiegare sé stessa come uno stile artistico. Il fine della storia non esiste; esso non è comunque un socialistico paradiso dei mediocri, ma la libera affermazione delle forme più alte. È la vita stessa che vuole ascendere, godere, creare, e poi tramontare. La concezione utilitaria d'un Marx o d'un Adam Smith non sfiora neppure la vera sostanza della storia che non è fatta di calcolo, ma di rischio, e che non è volta a conservare sé stessa nelle forme più banali, ma a arrischiarsi più oltre, verso le forme più ricche e più significative.

È perciò che non si può sostenere che le forme economiche « determinino » quelle politiche e spirituali. Tutte le forme sgorgano da un unico getto e — finché le forme dello spirito vivono — quelle economiche sono in esse riassunte.

[10] Oswald Spengler *Il tramonto dell'Occidente,* a cura di Julius Evola, Longanesi, Milano 1970 pag. 60.

È solo quando il corpo sociale si livella a « massa », e le forme della proprietà a « danaro », quando nessun grande mito storico o religioso empie di sé l'anima d'una civiltà e il « benessere » diventa lo scopo della vita di generazioni stanche il materialismo acquista una sua trista e provvisoria realtà:

« Solo quando, con l'avvento della civilizzazione, comincia la bassa marea di tutto il mondo delle forme, le strutture delle mere condizioni di vita affiorano nude e prepotenti: vengono allora i tempi nei quali il detto volgare, che « fame e sesso » sono i veri moventi dell'esistenza, cessa di essere sentito come una sfrontatezza, i tempi nei quali non il divenire forti in vista d'un compito, bensì la felicità dei più, il benessere e la comodità, il *panem et circenses* costituiscono il senso della vita e la grande politica dà luogo alla politica economica intesa quale fine a sé stessa ».[11]

Ma basta che si conservi qualche sprazzo di vera « cultura », perché si veda subito come gli stessi aspetti economici della vita s'inquadrino in un più vasto universo di forme. Così, la proprietà decade a mera « ricchezza » soltanto nelle epoche crepuscolari. Ma finché esiste una vera società, possedere qualcosa è, insieme, essere qualcosa; la proprietà è uno dei simboli attraverso cui la vita si crea una forma:

« ...Non importa sapere quanto si possiede, ma che cosa si possiede e in che modo. La quantità sola come scopo a sé stessa è volgare... Io parlo del patrimonio in quanto esso ha in sè la tradizione d'una cultura. Esso significa intima superiorità, esso distingue classi intere di uomini ».[12]

Il marxismo — e il liberalismo inglese, che Marx pretende di « superare », riuscendo solo a darcene l'altra faccia — conoscono soltanto la ricchezza come profitto, ma la proprietà è prima di tutto un fatto culturale.

Nelle città medievali, nella Firenze dei Medici e nella Augusta dei Fugger, la ricchezza di alcune famiglie si faceva arte, riverberandosi su tutto il corpo sociale. In modo non troppo diverso, il possesso della terra — tipico della aristocrazia — è servito all'educazione d'un certo tipo umano e all'allevamento d'una casta superiore. Per Spengler, come già per un Adam Müller, la proprietà è una funzione sociale — non nel senso banalmente utilitario, ma in quanto conferisce alla vita un rango. La proprietà è un diritto che crea dei doveri. Tutto ciò che è rango, educazione, qualificazione personale crea insieme dei diritti e dei doveri.

Qui si introduce l'altro concetto fondamentale della visione del mondo spengleriana, quello dell'onore.

Se ogni uomo nasce entro le forme d'una certa società e d'una certa cultura, il valore del singolo è nella misura in cui egli vive entro queste forme in modo esemplare. Vi è il tipo del cavallo di razza e quello dell'animale da preda — ciascuno nobile a suo modo purché aderente alla sua natura. Allo stesso modo, l'unica etica che esiste per l'uomo è quella della fedeltà a sé stesso. Ognuno di noi nasce in una certa società e in una certa epoca, con un dovere predeterminato. L'importante, è non disertare.

Questa fedeltà a sé stessi, questa capacità di vivere la propria parte è l'onore, principio e fine d'ogni valore umano:

« Società significa avere cultura, avere una forma sino nei più piccoli tratti del contegno e del pensiero; forma stata foggiata attraverso una lunga educazione di intere generazioni, costumi severi e concetti di vita che compenetrano tutta l'esistenza con migliaia di doveri e di legami... Questo determina il rango, questo vuol dire 'aver posto nel mondo'. È ciò che viene indicato tra le stirpi germaniche quasi misticamente con la grande parola *onore*. Tale onore era una forza che compenetrava tutta la vita delle generazioni... Il contadino ha il suo onore come qualunque ar-

---

[11] Oswald Spengler *Il tramonto dell'Occidente*, cit., pag. 1369.
[12] Oswald Spengler, *Anni decisivi*, a cura di Vittorio Beonio-Brocchieri, Bompiani, Milano 1934, pag. 128.

tigiano, come il mercante e l'ufficiale, l'impiegato e le antiche stirpi principesche. Chi non l'ha, chi non annette valore, né davanti a sè stesso, né davanti ai suoi simili, al vivere dignitosamente è *volgare*. Questo è il contrario della distinzione, nel significato di ogni vera società, non la povertà, la mancanza di danaro... ».[13]

L'onore è questo accettare il destino assegnatoci. Un destino che ci si manifesta in figura del popolo, del gruppo, della casta cui si appartiene. Per esprimere questo sentimento Spengler parla talvolta di « razza » e di « aver razza », in senso peraltro diverso da quello del razzismo nazista. Per Spengler la « razza » non è un dato antropologico, ma l'essere penetrati dello spirito d'una *Kultur* fino ad esserne improntati o nel contegno e perfino nell'aspetto. Non è razza del corpo ma razza quale prodotto d'una educazione di secoli. In questo senso, gli antichi Romani furono una « razza », così come sono una « razza » i veri Inglesi e i veri Tedeschi.

Riconoscere il proprio posto nel mondo, restare al proprio posto, cadere al proprio posto se occorre: nell'universo di Spengler, che ignora ogni prospettiva trascendente, altro non c'è.

Per noi, uomini della tarda cultura occidentale — sulla quale si addensano le ombre del « tramonto dell'Occidente » — l'« essere in forma » e l'onore si identificano con l'accettazione di questo destino:

« Siamo nati in questo tempo e dobbiamo percorrere coraggiosamente fino alla fine la via che ci è destinata. Non abbiamo alternative. Il nostro dovere è di tener fermo sulle posizioni perdute, anche se non c'è più speranza né salvezza. Tener fermo come quel soldato romano le cui ossa furon trovate a Pompei davanti a una porta: egli morì perché, quando scoppiò l'eruzione del Vesuvio, si dimenticarono di scioglierlo dalla consegna. Questa è grandezza,

[13] *Anni decisivi,* cit., pagg. 118-19.

questo significa aver razza. Questa fine onorevole è l'unica cosa che non si può togliere a un uomo ».[14]

Parole non prive di risonanza nella società tedesca degli Anni '30 e '40. Parole la cui eco sovrasta i difensori di Brest, di Cassino, di Narva, di Breslavia. Racconta il generale Puntoni nel suo diario, di quell'ufficiale di Stato Maggiore che gli comunica che l'indomani raggiungerà in volo la sua unità accerchiata a Stalingrado: « Vado a morire a Stalingrado. Ci sono i più bei nomi della Prussia laggiù ».

In ciò, e non in altro, è il senso della vita per Spengler.

4. *L'avvento dell'imperialismo.*

Il nostro tempo procede dall'organicità all'inorganicità, dalla disuguaglianza — che è vita — al livellamento, che è morte. Al termine di questo processo di disanimazione sociale sta la « massa ». La massa è la fine, il nulla radicale: *« Die Masse ist das Ende, das radikale Nichts ».*

Eppure, in quest'epoca di dissolvimento dell'organico, vi sono ancora delle possibilità storiche. Le forze disgregatrici — il liberalismo, i partiti — han compiuto la loro opera e stan per essere anch'esse risucchiate. Il mondo nuovissimo, in quanto « negazione d'una negazione », offre un'ultima possibilità alle forze del sangue e del coraggio. Nello scenario dell'avanzata civilizzazione, comincia l'ultima fase della lotta per il potere. Questo è il « cesarismo », l'epoca delle guerre mondiali, l'apogeo della tecnica, l'era dei governi autoritari che — secondo Spengler — stan per sostituire le democrazie.

In quest'ultima era imperialistica della tarda cultura occidentale, i Tedeschi — anzi, i Prussiani, perché la Germania era « in forma » in quanto Prussia — avrebbero giocato un ruolo decisivo. In ciò, Spengler era ottimista.

[14] *Der Mensch und die Technik,* München 1931, S. 62.

Il ruolo di Roma nella fase finale del mondo antico, sarebbe stato quello della Prussia nel mondo moderno. Come ha scritto Anton Koktanek: « Berlino era la sua Roma, la Prussia il suo Lazio, la Germania la sua Italia, e il futuro *Imperium* si sarebbe esteso per tutto il mondo: *sunt certi denique fines?* ».[15]

Così egli scriveva all'amico Hans Klöres, che era stato suo collega quando insegnava ad Amburgo: « Vinceremo, e in modo tale da poter compensare abbondantemente i nostri sacrifici. Solo il possesso del Belgio, che resterà sicuramente tedesco, è uno splendido acquisto: 8 milioni di abitanti, un porto sulla Manica, grandi industrie e antica cultura. Inoltre, otterremo quel che ancora ci manca, e cioè un impero coloniale in Africa. (...) Purtroppo, ciò che ci sta davanti, se lo consideriamo come uomini di cultura, è assai meno consolante. Poiché quella luce d'interiorità culturale emanata dall'epoca goethiana, e che da Sedan in poi, da quando il berlinese è venuto a rappresentare il tipo del nuovo tedesco, si è venuta offuscando, dopo questa guerra si spegnerà del tutto ».[16]

L'avvenire ha due volti: da una parte, l'avento dell'imperialismo che schiude alla Germania illimitate possibilità d'azione; dall'altra il fatale estinguersi di ogni ricchezza interiore dell'Occidente. La Germania non potrà più vivere una stagione religiosa come quella del Medioevo o della Riforma, né una stagione artistica come quella di Goethe e di Schiller. Potrà però farsi « romana », e dettare la sua legge ai popoli invecchiati dell'orbe europeo. D'altronde, quel che ancora si chiama « arte », « cultura » in Europa non merita più di esistere: epigoni estetizzanti o un volgare realismo, esibizionismo e volontà del nuovo pel nuovo. Tutto ciò non ha molta importanza ormai, e Spengler non nasconde di preferire a tutti gli artisti tedeschi contemporanei i generali e gli industriali prussiani.

[15] Anton Koktanek, introduzione a: Oswald Spengler *Briefe 1913-36*, pag. 14.

[16] Oswald Spengler, *Briefe*, lettera a Hans Klöres del 25 ottobre 1914.

La certezza nell'avvenire « romano » della Germania, non abbandonerà mai Spengler, nella buona e nella cattiva sorte:

« La Germania ha una missione uguale a quella di Roma. Considerate il tipo dei nostri soldati grigioverdi, che passerà alla storia. Nessun altro esercito ha nel suo aspetto una tale forza simbolica. Così apparvero le legioni di Roma alle pittoresche armate del mondo punico e ellenistico: sobrie, disadorne, ma ferreamente temprate nell'intimo... ».[17]

Per tutta la durata della guerra, Spengler confidò nella vittoria, o comunque in una soluzione che lasciasse la Germania padrona del campo. Non lo scosse l'ingresso in guerra dell'Italia (« questo colpo banditesco »), che destò solo il suo sarcasmo pel popolo « degli imbroglioni e delle guide turistiche ».[18] Il nuovo governo del giugno 1917, che segnava la dittatura di Ludendorff, lo trovò pieno di speranza nelle risorse organizzative prussiane. Nonostante le gravi privazioni alimentari della Germania (nelle lettere all'amico Klöres si parla sempre più, oltre che del manoscritto del *Tramonto dell'Occidente*, di *Würste* e uova da spedire), egli attese una svolta per tutto il 1918.

La pace di Brest-Litowsk, con cui la Russia bolscevica abbandonava alla Germania la Polonia, l'Ucraina e gli Stati baltici, gli parve il preludio del successo finale:

« Riguardo alla guerra, sono del parere che dobbiamo aspettarcene la fine al termine dell'Estate o dell'Autunno. Poi, dopo il disarmo e la smobilitazione politica, inizierà un gigantesco processo che, in seguito all'abdicazione delle nazioni latine, porterà di fatto al protettorato tedesco sul continente (fino agli Urali!) e ad una serie di sviluppi di cui oggi ancora molti sorriderebbero se gliene si parlasse. La nostra politica degli ultimi tre mesi nei Paesi

[17] *Briefe*, lettera a Hans Klöres del 12 dicembre 1914.

[18] *Briefe*, lettera a Hans Klöres del 7 giugno 1915: *« Der Fall Italien ist nicht ohne Komik. Es ist, als wäre gar nichts geschehen. Hier in München, also doch nahe genug den Heeren der Fremdenführer und Geschäftsbetrüger, redet man kaum von ihnen, so wenig ernst nimmt man sie ».*

dell'Est mi è parsa molto abile e lungimirante. Col pretesto della 'sicurezza' e degli 'aiuti militari', etc. si è impiantato un sistema assai promettente per i prossimi anni. Chi ci avrebbe mai creduto, se qualcuno si fosse azzardato a prevederlo ancora sei mesi fa: truppe tedesche in collegamento con truppe estoni, finniche e ucraine in Wiborg, Narwa, Charkhov, Rostov e Sebastopoli? ».[19]

E tuttavia, nell'agosto si aveva la prima crisi del fronte tedesco in Francia; in Settembre crollava la Bulgaria; il 4 novembre, l'Austria firmava l'armistizio di Villa Giusti; un giorno prima, la flotta da guerra ancorata a Kiel aveva alzato la bandiera rossa della rivoluzione.

La catastrofe ferì Spengler nel profondo dell'animo. Fin dal primo momento egli giurò odio alla repubblica tedesca e, nel 1933, nella prefazione di *Anni decisivi* avrebbe confessato che ogni sua riga l'aveva scritta per contribuire alla sua caduta.

Così, il 18 dicembre 1918, egli descriveva le sue impressioni della rivoluzione:

« Ho veduto da vicino le scene ripugnanti del 7 novembre e ho rischiato di morir soffocato dal disgusto. E poi il modo in cui si è cacciato l'Imperatore Guglielmo, e come ogni canaglia si dà da fare per gettar fango addosso all'uomo che per trent'anni si è sacrificato alla grandezza della Germania... Quel che gli odierni programmi socialisti realizzeranno, è proprio quello che lo Stato degli Hohenzollern si è sempre prefisso: organizzazione della produzione e del traffico da parte dello Stato; ognuno servitore dello Stato; cioè forme autoritarie e illiberali del tipo più rigoroso. Prevedo già che il vecchio elemento prussiano, col suo immenso tesoro di energia, disciplina, organizzazione riprenderà il controllo, e che la parte più rispettabile della classe lavoratrice si metterà a sua disposizione nella lotta contro l'anarchia in cui lo spartachismo, il radicalismo della stampa ebraica, i dottrinari, gli speculatori e i letterati da strappazzo sono così significativamente alleati. Ma ci vuole ancora tempo; esattamente co-

[19] *Briefe*, lettera a Hans Klöres dell'11 maggio 1918.

me la Francia del 1793 dobbiamo vivere la nostra disgrazia fino alla fine; ci occorrono delle prove, in confronto alle quali i quattr'anni di guerra appariranno poco, finché verrà il tempo della *élite* che, come nel 1813, nel 1870, prenderà la guida: nobiltà prussiana e burocrazia prussiana, le migliaia di nostri tecnici, studiosi, artigiani, lavoratori di istinti prussiani; finché alla fine il terrore solleverà una tale disperazione e esasperazione che ci si volgerà alla dittatura, ad alcunché di napoleonico, come ad una liberazione... ».[20]

È sintomatico come Spengler, in quest'ultima frase, profetizzi l'avvento del nazismo: l'avvento della dittatura « napoleonica », salutata con giubilo plebiscitario, come l'uscita dalle paure del dopoguerra. È anche notevole, per la sua capacità d'osservazione, l'analisi d'uno sviluppo che proprio nel dicembre 1918 era in corso: l'alleanza col « prussianesimo », e cioè con lo Stato Maggiore, de « la parte più rispettabile della classe lavoratrice », cioè dell'ala maggioritaria della socialdemocrazia che, d'accordo coi militari, dà il via alla repressione dei moti spartachisti.

C'è quella pagina de *I proscritti* in cui, il diciassettenne Ernst von Salomon, cadetto della Real Accademia Prussiana, in posizione nel centro di Berlino contro i rivoltosi rossi, apprende non senza stupore che il caporale Hoffmann, che gli sta accanto, è socialista. « Prima di socializzare — gli spiega Hoffmann — vogliamo impedire che distruggano quello che noi altri... », e tace. Vi è già in questa frase — idee senza parole, avrebbe detta Spengler — la coscienza « prussiana » che il socialismo è possibile solo nell'ordine, e insieme, come il presagio di quel recupero delle masse operaie ad opera del nazionalsocialismo.

Tutto questo, Spengler, l'aveva profetizzato:

« La razza di signori allevata da Federico Guglielmo I e dal vecchio Fritz, quella del 1813, di Bismarck, e giù fino a Hindenburg — non solo ufficiali, ma anche studiosi, tecnici, impiegati, lavoratori e commercianti — sta oggi di fronte a un compito nuovo e del quale è all'altezza. Mi

[20] *Briefe*, lettera a Hans Klöres del 18 dicembre 1918.

aspetto molto da queste nature di capi che oggi sono ancora nascoste in seno alla borghesia e alla parte rispettabile della classe lavoratrice, e che verran fuori al momento giusto, gente per la quale il socialismo teoretico si realizza attraverso il socialismo di stato prussiano, che se ne infischia della 'libertà' anarco-liberale e il cui istinto per l'organizzazione e la disciplina aspetta solo d'esser messo alla prova. Il nostro avvenire si fonderà da una parte sul conservatorismo prussiano, purificato d'ogni grettezza agraria e feudale, dall'altra sul popolo lavoratore, dopo che un senso di disgusto e un rinnovato sentimento di sè l'abbiano distanziato dalla 'massa' radical-anarcoide ».[21]

Con idee non molto diverse, un anno dopo, in quella stessa Monaco, il caporale Adolf Hitler si sarebbe infiltrato nel Partito degli Operai Tedeschi per realizzare quella fusione di nazionalismo e socialismo, di disciplina prussiana e disciplina di fabbrica, che Spengler così brillantemente aveva descritto nelle sue lettere all'amico Klöres.

5. « Prussianesimo e socialismo ».

Nell'estate del 1919 — mentre è impegnato ancora col secondo volume de *Il tramonto dell'Occidente* — Spengler pubblica un breve libro in cui precisa la sua idea del « socialismo prussiano »: *Preussentum und Sozialismus.*

In esso, egli si pone come il « profeta del pangermanesimo postbellico »;[22] la Germania ha perduto il primo *round,* ma il grande scontro tra spirito prussiano e spirito anglosassone è appena incominciato.

Inglesi e Tedeschi; in essi si personifica l'estrema volitività della tarda cultura occidentale. Diversi, ma affini, essi incarnano le due tendenze opposte e complementari dello spirito nordico: là libertà e individualismo, spirito mercantile e piratesco, qua obbedienza e solidarismo, la disciplinata milizia dell'Ordine Teutonico: « *Der Weltkrieg ist, am Abend der westlichen Kultur, die grosse Auseinandersetzung zwischen den beiden germanischen Ideen, Ideen, die wie alle echten nicht gesprochen, sondern gelebt wurden* ».[23]

L'Inghilterra è un « idea », l'idea della insularità che sostituisce lo Stato e dà vita a una repubblica monarchica di baroni e di mercanti. La Prussia è un'altra « idea »; l'idea della marca senza frontiere colonizzata da un Ordine guerriero, dove tutto è pericolo, solidarietà, disciplina. Là, un fiero individualismo e una filosofia liberale; qua solidarismo totale e socialismo istintivo.

Inglesi e Prussiani nascono da uno stesso sangue. Uno stesso severo, misurato, silenzioso contegno li caratterizza. Ma la storia ha agito su di essi con forza plasmatrice diversa:

« La colonizzazione organizzata delle marche orientali slave si compì ad opera di Tedeschi di tutte le stirpi. Essa fu diretta però da Sassoni della Bassa Sassonia, e perciò il nucleo del popolo prussiano è il più affine di tutti agli Inglesi. Sono gli stessi Sassoni, Frisoni, Angli che, in libere schiere vichinghe, spesso sotto nomi danesi o normanni, sottomisero i Britanni celtici. Quel che in quegli antichi tempi maturò lungo il Tamigi o in quelle solitudini sabbiose dell'Havel e della Sprea — che in grandezza, austerità e desolazione posson competere solo col Lazio della campagna romana — ha i suoi precorritori nelle dure figure d'un Widukind, del Margravio Gero e d'Enrico il Leone. Ma agirono due imperativi d'ordine opposto, sorti lentamente dallo spirito dei Vichinghi e da quello dell'Ordine Teutonico. I primi portavano l'idea germanica in sé, gli altri la sentivano sopra di sé: indipendenza individuale e solidarismo sovrapersonale. Oggi li si chiama Individualismo e Socialismo ».[24]

[21] *Briefe,* lettera a Hans Klöres del 27 dicembre 1918.

[22] Vedi il titolo del libro già citato di V. Beonio-Brocchieri e il libro di Ernest Seilliére *Les Pangermanistes d'après Guerre,* Paris, 1927, pagg. 93-157.

[23] *Preussentum und Sozialismus,* in *Politische Schriften,* München und Berlin 1934, S. 6.

[24] *Preussentum und Sozialismus,* S. 32-32.

Questo « socialismo tedesco » non ha nulla a che fare col marxismo.

Il marxismo è una dottrina pensata e scritta in Inghilterra, è il risvolto del liberalismo inglese. È un prodotto della mentalità manchesteriana, una critica interna della società del profitto e della libera iniziativa che non spazia oltre l'orizzonte di quell'utilitarismo borghese che pretende di criticare. La mentalità marxista nasce in una società che non sa cosa sia lo Stato, dove tutto viene concepito secondo gruppi e interessi. È la mentalità individualistica che si ritorce contro sè stessa, il capitalismo che si attira la rappresaglia rivendicativa.

Presupposti del marxismo sono la mentalità insulare inglese, l'anarchismo liberale, l'assenza d'una educazione solidaristica. Non Marx, ma Friedrich List è il pioniere del socialismo tedesco; non Marx, ma Lassalle che cercava l'intesa con Bismarck e l'inserimento della classe lavoratrice nello Stato prussiano. Ciò che per Spengler è necessario è la reintegrazione del proletariato tedesco in una prospettiva nazionale, fuori dall'utopismo internazionalistico marxista:

« E con ciò, il compito è delineato; si tratta di liberare da Marx il socialismo tedesco. Quello tedesco, perché non ne esiste altro... Noi Tedeschi saremmo socialisti, anche se non si fosse mai parlato di socialismo ».[25]

Quando Spengler scrive che solo i Tedeschi possono essere socialisti, egli vuol dire che il marxismo inglese, francese, italiano non ha in vista che il salario e il benessere. Ma il socialismo è prima di tutto uno stile di vita; e solo i Tedeschi posseggono quell'istinto della disciplina e della vita collettiva che danno un senso al socialismo. Socialista è la tradizione soldatesca della Prussia, lo stile attivo e disadorno d'una nobiltà e d'una burocrazia che han creduto nel « servizio » come nel più alto valore.

Il « servizio » è la chiave di volta della tradizione prussiana, come la libertà e il successo individuale lo sono di quella inglese. Sul suolo sabbioso della Germania dell'Est,

[25] *Preussentum und Sozialismus*, S. 4.

in modeste dimore, tra paludi e abetine, è cresciuta una nobiltà povera per la quale l'uniforme ha surrogato l'abito da società. Questa nobiltà, attraverso l'esercito e la burocrazia, ha creato uno stile di efficienza che ha improntato la stessa classe operaia.

La stessa socialdemocrazia non aveva potuto sottrarsi all'impronta di questo più antico socialismo. Il socialismo del vecchio Bebel, il socialismo di prima del '14 era già — nel suo stile — « prussiano »; perciò fu così facile trasformare i lavoratori in soldati:

« Nel partito di Bebel c'era qualcosa di militaresco che lo disingueva dal socialismo di tutti gli altri paesi, il passo risonante dei battaglioni del lavoro, la calma risolutezza, la disciplina, il coraggio di morire per alcunché di trascendente ».[26]

Il prussianesimo era socialista prima ancora del socialismo perché la sua concezione di vita era profondamente antiborghese; subordinazione del singolo, al tutto, *ethos* del servizio e della disciplina:

« Se Marx avesse veramente compreso il senso del lavoro prussiano, l'attività come fine a sé stessa, come servizio della comunità, per 'tutti', e non solo per sé, come dovere che nobilita qualunque mestiere, forse il suo *Manifesto* non sarebbe mai stato scritto ».[27]

Come in Moeller van den Bruck, in Spengler il concetto del « socialismo » tende a confondersi con quello del nazionalismo. Come Moeller, Spengler sente come il compito fondamentale quello di « smarxistizzare » il socialismo tedesco, di togliergli il suo carattere pacifistico e protestatario per restituirgli una fisionomia patriottica e solidaristica. È l'indirizzo che poi farà proprio il Nazismo con lo *slogan « Gemeinnutz geht vor Eigennutz »* e gli appelli al « socialismo soldatesco ». È un indirizzo tipico dei movimenti fascisti, quali andavano fermentando in quegli anni, e già in germe nella testata de *Il popolo d'Italia,* « quotidiano dei combattenti e dei produttori ».

[26] *Preussentum und Sozialismus*, S. 10.
[27] *Preussentum und Sozialismus*, S. 78

L'internazionale che il lavoro tedesco deve creare in Europa non è quella del pacifismo, ma quella dell'organizzazione e dell'operosià « prussiane ». La vera internazionale è l'imperialismo, la vittoria del socialismo prussiano sul capitalismo anglosassone:

« Una vera internazionale è possibile solo con la vittoria dell'idea d'una razza su tutte le altre e non già con la dissoluzione delle differenti prospettive in una massa grigia. Abbiamo il coraggio dello scetticismo e sbarazziamoci dei vecchi miti. Nella storia non v'è possibilità di conciliazione... La vera internazionale è l'imperialismo, la dominazione d'un unico principio formatore sul complesso della intera civiltà faustiana, e cioè sull'intera terra, non già per intesa o accordo, ma con la vittoria o l'annientamento ».[28]

L'imperialismo è il senso del XX secolo. È per questo che Spengler raccomanda ai giovani di dedicarcisi con tutte le loro forze preferendo la tecnica alle arti, la carriera militare agli studi umanistici. « L'espansione è tutto »: questo motto di Cecil Rhodes egli lo fa proprio; « io insegno l'imperialismo », proclama apertamente nei suoi scritti politici.

Ma la fase apicale dell'imperialismo si identifica per Spengler nella lotta contro l'Inghilterra. A differenza dei Nazionalsocialisti, per i quali la fratellanza tra le due grandi nazioni « nordiche » è un dogma razziale, egli non crede a una conciliazione tra Inghilterra e Germania. Lo spirito libero e marinaro dell'Impero britannico e quello solidaristico e continentale dello Stato prussiano si scontreranno, con tanta maggiore asprezza quanto più stretto e fraterno è il vincolo di sangue che li lega:

« I nostri filistei pacifisti posson parlare finché vogliono di riconciliazione dei popoli: le idee non possono riconciliarsi tra loro; l'idea dei Vichinghi e l'idea dell'Ordine Teutonico condurranno la loro lotta fino alla fine, anche se il mondo dovesse uscire spossato dai fiumi di sangue che scorreranno nel nostro secolo ».[29]

[28] *Preussentum und Sozialismus*, S. 89
[29] *Preussentum und Sozialismus*, S. 55.

È singolare come Spengler, nella sua prospettiva finale dello scontro tra gli imperialismi, non tenga conto della Russia. Questo è uno dei molti paradossi del suo sistema.

Nel *Tramonto dell'Occidente* alla Russia viene profetizzata la missione di creare la nuova civiltà che sorgerà dopo l'esaurimento della cultura faustiana. L'anima russa si troverebbe in quello stesso stadio in cui si trovava la cultura « arabo-magica » entro i confini dell'Impero Romano.

Come la duttile anima proto-araba era dominata dalle forme dell'ellenismo e della romanità, così l'anima russa è plagiata dalle forme della civilizzazione occidentale. Pietro il Grande, edificando Pietroburgo e modernizzando la Russia, ha costretto i Russi a partecipare alla vita dell'Occidente. E tuttavia — secondo Spengler — questa partecipazione è superficiale. Il cristianesimo dostoevskjiano rappresenta l'affiorare della vera dimensione dell'anima russa; il bolscevismo ha completato quest'opera abbandonando Leningrado per Mosca. I Russi sono un popolo dell'avvenire; non appartengono alla storia dell'Occidente, maturata al di qua della Vistola. Sono, per almeno altri cento anni, apprendisti e spettatori. Per la rigidità del suo sistema — che danneggia tante intuizioni che pur vi si trovano — Spengler rifiuta di prendere in considerazione un pericolo russo. L'espansione russa, che è uno dei fattori fondamentali della storia dell'Europa moderna, dalla prima spartizione della Polonia e dall'inizio della questione d'Oriente, egli non la vede.

Nessun maggiore contrasto potrebbe immaginarsi col Nazionalsocialismo, che è invece orientato ad Est, contro la Russia. Come Moeller, Spengler diffida la Germania dal volgersi verso la Russia, anche se — a differenza dello autore del *Terzo Reich* — egli non sogna di un « fronte dei popoli giovani », ma solo di un pacifico vicinato: « Solo per gravi errori della politica estera tedesca ad esempio, le mire della Russia potrebbero di nuovo volgersi ad Ovest — con scapito d'ambo le parti — magari per colpa d'una

'crociata' delle potenze occidentali contro il bolscevismo ».[30]

È possibile che l'aspirazione di Hitler all'amicizia con l'Inghilterra, contenuta nel *Mein Kampf* fosse un'illusione,[31] e che la inevitabile realtà fosse quella dello scontro tra i « fratelli nemici ».

È altrettanto certo però che — considerando la Russia in una fase « pre-medioevale», e rifiutandosi di vedere il ruolo che la Russia avrebbe avuto nella storia del tardo Occidente — Spengler commetteva una « svista » non meno imperdonabile.

6. *La ricostruzione del Reich.*

Nel 1920, Spengler è ormai un uomo pubblico. *Il tramonto dell'Occidente* ne ha fatto uno dei personaggi più discussi della Germania.

Già nel '22 — anno in cui appare il secondo volume — Manfred Schröter può dedicare un libro alle discussioni sollevate dalla sua opera.[32]

Il suo epistolario non è più il solitario dialogo col buon Hans Klöres: scrittori, industriali, aristocratici, uomini politici vi compaiono in sempre maggior numero. Spengler scrive a Rathenau ed a Stresemann: fa visita al generale von Seekt; tiene contatti coi capi del Partito Tedesco-Nazionale come Hugenberg e Hellferich; con gli uomini della destra nazionale in Baviera come von Kahr e Escherich; con esponenti del « socialismo nazionale » come Paul Lensch e August Winning. Mussolini lo ringrazia dell'invio dei suoi libri; il *Kronprinz*, la *Kronprinzessin* Cecilia, l'Imperatrice Erminia lo invitano; Elisabeth Förster-Nietzsche ricerca la sua collaborazione per l'Archivio Nietzsche; Frobenius, Adolf von Arnack, Keyserling scambian con lui opinioni; von Eickstedt, Max Ebert, Hans Erich Stier, Heine-Geldern gli danno i loro pareri scientifici.

Da questa nuova posizione, Spengler cerca di influire sulla politica tedesca cui dedica scritti e conferenze. Appaiono i saggi *Neubau des deutschen Reiches* e *Politische Pflichten der deutschen Jugend;* parla sui compiti politici della nobiltà,[33] sui rapporti tra economia e tassazione,[34] sulla politica estera;[35] scrive articoli sulla Russia, sulle mire della Francia in Europa,[36] senza mai cessare d'interessarsi ai suoi studi di una morfologia universale delle culture.

Lo scritto di maggiore importanza è la *Ricostruzione del Reich tedesco*, apparso nel maggio del 1924. Fu scritto, come ha mostrato Anton Koktanek, quando sembrava che von Seekt preparasse una specie di colpo di stato. In un ministero di civili presieduto dal capo della *Reichswehr*, Spengler sperava di ottenere la direzione della cultura o della stampa. Esso si apre con una spietata descrizione della miseria morale e politica in cui è piombata la Germania con la proclamazione della Repubblica; il capitolo s'intitola *Der Sumpf*, « la palude ».

---

[30] *Das Doppelantlitz Russlands un die deutschen Ostprobleme*, in *Politische Schriften*, S. 123.

[31] L'amicizia con l'Inghilterra (e con l'Italia) è teorizzata nel *Mein Kampf*. E tuttavia, quanto poco Hitler vi sperasse, è dimostrato dal seguente episodio, narrato da Albert Speer nelle sue: *Memorie del Terzo Reich* (Mondadori, Milano 1970 pag. 680): « Il 23 novembre 1937, all'inaugurazione della *Ordensburg* Santhofen, parlando ai *Kreisleiter* del Partito Nazista, Hitler esclamò improvvisamente « Il nostro nemico numero uno è l'Inghilterra », suscitando un uragano di applausi ».

[32] Manfred Schröter, *Die Streit um Spengler*, München 1922.

[33] *Aufgaben des Adels*, discorso tenuto il 16 maggio 1924 per la « Giornata della nobiltà tedesca » a Breslavia.

[34] *Das Verhältnis von Wirtschaft und Steuerpolitik seit 1750*, conferenza tenuta a Düsseldorf il 19 settembre 1924 per la « Lega per la salvaguardia degli interessi economici della Renania e Westfalia ».

[35] *Neue Formen der Weltpolitik*, conferenza tenuta il 28 aprile 1924 presso l'*Uberseeklub* di Amburgo; *Das heutige Verhältnis zwischen Weltwirtschaft und Weltpolitik*, conferenza tenuta il 9 novembre 1926 presso il « Club dell'Industria » a Düsseldorf.

[36] *Das Doppelantlitz Russlands und die deutschen Ostprobleme*, conferenza tenuta il 14 febbraio 1922 per la « Giornata dell'industria renano-westfalica » ad Essen; *Frankreich und Europa*, articolo di giornale, 1924.

Una sola forza può strappare la Germania dall'abisso: una classe dirigente degna di questo nome.

Quali soluzioni pratiche suggerisce Spengler per risollevare le sorti della Germania? Innanzitutto, un rafforzamento dell'esecutivo. Occorre un forte Cancellierato, dotato di vasti poteri e di una larga facoltà d'azione. Spengler ritiene che il parlamentarismo abbia fatto il suo tempo. Se nell'800 essere liberali significava essere più moderni, muoversi con la corrente stessa del tempo, nel '900 l'epoca stessa porta ad una sempre maggiore concentrazione del potere.

Spengler non dubita della fatalità di questa evoluzione, e tuttavia non propone la pura e semplice abolizione del Parlamento (sarebbe stato anche ardito in uno scritto rivolto alla pubblica opinione nel 1924). Egli raccomanda, piuttosto, un Parlamento ridotto nel numero dei seggi e dei partiti, con ministri responsabili davanti al Cancelliere. Questo parlamento d'*élite* dovrebbe reclutarsi più tra competenti che tra oratori di piazza; dovrebbero esservi rappresentati solo quei partiti che raccogliessero più del dieci per cento dei voti e la lista più votata godrebbe d'un premio di maggioranza. Un maggiore decoro, una maggiore stabilità, un tono meno partitico, più « nazionale », dovrebbero contraddistinguere questo nuovo *Reichstag* in cui siederebbero anche cinque rappresentanti delle minoranze tedesche fuori dai confini.

Circa il problema della forma di governo, Spengler — dopo avere affermato che i Tedeschi restano « un popolo monarchico », sia con un Re o con un Cancelliere — non cela le sue simpatie per una eventuale restaurazione:

« I Tedeschi sono un popolo monarchico per la loro antica, germanica disposizione all'obbedienza e alla fedeltà verso i capi veri e riconosciuti. Lo sono, perché le loro sedi nel centro dell'Europa li obbligano a stringersi in un forte Stato se non vogliono cadere vittime dei loro vicini. In epoche tarde, simili sentimenti non si mutano, se anche potessero mutarsi e — un giorno — quando di nuovo un po' di sole ci arriderà, questa sonnecchiante nostalgia

d'un simbolico coronamento dello Stato si cercherà e si troverà un appagamento ».[37]

Peraltro, in altri scritti di Spengler della stessa epoca, ad esempio nei *Politische Pflichten der deutschen Jugend,* la soluzione prospettata è piuttosto dittatoriale cesaristica come anche la più conforme alla prospettiva tracciata ne *Il tramonto dell'Occidente.*

Se il problema del governo è importante, non meno importante, è il materiale umano col quale costruire il nuovo stato.

Per Spengler, un tipo nazionale del « tedesco » non esiste, o — comunque — esso non possiede il naturale egoismo e la sicurezza d'istinti del *vero* inglese, del *vero* francese. Il « tedesco » è un residuo cristallizzato della stagione gotica dell'Occidente *(ein Rest erstarrter innerer Gotik)* là dove il sogno gotico e medioevale dell'infinito è divenuto romantica fantasticheria, romantico provincialismo pieno di grandi ideali e povero di realtà. In questo idillìaco scenario di piccole città respiranti ancora il grandioso irrealismo del Sacro Romano Impero, una sola realtà moderna si è affermata: la Prussia. Il tipo prussiano, il prussianesimo è l'unica alternativa al romanticismo piccolo-borghese dell'eterno tedesco.

La speranza della Germania è nel poter allevare una nuova generazione prussiana, quale prese forma nel corpo degli impiegati e degli ufficiali al tempo di Federico Guglielmo I e di Federico il Grande per continuarsi, attraverso lo Stato Maggiore di Moltke, fin dentro al XX secolo. Su ciò, Spengler, è ottimista; un certo tipo di giovane tedesco gli sembra adatto alla resurrezione d'una Germania prussiana:

« Per questa ricostruzione si è venuto temprando in silenzio un nuovo tipo di tedesco formatosi con lo sport degli ultimi decenni e col lento prevalere spirituale degli impieghi industriali e commerciali su quelli statali, il meglio, che in fatto di materiale umano sia uscito dall'epoca d'espansione economica dopo Bismarck. È un tipo che ha

[37] *Neubau des deutschen Reiches,* in *Politische Schriften,* S. 213.

trovato la sua prima, splendida incarnazione nei giovani volontari del '14. Questi « ragazzi svegli » *(fixen Jungen)*, per servirci di questa espressione corrente, sono il nostro futuro, come carattere, come predisposizione, come possibilità, se qualcuno saprà cosa farne. Indipendenti, risoluti, pratici, pronti nelle decisioni, amanti delle responsabilità e capaci di cavarsela da soli, pronti nell'obbedire con intelligenza comprendendo al volo, disposti alla collaborazione non per ossequio passivo ma per il sentimento istintivo di ciò che si prepara, sono una generazione che promette qualcosa. Non li si trova nei seminari filosofici e neppure nei cenacoli artistici e letterari. La filosofia non li diverte né li interessa. Caddero a migliaia al fronte, ma il tipo è ricresciuto, ed è per questi giovani tedeschi che vorrei abbozzare il quadro d'un'amministrazione dello stato fatta apposta per loro, come essi sono, svegli, fieri, consapevoli e intimamente liberi d'un *ethos* tedesco d'antico spirito germanico, che oggi si è ridestato ed è il miglior retaggio degli anni dell'Impero».[38]

A questa nuova generazione Spengler vuol spianare la strada. Nonostante che le sue radici affondino nella Germania d'anteguerra, egli ha orrore di certa burocrazia tedesca invecchiata tra di atti e le cartelle. L'intero corpo degli impiegati deve essere snellito e ringiovanito; come in Inghilterra, ogni impiegato dovrà temprarsi nella pratica dello sport; la carriera dovrà essere aperta ai talenti, e non a coloro che sono invecchiati nella polvere degli uffici. Anche le ricompense non devono seguire al termine della carriera, ma vanno concesse ai migliori già negli anni più importanti della loro attività. Solo in questo modo sarà possibile atrarre nel servizio dello Stato le persone più capaci e più ambiziose.

Accanto a questo programma di ringiovanimento degli impieghi statali, Spengler ha in mente un analogo svecchiamento dell'insegnamento. I venerabili pedanti d'età guglielmina erano integerrimi, patriottici, padroni alla perfezione del loro greco e del loro latino, ma alieni da tutto

[38] *Neubau des deutschen Reiches*, S. 222.

ciò che era politica e modernità, profondamente inadatti all'epoca delle guerre mondiali.[39] La Germania abbisogna d'una nuova generazione d'insegnanti, moderni, sportivi, che agiscano sugli studenti per quello che sono non meno che per quello che sanno. Occorrono nuovi libri di testo che possano preparare la gioventù tedesca ai compiti cui sarà chiamata:

« Lezione di storia o educazione politica del popolo mediante la scuola; chi l'avrebbe capito prima, che si tratta della stessa cosa? I nostri ottimi professori di storia erano eruditi, entusiasti, patrioti ma vivevano fuori dal mondo e dalla politica. In fondo eran tutti un po' filologi o teologi. Sedevano sotto una torre che stava per crollarci addosso parlando della battaglia di Canne, ma delle gigantesche battaglie della guerra civile americana i nostri insegnanti non sapevano nulla. Se non avessero saputo qualcosa, certo avrebbero valutato diversamente l'ingresso in guerra degli Stati Uniti ».[40]

Non solo nel campo della scuola è necessario un rivolgimento, ma anche in quello del lavoro.

Si è permesso che l'economia e l'industria divenissero il banco di prova della più rovinosa demagogia incrinando le basi stesse della nazione. Spengler critica violentemente il sistema di tassazione che sta prendendo piede in Germania e in Europa. Con la scusa di « tassare i ricchi », si sta attentando alle forze migliori della società, quelle più capaci di risparmio, e perciò di guadagno. La legislazione a favore dei ceti proletari favorisce i più incapaci e i più svogliati, e agisce alla lunga come una selezione a rovescio. Anche il livellamento dei salari — senza riguardo alla qualità del lavoro prestato — danneggia il lavoratore più dotato a vantaggio dei peggiori. La maggiore mistificazione è poi quella per la quale il vero « lavoratore » dovrebbe essere l'operaio.

In realtà, il tecnico, l'ingegnere, l'industriale sono « lavoratori » più e prima degli altri:

[39] *Neubau des deutschen Reiches*, S. 229.
[40] *Neubau des deutschen Reiches*, S. 235.

« È una disgrazia che gli operai, e non per colpa loro, siano caduti in mano a un movimento che oggi determina con i suoi *slogan* il loro modo di vedere. Essi hanno appreso a considerarsi non come una parte, ma come il fine e lo scopo della storia economica falsando i loro rapporti con le altre forze.

Se è vero che al giorno d'oggi è l'industria che decide — e in ciò Marx ha ragione — ciò avviene mediante la macchina più che mediante l'operaio. Oltre a lui c'è il tecnico, che ha creato l'industria come grandezza spirituale nel momento in cui ha trasformato la scienza della natura in dominio su essa, e ha costretto questa scienza a costruire le sue legge come ipotesi di lavoro, sì che ogni nuova legge era a un tempo un mezzo per smuovere la realtà. E poi viene l'imprenditore, che ha saputo infondere una vita economica ai processi tecnici. L'operaio tutto questo lo trovò già fatto, vi si inserì e ne trasse da vivere. È giusto: egli può 'fermare tutte le ruote', ma non può farle funzionare da solo. Non è lui il solo a lavorare, come il marxismo ha martellato dentro alla testa degli operai. Al contrario, tecnici e imprenditori lavorano più di lui, più intensamente, più responsabilmente. C'è il lavoro direttivo e il lavoro esecutivo. Solo dalla loro fusione nasce l'industria. Essi non possono essere disgiunti, perché l'uno è in funzione dell'altro ».[41]

Recupero della classe operaia dunque; questo concetto, già affermato in *Prussianesimo e socialismo,* è un nodo centrale del pensiero di Spengler. La « liberazione del socialismo tedesco da Marx » è la chiave per invertire il senso degli avvenimenti del 1918.

Ma in che modo la classe lavoratrice potrà essere allontanata dal marxismo, Spengler non ce lo dice, nè qui nè altrove. Come le forze conservatrici tradizionali, il patriottismo borghese degli Hugenberg e del Partito Tedesco-Nazionale, potessero intaccare il monopolio marxista, resta oscuro.

[41] *Neubau des deutschen Reiches, S.* 280-81.

In realtà il « prussianesimo » — e cioè il nazionalismo — poteva imporsi al socialismo soltanto con un linguaggio nuovo, una propaganda aggressiva e lo scontro frontale. Solo un nazionalismo rinnovato — magari più rozzo, ma anche più risoluto e sanguigno — poteva stanare il marxismo dalle sue roccaforti.

Ma Spengler per questo nazionalismo attivistico non ebbe mai comprensione; Hitler e il Nazismo non godettero le sue simpatie. Il suo mondo restò sempre quello degli Hugenberg, dei von Kahr, dei vecchi signori e degli uomini politici tradizionali. In fondo — pur con tutte le sue tirate sull'uomo « animale da preda » — Spengler restava un professore di liceo d'età guglielmina cresciuto tra i buoni libri e le buone maniere.

7. *Spengler e il Nazismo.*

La crisi del '29 fu la grande occasione del Partito Nazionalsocialista che, nelle elezioni del settembre 1930, saliva clamorosamente alla ribalta. Peraltro, Spengler conosceva i Nazisti da anni. Da Monaco, aveva potuto seguire gli inizi del loro movimento, e sempre con animo non benevolo.

Per Spengler, il Nazismo era la frazione più fanatica e più irriflessiva del fronte nazionale; erano gli eterni giovani della *Jugendbewegung,* ebbri di *slogans* come « la razza ariana » o « il socialismo nazionale ». Il *putsch* di Monaco gli parve una sanguinosa ragazzata che aveva rovinato il paziente lavoro di von Kahr per fare della Baviera la roccaforte della destra. Proprio il giorno in cui si apriva a Monaco il processo contro Hitler, egli aveva ammonito i giovani a non scambiare la politica con le sfilate:

« Il 26 febbraio 1924, davanti agli studenti di Würzburg, tenni il discorso sui doveri politici della gioventù tedesca. Era il giorno in cui cominciava il processo per alto tradimento contro i responsabili del *putsch* di Hitler. Quel che dissi allora vale ancora oggi nella stessa misura... Io ravvisavo le stesse storture del 1815 in questa nuova Giovane Germania: la tendenza a non curarsi della cruda realtà na-

scondendola con carnevalate politiche a base di bandiere, cortei e uniformi e scambiando i fatti coi programmi e le teorie. L'entusiasmo è una cattiva dote per chi fa politica. E chi apre la strada dev'essere un eroe, non un tenore nei panni eroici. Va male per quella nave il cui equipaggio si ubriaca durante la tempesta ».[42]

Parole dure, com'era suo costume usarne. D'altronde, il *putsch* di Monaco era stato un errore. Hitler stesso non ne parla in *Mein Kampf*. Vi era poi l'aspetto più torbido del movimento nazista; l'ambiente da bassifondi di certe birrerie; le strane amicizie del capitano Roehm. Non sorprende che a Spengler i nazionalsocialisti apparissero come dei romantici, degli esaltati e peggio ancora: *« Es ist schade um die Jugend, dass sie so minderwertigen Führer, Tröpfen, Strebern und Schlimmerem in die Hände gefallen ist »*.[43]

Purtroppo Spengler dimenticava ciò che aveva così lucidamente descritto nel *Tramonto dell'Occidente:* l'epoca organica, l'epoca delle aristocrazie politiche naturali era tramontata, e i tempi nuovi appartenevano ai capi-fazione. In che modo la nuova grandezza politica — la massa — poteva essere ricondotta entro le antiche forme della disciplina prussiana, se non per virtù dell'entusiasmo e della propaganda? L'apologia spengleriana del prussianesimo restava un'esercitazione letteraria; l'azione politica di Adolf Hitler recuperava al pangermanesimo le masse giovanili e operaie. Gli sfuggiva anche che Hitler non era solo l'oratore delle birrerie ma un uomo politico molto astuto che — l'uno dopo l'altro — avrebbe messo nel sacco gli Hugenberg, i von Papen e i probiviri della destra nazionale.

Del resto la distanza di Spengler dalle posizioni del Nazionalsocialismo non era men netta sotto il profilo ideologico. Sì, entrambi combattevano la democrazia, entrambi predicavano l'imperialismo, entrambi volevano preparare la

[42] *Politische Schriften*, introduzione, S. X.
[43] Lettera ad Elisabeth Förster-Nietzsche del 31-12-1923 in *Briefe*.

Germania per una guerra di rivincita, ma Spengler era lontano dal razzismo nordico.

Nel suo *Tramonto dell'Occidente* la razza non gioca alcun ruolo. Tutto è in funzione dell'« anima », questa misteriosa essenza delle culture che ne determina il « destino »: anima apollinea, anima magica, anima faustiana. Nel capitolo « Popoli e lingue », Spengler cerca di screditare l'indagine linguistica e archeologica per demolire l'idea di una continuità culturale per le vie del sangue.

Anche l'antisemitismo destava la sua critica. La tendenza a dar sempre la colpa di tutto agli Ebrei, gli sembrava un mezzo di sfuggire alle proprie responsabilità:

« E, sia detto di sfuggita, quant'è indegno, piccino, limitato, accanto all'inglese *'Right or wrong, my country'*, il tedesco 'Fuori gli Ebrei!', una mera negazione che disconosce completamente come i più pericolosi vizi anti-tedeschi, la tendenza a un fantastico internazionalismo, l'insofferenza contro la forza e l'autorità, hanno profonde radici proprio nell'anima tedesca. I membri della propria razza sono sempre più pericolosi di quelli d'una razza straniera che, come minoranza, sceglierebbe certamente l'integrazione se li si ponesse seriamente davanti a una scelta ».[44]

I grandi successi del Partito Nazionalsocialista dal '30 e il '32 non lo distolsero dalle sue convinzioni. Per lui i « Nazi » restavano sempre quelli di Monaco: studenti romantici e « picchiatori » senza mestiere.

L'intraprendenza, il coraggio dei Nazionalsocialisti (« *erano i più coraggiosi* », avrebbe scritto Ernst Jünger anni dopo per spiegare il successo degli hitleriani), non compensavano ai suoi occhi altri difetti. In privato chiamava la NDSAP « l'organizzazione dei disoccupati ad opera degli sfaticati » e *Il mito del XX secolo* di Rosenberg « un libro la cui unica cosa notevole è il numero delle pagine ».

[44] *Neubau des deutschen Reiches*, nota alla pag. 203.

Sembra comunque che nelle elezioni presidenziali del 1932 anche Spengler si decidesse a votare per Hitler.[45]

Il 30 gennaio 1933 i Nazisti prendevano il potere. Nel luglio dello stesso anno Spengler si recava a Bayreuth per il festival wagneriano e — con la mediazione di Else Knittel, moglie del proprietario di giornali Albert Knittel — si incontrava con Hitler. L'indomani scriveva alla sorella: « Magnifiche rappresentazioni. Ieri lungo colloquio con Gustav. Sabato torno a Monaco. Saluti. O. ».

« Gustav » altri non era che Hitler, il soprannome era scelto per l'associazione Gustavo-Adolfo. Non sembra però che Hitler facesse una grande impressione su Spengler. Comunque, il 18 agosto egli gli inviava il suo nuovo libro *Anni decisivi:*

« Illustrissimo Signor Cancelliere! Mi permetto di inviarLe un esemplare del mio nuovo libro che la prego amichevolmente di accettare. Sarei lieto di poter conoscere il Suo giudizio sui temi trattati in un eventuale colloquio. Distinti saluti, il Suo Oswald Spengler ».[46]

Non pare che Hitler fosse entusiasta del libro, non foss'altro perché non vi era mai nominato. Ciò scatenò contro Spengler la stampa nazionalsocialista. Nel clima di esaltazione susseguente alla *Machtergreifung,* egli pretendeva di parlare della Germania trattando i Nazisti quasi come non esistenti. Alfred Baeumler lo attaccava sul *Völkischer Beobachter* con l'articolo *La rivoluzione vista da lontano.* Altri gli davano dell'attendista, del reazionario e peggio.

Tuttavia, preparandosi il plebiscito con cui il governo nazista voleva chiedere al popolo tedesco di uscire dalla Società delle Nazioni, il 26 ottobre Goebbels faceva scrivere a Spengler dal suo sottosegretario:

[45] A. M. Koktanek, *Oswald Spengler in seiner Zeit,* München 1968, S. 246.

[46] *Briefe,* Oswald Spengler ad Adolf Hitler, telegramma del 18 agosto 1933.

« In considerazione della decisiva importanza del prossimo plebiscito per l'avvenire della politica e del popolo tedesco, Le sarei grato se potesse scrivere un articolo che illustrasse ai Tedeschi il significato d'una tale decisione e sanzionasse la politica del Cancelliere. Questo articolo dovrebbe esser lungo 3 o 4 cartelle dattiloscritte e sarebbe poi da me affidato alla stampa per un ulteriore divulgazione... ».[47]

Il 3 novembre così Spengler rispondeva a Goebbels:

« Illustrissimo Signor Ministro! Di ritorno dall'Italia trovo la qui acclusa missiva del Suo Ministero. Approfitto di questa occasione per scriverle personalmente. Di propaganda elettorale non mi sono mai occupato, nè ho intenzione di farlo in futuro. Sarei lieto comunque se, in occasione di grandi avvenimenti di politica estera come l'uscita dalla Società delle Nazioni, che ritengo giusta dal punto di vista diplomatico, potessi scrivere un articolo per la stampa tedesca.

« Condizione preliminare è, però, che cessino gli inqualificabili attacchi di cui negli ultimi tempi la mia persona è stata oggetto su organi della stampa nazionale... Quando alcuni mesi fa ebbi occasione di parlare a Bayreuth col Signor Cancelliere, egli mi disse che considerava importante che anche personalità al di fuori del partito venissero guadagnate alla causa della politica tedesca. Questa è anche la mia opinione, ma essa è disorientata pel fatto che queste personalità vengono fatte oggetto d'una critica che non conosce alcuna misura. La prego pertanto di voler fare in modo che ciò non abbia a ripetersi in avvenire.

« Desidero poi esprimerle il mio desiderio di poterle parlare di persona, il che dovrebbe esser certamente possibile qui a Monaco. Avrei diverse cose da riferirle e, alla occorrenza, delle proposte da farle ».[48]

[47] *Briefe,* lettera del 26 ottobre 1933.

[48] *Briefe,* lettera di Spengler a Goebbels del 3 novembre 1933.

Anche questo scambio epistolare era destinato a restar senza seguito. Il solco tra Spengler e il Nazionalsocialismo era troppo largo per poter esser colmato. Un solco che a quarant'anni di distanza appare minimo a chi consideri il comune disprezzo per la democrazia, la comune passione nazionalistica, ma che, allora, brucianti polemiche rendevano invalicabile.

8. « Anni decisivi ».

Jahre der Entscheidung, l'ultimo libro di Spengler, apparve nell'agosto del 1933.

Esso si apriva con un riconoscimento per la rivoluzione nazionale del Gennaio-Marzo:

« Nessuno più di me poteva ardentemente desiderare il rivolgimento nazionale di quest'anno. Ho detestato fin dal primo giorno la suicida rivoluzione del 1918 come il tradimento della parte meno stimabile del nostro popolo contro quella forte, non logora, che nel 1914 era storta in piedi perché poteva e voleva avere un avvenire. Tutto ciò che dopo allora io scrissi di politica era diretto contro quelle forze, che con l'aiuto dei nostri nemici si erano trincerate sul cumulo delle nostre miserie e sfortune per rendere impossibile questo avvenire. Ogni riga intendeva contribuire alla caduta di esse, e spero così sia stato ».[49]

Del nuovo regime — egli scriveva — non avrebbe detto né bene e né male. Era un fatto politico troppo recente perché lo si potesse giudicare. Tuttavia, non nascondeva la sua opinione positiva sullo slancio patriottico che aveva accompagnato la presa del potere da parte dei Nazionalsocialisti.

Cerimonie come quella di Potsdam — in cui Hitler e il vecchio Hindenburg avevano proclamato il Terzo *Reich* davanti alle tombe dei re di Prussia — non potevano mancare il loro effetto. D'altronde, sappiamo che Spengler espose anch'egli la bandiera con la svastica quando le truppe d'assalto hitleriane sfilarono per Monaco:

[49] *Anni decisivi*, traduzione italiana di V. Beonio-Brocchieri, Bompiani, Milano 1934, pag. 3.

« Questo però può dirsi fin da oggi: il rivolgimento nazionale del 1933 fu qualche cosa di impetuoso e tale rimarrà agli occhi del futuro, per la forza elementare e collettiva con cui si è compiuto e la disciplina spirituale con cui è stato compiuto. Fu prussiano in tutto e per tutto, come la marcia del 1914, che in un baleno trasformò gli spiriti. I sognatori tedeschi si alzarono, calmi, con imponente sicurezza, ed apersero una via all'avvenire ».[50]

Peraltro, dopo una così lusinghiera apertura, Spengler si affretta a buttare acqua fredda sui bollori nazionalsocialisti. Egli ricorda che la *Machtergreifung* è appena un inizio. E le utopie « ariane » dei Nazisti gli appaiono non meno astratte di quelle dei pacifisti e degli internazionalisti. I Nazisti credono di poter ricreare il paradiso terrestre senza curarsi del mondo intorno, ma le dure leggi della politica estera vincolano la Germania alla ferrea realtà. Il « Terzo Regno » — sia quello dei propagandisti hitleriani che quello dei reazionari cattolici amici di von Papen — è una fantasia gotica svolazzante nei nostri tempi come un pipistrello sorpreso dal giorno. Ciò che importa non sono gli *slogans*, il « Terzo *Reich* » o il « socialismo nazionale », ma la sostanza del prussianesimo sonnecchiante nel popolo tedesco. Sono le « idee senza parole », quelle che vivono in ogni tratto del contegno d'un popolo e che non hanno bisogno delle fanfare e degli appelli:

« L'unica cosa che promette la saldezza dell'avvenire è quel retaggio dei nostri padri che abbiamo nel sangue; idee senza parole... Abbiamo bisogno di educarci allo stile prussiano, quale si è espresso nel 1870 e nel 1914, e quale dorme nel fondo delle anime nostre come costante possibilità. Lo si può conseguire soltanto con l'esempio vivo e l'autodisciplina morale di un ceto dirigente; non con l'abbondanza di parole o con l'azione coatta. Occorre dominare sè stessi ed essere pronti ad interiori sacrifici. Chi

[50] *Anni decisivi*, pag. 5.

scambia questo con la pressione morale d'un programma non sa di che cosa qui si tratta ».[51]

La prospettiva politica in cui Spengler vede i compiti del prussianesimo è un po' mutata. Non v'è solo il duello con gli Anglossassoni fratelli-nemici; c'è anche la necessità di montare la guardia verso Est, verso una Russia asiatizzata.

Due rivoluzioni minacciano l'Occidente, quella delle classi inferiori e quella delle razze inferiori. Il comunismo ha sgretolato l'Europa con la sua propaganda, sì che ormai ognuno si vergogna di non essere almeno un po' « socialista ». Dietro a questa propaganda prende forma la rivolta dei peggiori che vogliono vivere sempre meglio lavorando sempre meno. La pressione delle classi inferiori si avverte nella decadenza del costume e delle buone maniere, nei continui scioperi, nel dilagare d'un meschino spirito critico che vede il mondo dal caffè e dalla bottega:

« ...La gretta intelligenza, questo germoglio, questa mala erba da lastrico cittadino, cresce in quantità incredibile. Non è più la sapienza autonoma e profonda delle antiche generazioni rurali, che resta vera sino a che durano le generazioni alle quali è connaturata, ma il semplice spirito del giorno, del giornale quotidiano, della letteratura quotidiana dei comizi popolari, spirito senza sangue, che corrode con la critica tutto ciò che resta ancora in piedi della vera cultura in gemmazione ».[52]

Di fronte a questa rivoluzione degli inferiori, i governi arretrano. Nessun uomo politico ha più il coraggio di essere « impopolare », cioè di prendere delle misure che la plebe non gradisca. Gli stati borghesi tremano di fronte al giornalismo radicale e subiscono la demagogia marxista. Una massa informe è fuggita dalle campagne andando ad ingrossare le fila del proletariato. Essa forma la massa di manovra della rivoluzione mondiale bianca capeggiata dai *leaders* marxisti. Costoro tiranneggiano i loro soggetti e ricattano i capi dell'industria: « La 'dittatura del proletariato', cioè degli sfruttatori delle maestranze e dei funzionari di partito di ogni colore, è un fatto compiuto, tanto se il governo è formato solo da loro, quanto se per la paura della borghesia è da loro dominato ».[53]

A questa rivoluzione mondiale interna fa riscontro la rivoluzione mondiale esterna, quella dei popoli extraeuropei. Nella misura in cui i bianchi si « democratizzano » e cioè si invigliacchiscono, i popoli di colore rialzan la testa.

Già nel 1933 Spengler traccia un quadro profetico del risveglio dei popoli coloniali. Il primo allarme è stata la guerra russo-giapponese. Poi la Russia stessa, con la rivoluzione bolscevica, si è asiatizzata bandendo la rivolta degli inferiori e degli sfruttati. Un pericoloso fermento dilaga in India e in Cina, mentre i popoli arabi mordono il freno. D'altronde, anche nell'America latina la vecchia *élite* d'origine europea è stata esautorata e il sangue meticcio riaffiora dappertutto. Gli stessi negri incominciano a guardare i bianchi con occhi diversi. Quando i Francesi hanno occupato la Renania con truppe di colore non hanno umiliato soltanto i Tedeschi, ma i bianchi in genere:

« Gli uomini di colore non sono pacifisti... Una volta avevano paura dei bianchi, ora li disprezzano. Sta scritto loro negli occhi la sentenza, se uomini e donne bianchi si comportano davanti a loro come fanno in casa propria e persino nei paesi di colore. Un tempo erano presi dal terrore per la nostra potenza... Oggi sono essi medesimi una potenza, si impenna la loro anima misteriosa, che noi non potremo mai comprendere, e guarda i bianchi dall'alto in basso, come cosa sorpassata ».[54]

Tutti i popoli bianchi sono in crisi.

Gli Americani sono una nazione composita, piena di contraddizioni e con una mentalità politica infantile. Tutto quel che di più rozzo e di più ingenuo esisteva nell'anima europea vi si è depositato. Gli Inglesi non sono più gli stessi Inglesi d'un tempo. Gli scioperi e il laburismo han portato alla ribalta le classi inferiori che non si riconoscono

[51] *Anni decisivi*, pag. 8.
[52] *Anni decisivi*, pag. 117.
[53] *Anni decisivi*, pag. 113.
[54] *Anni decisivi*, pag. 274.

più in quella splendida, aristocratica intraprendenza che ha fatto dell'Inghilterra la dominatrice dei mari. In quanto alla Francia, il salasso della Grande Guerra è stato troppo gravoso. Questo popolo intimamente borghese è ormai troppo stanco per nutrire un altro ideale oltre a quello del viver di rendita. L'Italia di Mussolini viene giudicata più favorevolmente; Spengler ritiene che potrà diventare l'erede della Francia nel Mediterraneo. In quanto alla Germania, sono note le sue preoccupazioni.

Ma il rischio principale è l'intimo decadimento che corrode gli istinti. La bassa natalità dei paesi cosidetti più progrediti è un indice di egoismo e di scarsa vitalità. Ancora al principio dell'800 i popoli nordici inviavano i loro figli in eccedenza a popolare l'America e l'Australia. Oggi si ripiegano su sé stessi, senza più il gusto della vita.[55]

Il pacifismo, certo equivoco umanitarismo, sono segni di evasione dalla storia e dalle proprie responsabilità:

« Sembra volere questo la pressante aspirazione ad una tranquillità di tipo *fellah,* ad una assicurazione contro ogni cosa che disturbi il trotto regolare dei giorni, contro il destino comunque si presenti: una specie di Mimikry di fronte alla storia mondiale, il darsi morti di insetti umani alla vista del pericolo, lo *happy end* di un'esistenza vuota, sul cui tedio la musica del *jazz* e le danze dei negri intonano la marcia funebre di una grande civiltà ».[56]

Contro le forze della decadenza, che si fanno avanti dietro alle utopie umanitarie, Spengler rivendica il sentimento tragico della storia. Non esiste, nell'accadere mondiale, una logica del progresso, ma solo le leggi della vita che mettono fuori gioco i popoli non più « in forma ». Le nazioni bianche hanno oltrepassato lo stadio del loro pieno rigoglio. Esse non possiedono più delle generazioni di artisti e un'aristocrazia del sangue. Ma le loro attitudini tecniche e organizzative permettono loro di avere un avvenire nella nuova costellazione storica del « cesarismo ».

Anni decisivi vuol'essere un appello ai nuovi « Cesari » e ai loro seguaci:

« Quanto più ci si inoltra a fondo nel cesarismo del mondo faustiano, tanto più chiaramente si deciderà chi è destinato ad essere soggetto e chi oggetto dello svolgimento storico. È finito il triste corteo dei correttori del mondo, che dopo Rousseau ha trotterellato per questi secoli, e come unico ricordo della sua esistenza lasciò per via montagne di carta stampata. Al posto di quelli vengono i Cesari. Rientra nei suoi eterni diritti la grande politica, quale arte del possibile, lontana da ogni sistema o teoria, quale padronanza di disporre da conoscitori della realtà di fatto e di governare il mondo come fa un buon cavaliere, stringendo le coscie ».[57]

9. Gli ultimi anni.

Anni decisivi procurò a Spengler altri nemici in Germania. Il libro aveva riscosso un'enorme successo: in tre mesi ne eran state vendute 100.000 copie. Ma i Nazisti difficilmente potevano perdonargli talune allusioni.

Al contrario, Mussolini gradì molto il libro. Gli apprezzamenti positivi per la sua opera lo lusingavano e le frecciate contro i « nazi » lo divertivano particolarmente in un momento la questione austriaca lo opponeva a Hitler. Lo lesse — Spengler, come sua abitudine, gliene aveva mandato un esemplare — e lo segnalò di suo pugno sul *Popolo d'Italia:*

« Questo libro di Osvaldo Spengler ci giunge con una copertina nera sulla quale spiccano le lettere bianche del

[55] Sul problema del regresso delle nascite, si veda anche *Einführung zu einem Aufsatz Richard Korherrs über den Geburtenrückgang* (1927), in *Reden und Aufsätze*, tradotto in italiano in: Riccardo Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, con prefazioni di Oswald Spengler e di Benito Mussolini, Libreria del Littorio, Roma 1928.

[56] *Anni decisivi*, pag. 273.

[57] *Anni decisivi*, pag. 36.

titolo *Jahre der Entscheidung* (Anni decisivi). ...Nel libro di Spengler si può spigolare che « Napoleone era un italiano il quale scelse Parigi come strumento della sua volontà di potenza », che « non ci sono vinti e vincitori, ma che l'Europa è stata vinta », che « la Germania riprende la sua funzione storica di nazione di frontiera contro l'Asia », che « l'Italia, finché Mussolini vive, è una grande potenza la quale può forse trovare nel Mediterraneo la grande base per diventare una effettiva potenza mondiale », che « l'analogia fra Stati Uniti e bolscevismo è più grande di quanto non si possa immaginare », che « L'Italia può diventare l'erede della Francia nel Mediterraneo, se resta a lungo sotto la direzione di Mussolini, per fortificarsi spiritualmente e durare », che « il pensiero creatore di Mussolini fu grande ed ha avuto una efficacia internazionale: vi si vide un metodo per combattere il bolscevismo » ecc. Le pagine 134-135 che lo Spengler dedica al Fascismo, ne colgono alcuni aspetti, ma sono affrettate. Il Fascismo merita un più attento e serio esame da parte di Spengler. Notevole il suo atteggiamento di fronte al problema 'razza' di così scottante attualità non solo in Germania, ma nel mondo. Spengler vuole nettamente differenziare il suo punto di vista da quello volgare, darvinistico o materialistico che è oggi di moda fra gli antisemiti d'Europa e d'America. Udite. « L'unità della razza », dice Spengler, « è una frase grottesca dinanzi al fatto che da millenni tutte le razze si sono mescolate... chi parla troppo di razza dimostra di non averne nessuna ». Fatte queste citazioni, e molte altre le lasciamo sulla penna, qual'è la tesi dello Spengler. Che il mondo è minacciato da due rivoluzioni: una bianca e una di colore...

Il prof. Beonio Brocchieri dell'Università di Pavia, che già sunteggiò brillantemente l'*Untergang des Abendlandes* può curare la traduzione di questo libro che la letteratura politica contemporanea italiana non può ignorare ».[58]

E il professor Beonio-Brocchieri — « obbedendo all'invito di un'altissima Autorità » — tradusse. Il libro apparve in Italia nell'estate del 1934. Non c'è dubbio che Mussolini ravvisasse nell'opera di Spengler un pensiero affine al suo. Essa si poneva come una ripresa della teoria della « volontà di potenza » di Nietzsche, ma calata in un reale contesto storico. Meglio del vago hegelismo gentiliano, la filosofia di Spengler esprimeva la concezione fascista del popolo « in forma » per i suoi obiettivi di potenza.

Invece, in Germania lo si guardava con sospetto. Si era avuta la « notte dei lunghi coltelli ». Spengler avrebbe dovuto essere contento perché Hitler aveva fatto quello che egli suggeriva ai nuovi Cesari in *Anni decisivi*: sbarazzarsi dei loro pretoriani. Ma la purga del 30 Giugno non aveva risparmiato neanche il campo conservatore. Amici e conoscenti di Spengler come Edgard Jung, von Kahr, il compositore Willy Schmidt (confuso con una persona dallo stesso nome) erano stati uccisi. Sulla copertina dei *Politische Schriften* usciti nel 1932 campeggiava proprio una frase di Jung che esaltava in Spengler il massimo scrittore politico della Germania. Ora quella presentazione e quella firma erano compromettenti.

I giovani non lo capivano. Essi erano entusiasti del regime hitleriano che aveva saputo instaurare un clima di unità nazionale creando impianti sportivi e previdenze sociali. Così Gunther-Gründel, autore del libro *La missione della nuova generazione*, scriveva a Spengler circa *Anni decisivi*:

« ...in quest'anno anch'io — come quasi tutti i giovani Tedeschi — mi sono convinto delle capacità di comando e dell'importanza storica di Adolf Hiler, e ci sono arrivato con un animo gioioso e persino entusiastico, sì che mi sorprende (per non dire mi indigna) che Lei non nomini neppure quest'uomo nel suo libro mostrando di ritenerlo una *quantité négligeable* ».[59]

Anche vecchi conoscenti, come la sorella di Nietzsche, gli esprimevano il loro rammarico:
« Venerabile amico!

[58] *Il Popolo d'Italia* del 15 dicembre 1933-XII.

[59] *Briefe*, lettera del 16 ottobre 1933.

Con mio grande dispiacere apprendo che Ella va allontanandosi dall'Archivio Nietzsche e che non vuole avere più nulla a che fare con esso. Ciò è per me cagione d'infinito rammarico, né riesco a comprenderne i motivi. Mi si dice anche che ella respinge con durezza il Terzo *Reich* ed il suo *Führer* e che il Suo distacco dall'Archivio Nietzsche, legato al *Führer* da affezionata ammirazione, sia da mettersi con ciò in relazione. Io stessa ebbi occasione di udir-La pronunciare energiche espressioni contro il nostro nuovo, venerato Ideale. Ma è proprio ciò che non mi riesce d'intendere. Non ha imposto il nostro profondamente venerato *Führer* al Terzo *Reich* quegli stessi valori e ideali che Ella aveva predicato in *Prussianesimo e Socialismo?*

« Ma forse io erro, e i motivi di disaccordo non sono da porsi in relazione con la nostra fede negli ideali del Nazionalsocialismo; mi scriva — La prego — qualche parola di chiarimento e di consolazione ».[60]

Anche a questa lettera Spengler non rispose.

I suoi interessi negli anni 1934, 1935, 1936 sembrano discostarsi dalla politica — in cui non gli era possibile interloquire — per volgersi alla preistoria. Già alla stesura definitiva de *Il tramonto dell'Occidente Spengler* si era accorto che la sua morfologia della storia abbracciava solo il campo delle civiltà superiori, lasciando fuori i millenni precedenti. Anche lo preoccupava il problema d'una coerente filosofia dell'uomo per la quale da anni raccoglieva materiale.

Già *L'uomo e la tecnica,* apparso nel 1931, voleva essere uno stralcio di questa più vasta concezione. Gli studi *Il carro da battaglia e il suo significato per il corso della storia mondiale, Sulla storia mondiale del secondo millennio avanti Cristo, La questione achea* ci mostrano come

[60] *Briefe,* lettera dell'11 ottobre 1935.

[61] *Der Streitwagen und seine Bedeutung für den Gang der Weltg.schichte* è il testo di una conferenza tenuta il 6 febbraio 1934 presso la « Società degli amici dell'arte e della civiltà asiatica » a Monaco. I saggi *Zur Weltgeschichte des zweiten vorchristlichen Jahrtausends* e *Achäerfragen* sono le uniche parti finite

Spengler stesse lavorando a chiarirsi le idee sulla preistoria. Sono scritti stimolanti, anche se in essi il dilettantismo spengleriano viene spesso alla luce. La preoccupazione di Spengler di ridurre al minimo tutto ciò che è lingua e razza — in polemica con la scuola « indogermanistica » confluita nel Nazionalsocialismo — lo portano a sostenere delle tesi assurde, come, ad esempio, che gli Achei non sarebbero Greci.

La scelta dal lascito, edita col titolo *Urfragen* dal professor Koktanek, ci mostra invece lo sforzo speculativo di Spengler, il suo tentativo di raggruppare pensieri per una coerente filosofia. Eppure, nulla si ricava da essi che già non sia contenuto nel *Tramonto dell'Occidente* o nella sua tesi giovanile su Eraclito. Eraclito e Nietzsche — « il tempo è un fanciullo che gioca » e « il mondo è volontà di potenza » — restano gli elementi della sua visione dell'universo. Ha scritto Manfred Schröter che gli interessi fondamentali di Spengler furono quattro: metafisica, morfologia delle civiltà, filosofia della storia e politica.[61] Ora, la sua « metafisica » e la sua « filosofia della storia » erano troppo intimamente connesse alla morfologia della storia del *Tramonto dell'Occidente* per potersene districare. Così — tutti gli scritti di Spengler successivi al suo capolavoro — non contengono alcun vero principio di superamento.

Restava il filone politico, l'unico produttivo dopo la conclusione dello *Untergang des Abendlandes.* Ma esso ad una continuazione di *Anni decisivi* non era più da pensare. *Gli* appunti per la seconda parte dell'opera rimasero nel cassetto e cosa veramente Spengler pensasse è difficile a ricostruirsi. Certo, era pessimista sull'avvenire della Germania. Certo, aveva cambiato le sue idee sulla Russia, a cui nel 1919 non attribuiva alcun ruolo nel dramma dell'Occidente — mentre ora mostrava di temerla.

d'una grande opera sulla preistoria. Apparvero a puntate sulla rivista *Die Welt als Geschichte* e sono raccolte in *Reden und Aufsätze.*

[62] Manfred Schröter, *Metaphysik des Untergangs,* München 1964.

Già in *Anni decisivi* aveva ammonito che la Germania del XX secolo tornava ad essere « come nel XIII secolo, un paese di confine verso l'Asia », e aveva ravvisato la sua missione nell'« essere in forma » come l'Ordine dei Cavalieri Teutonici, « il quale, in secoli gotici — come oggi di nuovo — montò la guardia al confine della cultura faustiana contro l'Asia ».[63]

Nell'ultima lettera dell'epistolario, scritta cinque giorni prima di morire, si legge: « Il pericolo russo lo avrei sottolineato ancora di più, poiché infine lo spazio tra la Vistola e l'Amur è quello in cui si farà la storia mondiale della prossima generazione ».[64]

Oswald Spengler morì improvvisamente nella notte dal 7 all'8 maggio 1936. Chiudeva prematuramente la sua vita scontrosa e solitaria, vissuta nell'orgoglio di un grande pensiero.

Gli ultimi anni gli erano pesati. Non poter parlare, proprio ora che quelle forze alle quali anch'egli apparteneva, erano al potere, era stata un'umiliazione. E il fatto che un libro insignificante come *Il mito del XX secolo* si vendesse a centinaia di migliaia di copie mentre le sue opere avevano l'ostracismo, non era facile ad accettare.

Ironia della sorte, Hitler e i gerarchi non avevano un'opinione maggiore di Rosenberg (Goebbels lo chiamava « l'autore che ha venduto il maggior numero di copie, di un libro che nessuno ha mai letto »), anche se la logica di partito faceva di Rosenberg un portavoce ufficiale e di Spengler un « reazionario ».

Noi oggi disponiamo di due strumenti di prim'ordine per conoscere cosa veramente pensasse Hitler: le *Conversazioni a tavola* annotate da Martin Bormann e le memorie di Albert Speer. Della mitologia *völkisch* egli non teneva gran conto e la mistica SS era oggetto dei suoi scherzi. Ciò in cui veramente credeva era l'imperialismo: l'Europa dominata dalla Germania; Berlino metropoli di dieci milioni di abitanti; una rete di autostrade allaccianti al *Reich* i Balcani, la Russia, la Norvegia.

Sui piani di Berlino Hitler passava le sue notti: sulle vie trionfali, sugli archi sotto i quali sarebbero sfilate al « passo dell'oca » le legioni vittoriose. Era la Germania « romana » quale la sognava Spengler, l'*Imperium* del socialismo prussiano, il dominio dei soldati e dei tecnici tedeschi dall'Atlantico agli Urali.

L'uno e l'altro — Hitler e Spengler — figli della stessa generazione guglielmina cresciuta nella fede della Germania, « la Germania, la Germania sopra a tutto ».

E poteva proprio Spengler lagnarsi delle durezze della dittatura, lui che aveva schernito gli ideali degli intellettuali prospettando l'ineluttabilità del « cesarismo »?

« Questi ideali bisogna ridurli in frantumi; con quanto più fracasso, tanto meglio. Durezza, romana durezza è ciò che oggi incomincia nel mondo. Per altro presto non vi sarà più spazio... Un Goethe noi Tedeschi non possiamo più averlo, ma un Cesare sì ».[65]

ADRIANO ROMUALDI

[63] *Anni decisivi*, pag. 228.

[64] *Briefe*, lettera a Rheinold Drascher del 3 maggio 1936.

[65] *Pessimismus?*, in *Reden und Aufsätze*, S. 79.

L'aspetto più drammatico della crisi che sta attraversando l'Occidente è nella spensierata viltà della sua classe dirigente. Ci si rifugia in qualunque utopia, si crede a qualunque « pacifismo » per non dover accettare la legge della lotta che governa il mondo. Spengler denuncia questa viltà mascherata da ottimismo: « L'epoca è forte, ma tanto più piccini sono gli uomini .Questi non tollerano più alcuna tragedia, nè sulla scena, nè nella realtà. Miseri e stanchi come sono, vogliono lo happy end *dei romanzi di superficiale passatempo ». Ma, « lo sperato vivere nella felicità, nella pace, senza pericolo, in larga comodità, è noioso, senile; e per di più, è soltanto pensabile, non possibile ».*

Vi è oggi un uomo qualunque di razza bianca, il quale abbia occhi per vedere ciò che va accadendo in giro nel mondo? per la gravità del pericolo che incombe minaccioso su questa massa di popoli? Non parlo della folla istruita o non istruita delle nostre città, dei lettori di giornali, del gregge votante nel giorno delle elezioni — dove non esiste più alcuna differenza di rango tra elettori ed eletti; — ma bensì dei ceti dirigenti delle nazioni bianche, in quanto non sono stati ancora distrutti, degli uomini di Stato, in quanto ne esistano, dei veri condottieri della politica e della economia, degli eserciti e del pensiero. Vi è alcuno che veda al di là di questi anni, al di là del suo continente, del suo paese, della stretta cerchia della sua attività?

Noi viviamo in un'epoca gravida di fatalità. Siamo all'inizio della più grandiosa epoca storica non soltanto della cultura faustiana dell'Europa occidentale, con la sua portentosa dinamica, ma, appunto per questa, di tutta la storia mondiale; epoca più grande e molto più terribile che quella di Cesare e di Napoleone. Ma quanto sono ciechi gli uomini, sui quali passa il turbine di questo violento destino che il rimescola vorticosamente, li solleva o li annienta! Chi di loro vede e comprende quello che accade di loro stessi e intorno a loro? Forse qualche vecchio Cinese od Indiano, che tacendo, con lo spirito dotato di una millenaria esperienza del pensiero, guarda alle cose del mondo: — ma come è piatto, angusto e meschino ciò che si presenta, in fatto di giudizi e di provvedimenti, nell'Europa occidentale e nell'America! Chi, tra gli abitanti dell'occidente centrale degli Stati Uniti, comprende veramente qualche cosa di ciò che avviene al di là di New York e San Francisco? Che cosa sospetta un inglese della classe media di ciò che si va preparando laggiù sul continente? E non parliamo della mentalità provinciale di Francia! Che

cosa sanno tutti costori della direzione in cui si muove il loro proprio destino?

Si fabbricano delle espressioni ridicole, come: superamento della crisi economica, intesa tra i popoli, sicurezza nazionale ed autarchia, per « superare » mediante la *prosperity* e il disarmo catastrofi che impegnano generazioni.

Ma io parlo qui della Germania, che nella tempesta dei fatti è più minacciata di qualsiasi altro paese, e la cui esistenza, nel tremendo senso della parola, è messa in forse. Quale miopia e rumorosa piattitudine imperano qui...

Si costituisca all'interno delle nostre frontiere il terzo impero o lo Stato sovietico, si aboliscano l'esercito o la proprietà, i dirigenti dell'economia o l'agricoltura; si conceda ai singoli paesucoli quanta più possibile autonomia, oppure la si sopprima; si lascino ancora lavorare nello stile del 1900 i vecchi padroni dell'industria o dell'amministrazione; o finalmente si faccia una rivoluzione, si proclami la dittatura, per la quale allora si troverà pronto un dittatore — quattro dozzine di persone si sentono già da un pezzo nate per questo ufficio; — e tutto diventa bello e buono.

La Germania però non è un'isola. Non vi è un secondo paese che sia altrettanto legato, attivamente o passivamente, al destino del mondo. La condannano a ciò la sua posizione geografica, la sua mancanza di confini naturali. *Nel secoli 18° e 19° essa era « Europa centrale »; nel 20° torna ad essere come dopo il 13° secolo, un paese di confine verso « l'Asia »;* e nessuno più dei Tedeschi ha bisogno di volgere largamente il pensiero politico ed economico oltre i confini. Tutto ciò che avviene in regioni lontane estende i suoi effetti fino all'interno della Germania.

Senonché il nostro passato fa le sue vendette: quei 700 anni di miserevole vita provinciale da piccoli Stati, senza un soffio di grandezza, senza idee, senza finalità. Queste cose non si possono raggiungere in due generazioni. E la creazione di Bismarck ebbe il grande difeto di non aver educata la crescente schiatta alla realtà della nuova forma assunta dalla nostra vita politica. Si videro tali realtà, ma non si compresero, non si assorbirono intimamente

con i loro orizzonti, problemi e nuovi doveri. Non si visse con quelle. E il Tedesco medio considerò, dopo come prima, le sorti del grande paese con criteri partigiani e particolaristici, vale dire in modo piatto, meschino, sciocco, angusto. Questa piccolezza di pensiero è cominciata da quando gli imperatori Staufen, col loro sguardo proteso oltre il Mediterraneo o la Hansa, che un tempo aveva dominato dalla Schelda fino a Nowgorod furono sopraffatti da altre potenze più sicuramente fondate, per essere mancato loro l'appoggio di una politica realistica del retroterra.

In seguito ci si è rinchiusi in innumerevoli piccole patrie e meschini interessi locali; si è misurata sull'orizzonte di essi la storia mondiale e si è segnato, tra la fame e la miseria, un regno nelle nuvole; per il che si escogitò la definizione di idealismo tedesco. Appartengono pure a questo piccino modo di pensare, limitato agli affari interni della Germania, quasi tutte quelle politiche idealità ed utopie che sono scaturite dal suolo paludoso dello Stato di Weimar, tutte le fantasticherie internazionali, comuniste, pacifiste, ultramontane, federalistiche, « ariane », del Sacrum Imperium, dello Stato sovietico e del terzo impero.

Tutti i partiti pensano ed agiscono come se la Germania fosse sola nel mondo. Le organizzazioni di fabbrica non vedono al di là del campo industriale. La politica coloniale è stata per loro sempre invisa, perché non confacente allo schema della lotta di classe. Nella loro angustia dottrinale non capiscono o non vogliono capire che *l'imperialismo economico* del tempo intorno al 1900 era proprio per l'operaio una condizione necessaria alla sua esistenza, perché assicurava il collocamento dei prodotti e la fornitura di materie prime; ciò che l'operaio inglese aveva capito da molto tempo.

La democrazia tedesca vagheggia il pacifismo e il disarmo fuori dai confini della potenza francese. I federalisti vorrebbero di nuovo trasformare il paese, già piccolo, in una lega di minuscoli Stati dello stampo d'una volta e così dare occasione a potenze straniere di manovrarli uno contro l'altro. Ed i nazional-socialisti credono di far tutto senza o contro il mondo, e di poter erigere i loro castelli

in aria, senza incontrare, per lo meno tacita ma assai sensibile, una reazione dall'estero.

Si aggiunge a ciò la comune paura della verità. Noi « visi bianchi » l'abbiamo tutti, quantunque ne siamo consapevoli assai di rado, e i più non lo siano mai. Questa è la debolezza spirituale dell'uomo tardo di alta coltura, che nelle sue città si trova tagliato fuori dalla ruralità della madre terra e così dalla naturale conoscenza del destino, del tempo e della morte. Egli è diventato troppo accorto, avvezzo all'eterno riflettere sull'ieri e sul domani, e non tollera ciò che vede e deve vedere: l'inesorabile cammino delle cose, la cieca accidentalità, la vera storia col suo spietato andare traverso i secoli, nella quale il singolo colla sua minuscola vita privata, è piantato irremissibilmente in un posto determinato. È questo che egli vorrebbe dimenticare, negare, contestare. Egli si rifugia dalla storia nella solitudine, in sistemi immaginati e fuori dalla realtà, in una fede qualunque, nel suicidio. Come un grottesco struzzo ficca la testa in speranze, in ideali, in un pusillanime ottimismo: così è, ma non deve essere così: dunque è altrimenti. Chi canta di notte nella foresta, lo fa per paura. Per la stessa paura oggi la viltà cittadina diffonde nel mondo il grido del suo preteso ottimismo.

Le città non sopportano più la verità; mettono l'immagine desiderata del futuro al posto della realtà di fatto — sebbene la storia non si sia mai curata dei desideri degli uomini, — dal paese della cuccagna pe ri bambini, alla pace mondiale e al paradiso dei lavoratori per gli adulti.

Per poco che si sappia degli eventi dell'avvenire, — soltanto la forma generale delle vicende future e la loro marcia traverso i tempi si possono dedurre dal confronto con altre colture, — è tuttavia sicuro che le forze motrici dell'avvenire non sono diverse da quelle del passato: la volontà di possesso e di potenza; e di fronte a queste vacillano inefficaci i sogni, che sempre resteranno sogni: giustizia, felicità e pace.

A ciò si aggiunge, per la nostra coltura dal 16° secolo in poi, la impossibilità, rapidamente cresciuta per i più, di abbracciare ancora con lo sguardo le vicende e le situazioni

sempre più complicate ed impenetrabili della grande politica ed economia, e di comprendere le forze e le tendenze da cui sono influenzate; non dico poi di dominarle.

I veri uomini di Stato diventano sempre più rari. Le maggiori cose che nella storia di questi secoli sono frutto di volontà e non frutto spontaneo della sorte, sono opera di semiesperti e dilettanti che ebbero fortuna. Ma ammetto che essi potevano fare assegnamento sui popoli, il cui istinto li fece agire. Oggi invece questo istinto è divenuto così debole e la critica loquace così forte per allegra ignoranza, da creare il pericolo crescente che un vero uomo di stato e conoscitore delle cose non torni forse gradito agli istinti delle masse od anche soltanto tollerato con mormorazione, ma al contrario gli sia impedito dall'opposizione di tutti i saccenti di fare ciò che deve essere fatto. Del primo caso poté fare esperienza Federico il Grande; l'ultimo fu press'a poco il destino di Bismarck.

Soltanto le generazioni che vengono dopo, e qualche volta neppure quelle, possono apprezzare la grandezza e le creazioni di siffatti condottieri. Ma importa che i contemporanei si limitino alla ingratitudine e alla incomprensione e non si spingano ad atti di opposizione. Specialmente i Tedeschi sono grandi nel sospettare, criticare, sventare azioni creative. Difettano della esperienza storica e della forza della tradizione, quali sono famigliari nella vita inglese. Il popolo dei poeti e dei pensatori, è in procinto di diventare un popolo di chiacchieroni e di sobillatori! Ogni vero capo di Stato è impopolare; conseguenza della paura, viltà ed ignoranza dei contemporanei. Ma solo per comprendere questo bisogna essere qualche cosa di più che un « idealista ».

Oggi noi ci troviamo nell'epoca del razionalismo, che cominciò nel 18° secolo, e nel 20° va rapidamente a finire. Tutti siamo sue creature, anche se non lo sappiamo o non lo vogliamo. Questa parola è per tutti di uso corrente, ma chi sa tutto quello che essa comprende? È l'alterigia dello spirito cittadino, sradicato, non guidato da alcun forte istinto, che guarda con disprezzo lo stile arcaico e solenne del pensiero e la saggezza delle antiche generazioni campagno-

le. È il tempo in cui ognuno sa leggere e scrivere e perciò vuol interloquire e ficcare il naso in tutte le faccende. Questo spirito è pervaso di ideologie che costituiscono le nuove divinità del tempo presente, ed esercita la critica generale: « ciò non vale niente, noi possiamo far di meglio: suvvia, esponiamo un programma di miglioramento del mondo! ». Nulla è più facile, se si ha dello spirito. La realizzazione verrà poi da sé stessa. Intanto noi chiamiamo questa il « progresso dell'umanità ». Poiché ha un nome, la cosa è fatta. Chi ne dubita è ottuso, reazionario, eretico, soprattutto un uomo senza virtù democratica: sia cacciato via!

In questo modo la paura della verità fu superata dalla superbia spirituale, presunzione figlia dell'ignoranza di ogni cosa della vita, dalla povertà d'animo, dalla mancanza di rispetto, infine da egoistica stupidità, perché non vi è cosa più stupida della superficiale intelligenza cittadina. Negli uffici e nei circoli inglesi la si chiamava *common sense,* nei salotti francesi *esprit,* negli studi dei filosofi tedeschi la *Ragion Pura.*

L'ottimismo semplicista del fantasioso filisteo comincia a non temere più le realtà storiche, anzi a disprezzarle. Ogni saccente vuole coordinarle nel suo sistema senza esperienza, renderle più completamente comprensibili di quanto realmente sono, sapersele assoggettate nello spirito, perchè egli non le vive più ma soltanto le riconosce ideologicamente.

Questa inclinazione dottrinaria alla teoria, per mancanza di esperienza o meglio per mancante capacità di fare esperienze, si manifesta letterariamente nell'instancabile progettare sistemazioni ed utopie politiche, sociali ed economiche; praticamente, nella smania dell'organizzare, che diventa un astratto scopo a sé stessa ed ha per conseguenza la creazione di burocrazie, le quali si rovinano col loro stesso girare a vuoto oppure rovinano degli ordinamenti vitali.

Il razionalismo non è, in fondo, altro che critica; ed il critico è il contrario del creatore; disfà e ricompone; concepimento e nascita gli sono ignoti. Per ciò la sua opera è

artificiosa, senza vita, ed uccide quando incontra una vita vera. Tutti quei sistemi e quelle organizzazioni sono sorti sulla carta, in modo metodico ed assurdo, e vivono unicamente sulla carta. Ciò è cominciato al tempo di Rousseau e Kant con ideologie filosofiche perdentisi nella generalità; si è trasformato nel 19° secolo in costruzioni scientifiche con metodi darvinisti, di scienze naturali e di fisica — sociologia, economia nazionale, storiografia materialistica, — e si perde nel 20°, con la lettura deli romanzi a tesi e dei programmi di partito.

Ma non bisogna ingannarsi: idealismo e materialismo appartengono in egual misura a quanto sopra. Entrambi sono razionalistici in tutto e per tutto, Kant non meno di Voltaire e di Holbach, Novalis altrettanto come Proudhon, gli ideologi della guerra di liberazione così come Marx, la concezione materialistica della storia in pari grado come la idealistica: poco importa che si consideri come « senso » e « scopo » di essa il progresso, la tecnica, la « libertà », il « bene dei più », oppure il fiorire dell'arte, della poesia e del pensiero. In entrambi i casi non si è osservato che il destino nella storia dipende da tutt'altre e più robuste forze. La storia degli uomini è storia di guerre. Dei pochi veri storici di alto rango nessuno divenne popolare, e degli uomini di Stato lo divenne Bismarck quando più a nulla gli giovava.

Ma, del pari come l'idealismo e il materialismo, anche il romanticismo è una espressione di boria razionalistica per mancanza di senso della verità. Essi sono congiunti nelle più profonde radici e sarebbe difficile trovare presso un romantico politico o sociale i confini tra questi indirizzi di pensiero. In ogni materialista rimarchevole sta nascosto un romantico. Certo si sprezza il freddo, scialbo, metodico spirito degli altri, ma di questo se ne ha in se stessi abbastanza per agire con identici mezzi ed identica albagia.

Il romanticismo non è indice di forti istinti, ma d'intelletto debole, che odia sè medesimo. Sono tutti infantili questi romantici, uomini che per troppo tempo o per sempre sono rimasti fanciulli, senza la forza di esercitare

un'autocritica, ma eternamente impacciati per la sorda coscienza della propria debolezza personale e sospinti dal pensiero malsano di riformare la Società, che è per loro troppo virile, troppo sana, troppo sobria, non già servendosi del coltello e del revolver come in Russia, no davvero, ma con gli elevati discorsi e le poetiche teorie. Guai a loro se non hanno sufficienti risorse artistiche per convincere almeno sè stessi di possedere quella capacità formativa di cui difettano. Senonché, anche in questo sono effeminati ed esili: non sanno mettere in piedi nè un grande romanzo nè una severa tragedia, e meno ancora una serrata e forte filosofia; ma danno alla luce soltanto della lirica di contenuto informe, degli schemi anemici e dei pensieri frammentari; cose estranee e antivitali fino all'assurdo.

Del resto erano così anche gli eterni « giovani » dopo il 1815, con i loro mantelli e le loro pipe di vecchio stile tedesco, anche Jahn e Arndt. Lo stesso Stein non poté frenare abbastanza il suo gusto romantico per gli antichi ordinamenti statali, da utilizzare la sua pratica esperienza con successo diplomatico.

Indubbiamente erano eroici, nobili e pronti ogni momento a diventare martiri, ma parlavano troppo della natura tedesca e troppo poco di ferrovie e di lega doganale, e quindi per il vero avvenire della Germania furono soltanto un ostacolo. Hanno essi udito mai il nome del grande Federico List, che nel 1846 si suicidò perché nessuno comprendeva e appoggiava le sue direttive lungimiranti di politica realistica, la costruzione di una economia nazionale tedesca? Però tutti hanno conosciuto i nomi di Arminio e di Tusnelda.

E precisamente gli stessi eterni giovani sono oggi qui di nuovo, immaturi, senza alcuna esperienza o buona volontà di formarsela, ma scriventi e parlanti di politica, entusiasti di uniformi e distintivi, e con fede fanatica in una qualunque teoria. Vi è un romanticismo sociale insito nel più stravagante comunismo; un romanticismo politico, che tiene per realtà le cifre elettorali e l'ubbriacatura dei discorsi comiziali; ed un romanticismo economico, che senza alcuna conoscenza delle intime forme di una reale economia corre dietro alle teorie monetarie di cervelli malati. Essi non si sentono che in massa, perché soltanto nel moltiplicarsi possono far tacere l'oscura sensazione della propria debolezza. E questo lo chiamano superamento dell'individualismo.

Essi poi sono, al pari di tutti i razionalisti e i romantici sentimentali come un vagabondo. Il Contratto Sociale e i Diritti dell'uomo sono già espressioni dell'era del sentimentalismo. Per contro Burke, da vero uomo di Stato, diceva chiaramente che essi reclamavano lassù i propri diritti non come uomini, ma come Inglesi. Questo era un concetto pratico e politico, non un vano razionalismo nato da rammollimento sentimentale; e per vero è questo cattivo sentimentalismo che grava su tutte le correnti teoriche di questi due secoli, il liberalismo, il comunismo, il pacifismo e sopra ogni libro, discorso e rivoluzione. Deriva da spirituale smarrimento, da fiacchezza personale, da mancanza di una disciplina formata per antica severa tradizione. Esso è « borghese » o « plebeo », in quanto queste parole hanno di ingiurioso. Vede le cose umane, la storia, il destino politico ed economico dal basso, con occhio meschino e miope, dalla finestra della cantina, dal vicolo, dal caffè dei letterati, dal comizio popolare; non dall'alto e da lontano. Detesta ogni sorta di grandezza, tutto ciò che emerge, domina, sovrasta; e l'edificare si risolve in realtà per esso nella demolizione di tutte le creazioni della cultura, dello Stato, della società, fino al livello della gentucola; livello al disopra del quale la comprensione del suo povero sentire non può elevarsi.

Soltanto questo è oggi considerato come cosa di carattere popolare e favorevole al popolo, perché, sulle labbra di qualunque razionalista e romantico, « popolo » significa non già la nazione in piena forma, costituita a strati dal destino nel decorso di lunghi periodi di tempo, ma la parte rappresentata dalla massa piatta ed informe, che ognuno sente come proprio simile, dal « proletariato » fino alla « umanità ».

Questo predominio dello sradicato spirito cittadino volge ora alla fine. Come ultima maniera del comprendere le co-

se quali sono, compare lo scetticismo, il fondamentale dubbio circa il senso ed il valore della meditazione teorica, e circa la sua capacità di conchiudere qualche cosa in linea di critica e di concetto, e di effettuare qualche cosa in linea pratica: lo scetticismo nella forma delle grandi esperienze storiche e fisionomiche, dell'incorruttibile sguardo sui fatti, della vera conoscenza degli uomini, la quale insegna come l'uomo è stato ed è, e non come dovrebbe essere; del genuino pensiero storico, il quale insegna, tra l'altro, come spesso siffatti periodi della critica onnipotente già siano esistiti e come siano passati senza lasciar traccia; il timore riverenziale davanti alle realtà degli avvenimenti mondiali, i quali sono e restano sostanzialmente dei misteri, che noi possiamo soltanto descrivere e non spiegare, e che praticamente possono essere dominati solo da uomini di razza forte, che sono essi medesimi delle realtà storiche, e non mediante programmi e sistemi sentimentali. Il solido studio storico sui fatti, quale si inizia nel secolo corrente, è insopportabile per le nature deboli e sregolate. Queste odiano colui che stabilisce i fatti con esattezza, e lo chiamano un pessimista.

Sia pure; ma questo vigoroso pessimismo, al quale appartiene il disprezzo degli uomini da parte di tutti i grandi conoscitori degli uomini, è tutt'altra cosa di quello vile delle animucce che hanno paura della vita e non sopportano la visione della realtà. Lo sperato vivere nella felicità, nella pace, senza pericolo, in larga comodità, è noioso, senile e per di più è soltanto pensabile, non possibile. Di fronte a questa realtà di fatto, alla verità della storia, naufraga qualsiasi ideologia.

. . . . . .

La *forma* del mondo viene oggi radicalmente trasformata, come accadde allora per opera dell'incipiente *Imperium Romanum*, senza riguardo alla volontà ed ai desideri « dei più » e senza contare i sacrifici che ogni decisione di tal fatta richiede. Ma chi comprende questo? Chi lo sopporta? Chi si sente fortunato di assistervi? L'epoca è forte, ma tanto più piccini sono gli uomini. Questi non

tollerano più alcuna tragedia, nè sulla scena, nè nella realtà. Miseri e stanchi come sono, vogliono lo *happy end* dei romanzi di superficiale passatempo.

Tuttavia il destino, che li ha gettati dentro questi decenni, li prende per la gola facendo con loro, vogliano o no, quello che deve esser fatto. La codarda sicurezza della fine del secolo scorso è terminata. La vita pericolosa, la vera vita della storia, riprende i suoi diritti. Tutto è giunto allo scivolo. Ora conta solamente l'uomo che sa osare, che ha il coraggio di guardare le cose e prenderle quali sono. Si avvicina — anzi è già presente — il tempo che non ha più alcun margine per le anime delicate e per gli ideali malaticci.

L'antichissima barbarie, che per secoli rimase nascosta e incatenata stoto il rigore formale di una « cultura » si risveglia, ora che la « cultura » è finita ed è cominciata la « civilizzazione », quella sana gioia gueriera per la propria forza, che il pensiero saturo di letteratura dell'epoca razionalistica disprezza; quell'istinto infrangibile della razza, il quale vuol vivere altrimenti che sotto il peso della catasta dei libri letti e degli ideali in essi trovati. Di quell'istinto ancora ne vive abbastanza nelle popolazioni dell'occidente europeo ed anche nelle praterie americane, e più in là nell'immensa distesa dell'Asia settentrionale, dove crescono i grandi pirati di stile mondiale.

È « pessimismo » questo? Chi lo considera tale ha dunque bisogno della pia menzogna e del velo degli ideali e delle utopie per essere difeso dalla vista della realtà o liberato da essa? È possibile che così faccia la maggioranza degli uomini bianchi, in questo secolo sicuramente, ma anche nel successivo? Diversi erano i loro antenati, al tempo delle migrazioni di popoli e delle crociate, i quali spregiavano ciò come una viltà.

Da questa viltà di fronte alla vita sono sorti nella coltura indiana, in corrispondente periodo di tempo, il buddismo e le sue derivazioni, che cominciano a diventare di moda tra noi. Ben può darsi che qui si comprenda in via di formazione una tarda religione dell'Occidente, forse in veste cristiana, forse no; chi può saperlo? Però la « ri-

nascita » religiosa, che dà il cambio al razionalismo come modo di interpretare il mondo, contiene anzitutto la possibilità che sorgano nuove religioni. Le anime stanche, pusille, decrepite vogliono rifugiarsi dal presente in qualche cosa che con le meraviglie delle dottrine e dei riti le culli nella dimenticanza, meglio di quanto possano farlo manifestamente la Chiese cristiane. È tornato a galla il *credo quia absurdum*. Ma la profondità dell'universale sofferenza, una sensazione che è altrettanto vecchia quanto il sofisticare sul mondo, il lamento per l'assurdità della storia e per la crudeltà della vita, derivano non dalle cose, ma dal modo malsano di ragionare sulle stesse. È questo il giudizio che annienta il valore e la forza della propria anima. Una profonda visione del mondo non si soddisfa necessariamente con le lagrime.

Vi è una maniera nordica di interpretare la vita — dall'Inghilterra fino al Giappone — piena di gioia precisamente per la gravità dell'umano destino. Lo si provoca per vincerlo. Si cade superbamente quando esso si rivela più forte della umana volontà. Tale concetto era nei vecchi autentici brani del Mahabharata, che trattano della lotta tra Kurus e Pandus; in Omero, Pindaro ed Eschilo; nella poesia eroica germanica ed in Shakespeare; in alcuni canti del cinese Schuking e nell'ambiente dei Samurai giapponesi.

È la concezione tragica della vita, che oggi non è scomparsa, che avrà una nuova rifioritura nell'avvenire e già l'ha avuta nella guerra mondiale. Perciò tutti i grandi poeti di tutte le culture nordiche furono dei tragici e la tragedia, con le ballate e con l'epica, fu la più profonda espressione di questo prode pessimismo. Chi non può vivere e sopportare una tragedia, non può neppure essere una figura di efficacia mondiale. Chi non vive la storia quale veramente è, e precisamente tragica, squassata dal destino e cioè priva di senso, di scopo e di morale agli occhi degli adoratori dell'utilità, non è neppure in grado di fare della storia.

Qui si distingue l'etica superiore da quella inferiore dell'essere umano. La vita di un singolo non ha importanza che per lui stesso; interessa vedere se egli vuole disertare la storia, ovvero sacrificarsi per essa. La storia non ha a che

fare con la logica umana. Un uragano, un terremoto, una eruzione di lava, che distruggono delle vite, sono affini alle capricciose elementari vicende della storia mondiale. Quand'anche dei popoli vadano in rovina e antiche città di invecchiate colture siano bruciate o cadano in frantumi, la Terra continua tranquilla a girare intorno al Sole e le stelle proseguono il loro cammino.

L'uomo è una bestia da preda. La dirò sempre. Tutti i falsi moralisti e i predicatori di etica sociale, che pretendono essere o mettersi diversamente, sono soltanto delle bestie che hanno perduta la capacità di mordere, le quali odiano le altre a causa degli assalti che esse medesime prudentemente evitano. Guardateli bene; costoro sono troppo deboli per leggere un libro di guerra, ma si precipitano insieme sulla strada se è accaduta una disgrazia, per eccitare i propri nervi allo spettacolo del sangue e delle grida; e se neppure più osano far questo, si godono la cosa al cinematografo e sui giornali illustrati. Col definire l'uomo una bestia da preda, chi ho offeso? L'uomo... o l'animale? Le grosse fiere sono nobili creature di tipo perfetto, che non simulano per debolezza una morale umana.

Quelli gridano: « non più guerre! », però vogliono la lotta di classe. Sono corrucciati quando viene giustiziato un assassino, ma si compiacciono segretamente alla notizia della uccisione di un avversario politico. Che cosa trovano mai da obiettare contro i massacri operati dai bolscevichi?

No; la lotta è la realtà primigenia della vita, è la vita stessa; ed anche il più miserabile pacifista non riesce a scacciarne interamente la voglia dall'anima sua. Per lo meno egli vorrebbe combattere e sopprimere tutti gli avversari del pacifismo.

Quando più ci si inoltra a fondo nel cesarismo del mondo faustiano, tanto più chiaramente si deciderà chi è destinato ad essere soggetto e chi oggetto dello svolgimento storico. È finito il triste corteo dei correttori del mondo, che dopo Rousseau ha trotterellato per questi secoli e, come unico ricordo della sua esistenza, lasciò per via montagne di carta stampata. Al posto di quelli vengono i Ce-

sari. Rientra nei suoi eterni diritti la grande politica, quale arte del possibile, lontana da ogni sistema e teoria, quale padronanza di disporre da conoscitori delle realtà di fatto e di governare il mondo come fa un buon cavaliere, stringendo le coscie.

Per questo io qui non voglio fare altro che mostrare in quale situazione storica si trovano la Germania e il mondo; come tale situazione deriva necessariamente dalla storia dei secoli passati, per dirigersi inevitabilmente verso determinate forme e soluzioni. Questo è il destino. Si può negarlo, ma non con ciò negare se stessi.

[da: *Anni decisivi*, 1933]

LA DISGREGAZIONE DELLA SOCIETA' EUROPEA

La società europea e occidentale si trova in pieno sfacelo. Il declino delle vecchie élites, *e l'affiorare di strati sociali privi del senso della responsabilità verso i valori politici e spirituali ha creato un clima di provvisorietà e di demagogia. Quella sicurezza istintiva legata al sangue, alla educazione, alla tradizione, cede alla demagogia dei giornali e degli intellettuali: « ...La gretta intelligenza, questo unico germoglio, questa mala erba da lastrico cittadino cresce in quantità incredibile. Non è più la sapienza economa e profonda delle antiche generazioni rurali... ma il semplice spirito del giorno, del giornale quotidiano, della letteratura quotidiana e dei comizi popolari, spirito senza sangue, che corrode con la critica tutto ciò che resta della vera cultura in gemmazione ».*

In questo modo si presenta l'epoca delle guerre mondiali di cui noi ci troviamo solo al principio. Ma dietro di essa appare il secondo elemento dello straordinario rivolgimento — la rivoluzione mondiale. Dove mira essa? In che cosa consiste? Quale significato ha questa parola nella sua essenza più profonda? Al giorno d'oggi si capisce altrettanto poco il suo completo contenuto, come si capisce poco il senso storico della prima guerra mondiale, che giusto abbiamo lasciato dietro a noi. Non si tratta della minaccia del bolscevismo di Mosca contro l'economia mondiale come lo pensano alcuni, nè della « liberazione » delle classi operaie come lo pensano altri. Questi non sono problemi superficiali. Prima di tutto questa rivoluzione non è soltanto una minaccia; noi vi ci troviamo in mezzo, e non solo da ieri e oggi, ma da più di un secolo. Essa incrocia la lotta in superficie tra le classi e le nazioni con quella in profondità tra le classi dirigenti dei popoli bianchi e gli altri popoli, e nello sfondo è già cominciata la seconda parte assai più pericolosa di questa rivoluzione: l'assalto contro i bianchi in generale da parte della massa mondiale riunita delle popolazioni di colore, che stanno diventando lentamente coscienti della loro forza unitaria. Questa lotta regna non solo tra le classi degli uomini, ma al di sopra ed al di fuori di esse tra gli strati della vita spirituale e persino nei singoli uomini. Quasi ognuno di noi ha in sè questa scissione tra il sentimento ed il volere, malgrado che non lo si sappia affatto. Perciò così pochi arrivano a scorgere con chiarezza da quale parte essi realmente si trovano. Ma appunto ciò dimostra l'interna necessità di questa decisione, che tanto oltrepassa i desideri e le azioni personali. Con gli *slogans* che derivano dalla moda dominante del pensiero, bolscevismo, comunismo, lotta di classe capitalismo e socialismo, con le quali ognuno crede di circoscrivere esattamente il proble-

ma, perch' egli non può guardare nella profondità dei fatti, si guadagna molto poco. La stessa cosa è avvenuta in uguale grado in tutte le colture passate, per quanto specificatamente ne sappiamo.

Ma degli antichi noi conosciamo abbastanza. Il punto culminante del movimento rivoluzionario si trova tra l'epoca di Tiberio e C. Gracco e quella di Silla, ma la lotta contro la classe dominante e la sua intera tradizione cominciò già un intero secolo prima per opera di C. Flaminio, di cui la legge agraria del 232 fu giustamente indicata da Polibio (II, 21) come il principio della demoralizzazione delle masse popolari. Questo sviluppo fu provvisoriamente interrotto dalla guerra contro Annibale, verso la cui fine già degli schiavi furono introdotti « nell'armata civile ». Dopo l'assassinio dei due Gracchi — e del loro grande avversario Scipione Africano il Giovane — scompaiono rapidamente i poteri sostenitori dello Stato della antica tradizione romana. Mario, proveniente dal basso popolo e neanche da quello romano, organizzò la prima armata che era formata, non più sulla base del reclutamento generale, ma da volontari assoldati, personalmente a lui devoti e si intromise con essa senza riguardi ed in modo sanguinoso negli affari interni di Roma.

Le vecchie generazioni, nelle quali da secoli erano state sviluppate le capacità di uomini di Stato e la coscienza civile ed alle quali Roma doveva la sua posizione come potenza mondiale, furono gran parte distrutte. Il romano Sertorio tentò di fondare con le stirpi barbare della Spagna uno Stato oppositore in quel paese e Spartaco chiamò gli schiavi d'Italia alla distruzione della romanità. La guerra contro Giungurta e la congiura di Catilina mostrarono la decadenza delle stesse classi dominanti, di cui gli elementi sradicati erano pronti ogni momento a chiamare in loro aiuto, per loro loschi interessi pecuniari, il nemico dello Stato e la plebe del Foro.

Sallustio aveva perfettamente ragione: per solo danaro, del quale erano ugualmente avidi tanto la plebe che i ricchi speculatori, sono periti l'onore e la grandezza di Roma, la sua razza, la sua idea.

Ma questa massa di grande città, raccolta da ogni banda, non fu — come oggi — mobilizzata dall'interno ed organizzata per conquistare il suo « diritto » di autogoverno, la sua « libertà » dall'oppressione delle classi dominanti, ma come mezzo per gli scopi di affaristi della politica e di rivoluzionari di professione. Da questi circoli si è sviluppata la « dittatura del basso » come ultima e necessaria conseguenza dell'anarchia radicale e democratica, allora come oggi. Polibio che possedeva l'esperienza di uomo di Stato e uno sguardo acuto per intuire l'andamento del fenomeno, previde ciò con sicurezza già trenta anni prima di C. Gracco: « Quando essi si trovano a posti statali eminenti che non possono ottenere in base a prerogative personali e capacità, allora essi profondono i denari allettando e seducendo le masse in mille modi. La conseguenza ne è che il popolo, abituato dall'ambizione politica smodata a ricevere regali ed avido di danaro, resta senza lavoro; in questo modo la democrazia perisce ed al suo posto compare la violenza ed il diritto della forza bruta. Poiché appena la massa popolare, che si è abituata a vivere con la proprietà altrui ed a fondare la speranza del suo mantenimento sul bene degli altri, trova un condottiero ambizioso e ardito, essa passa all'applicazione della forza dei suoi pugni. Ed allora ammutinandosi infuria con massacri e proscrizioni e si appropria i beni degli altri, sino a che non cade completamente inselvatichita in potere di un padrone assoluto ».[1] La vera catastrofe viene però provocata dalla colpa della massa popolare quando essa si crede danneggiata dall'avidità di denaro di certi, mentre l'ambizione degli altri, lusigando la sua vanità, la conduce alla presunzione. Essa si solleverà nell'ira, darà ascolto solo alle sue passioni in tutte le discussioni, non presterà più obbedienza a quelli che dirigono lo Stato, anzi non riconoscerà nemmeno per loro l'eguaglianza dei diritti, ma esigerà per sè in tutto il diritto della decisione. Quando si arriverà a ciò lo Stato potrà ornarsi con i più bei nomi, di libertà e sovranità del popolo stesso, ma in realtà esso avrà ricevu-

[1] VI - 9.

to la forma peggiore di governo, ossia l'oclocrazia, la dittatura della plebe ».[2]

Questa dittatura oggi non solo minaccia i popoli bianchi, ma noi ci troviamo sotto il suo completo dominio, ed anzi così profondamente e evidentemente che non ce ne accorgiamo affatto. La « dittatura del proletariato » cioè degli sfruttatori delle maestranze e dei funzionari di partito di ogni colore, è un fatto compiuto, tanto se il governo è formato solo di loro, quanto se per la paura della « borghesia » è da loro dominato. Mario voleva questo, ma egli fallì per la completa assenza in lui delle doti di uomo di Stato. Queste erano tanto più in possesso del suo nipote Cesare, il quale ha chiuso il terribile periodo rivoluzionario con la sua forma di « dittatura dall'alto », che collocò al posto dell'anarchia moderata dei partiti l'autorità illimitata di una personalità superiore, una forma alla quale legò per sempre il suo nome.

Il suo assassinio con le conseguenze relative non poterono più cambiare niente in ciò. Dopo di lui le lotte non avvengono più per il danaro o per la pacificazione degli odii sociali, ma solo ancora per il possesso della autorità assoluta.

Ciò non ha niente a vedere con la lotta tra il « capitalismo » ed il « socialismo ».

Al contrario: la classe dei grandi finanzieri e speculatori, gli « equites » romani, ciò che viene dai tempi di Mommsen del tutto erroneamente tradotto con cavalleria, si sono sempre intesi molto bene con la plebe e le sue organizzazioni, i sodalizi (sodalicia) e le bande armate, come quelle di Milone e Clodio.

Essi davano danaro per le elezioni, le sommosse e le subordinazioni, e C. Gracco ha per questo abbandonato a loro, per lo sfruttamento illimitato sotto la protezione dello Stato, le Provincie, dove essi disseminarono una miseria senza nome coi saccheggi, l'usura e la vendita in schiavitù della popolazione di intere città, ed oltre ciò la

[2] VI - 57.

amministrazione della giustizia, dove essi giudicavano i loro propri delitti e potevano reciprocamente assolversi. Per questo essi gli promisero tutto e lo lasciarono cadere, lui e le sue riforme seriamente pensate, appena ebbero messo al sicuro i loro propri vantaggi. Questa alleanza della borsa e della maestranza persiste ora come prima. Essa si trova alla base dello sviluppo naturale di tali epoche, perché proviene dall'odio comune contro le autorità dello stato e contro i dirigenti della economia di produzione, che sono di ostacolo alla tendenza anarchica del guadagno senza sforzo. Mario, un minchione in politica come molti condottieri di partito popolare, ed i suoi luogotenenti Saturnino e Cinna, non pensavano diversamente dai Gracchi; e Silla, il dittatore del partito nazionale, organizzò perciò, dopo l'espugnazione di Roma, tra i finanzieri una terribile strage, dalla quale questa classe non si riebbe mai. Dall'epoca di Cesare essa scomparve completamente dalla storia come elemento politico. La sua esistenza, come potenza politica, era strettamente collegata con l'epoca dell'anarchia democratica dei partiti e non l'ha perciò sopravvissuta.

Questa rivoluzione della durata di più di un secolo, non ha niente da fare nella sua intima essenza con l'« economia ». Essa è un lungo periodo di decomposizione della vita complessiva di una cultura, considerando quest'ultima come un'organismo vivente. Le forme essenziali della vita si decompongono e con ciò anche la forma di darle sfogo verso l'esterno per mezzo di opere creatrici di cui l'insieme costituisce la *storia* degli stati, delle religioni e delle arti, dopo aver maturato sino alle altezze estreme le sue possibilità. Il singolo uomo con la sua esistenza privata segue la corrente del tutto. Il suo agire, reggersi, volere, pensare, sperimentare, forma per necessità uno degli elementi, per quanto esiguo, in piena evoluzione. Se egli scambia ciò con semplici problemi economici, questo è già un segno di decadenza, che progredisce anche dentro di lui, sia che egli lo senta e riconosca o no. Si capisce che le forme economiche sono cultura allo stesso grado come gli stati, le religioni, i pensieri e le arti. Ma ciò che si in-

tende qui non sono le forme della vita economica, che crescono e scompaiono indipendentemente dalla volontà umana, ma il provente materiale dell'attività economica, che si identifica oggi in malo modo con il senso della cultura e della storia, e di cui l'abbassamento si considera in un modo del tutto materiale e meccanico come « causa » e contenuto della catastrofe mondiale.

La scena di questa rivoluzione della vita, la sua « base » e nello stesso tempo la sua espressione, è la grande città, quale essa comincia a formarsi nell'epoca tardiva di tutte le culture. In questo mondo sempre più indurito si raccoglie, in massa sempre crescente, una popolazione senza radici, che viene sottratta alla campagna; « massa » in senso pauroso, sabbia umana senza forma, con la quale si possono plasmare delle forme artificiali e perciò evanescenti, partiti, organizzazioni, progettati secondo programmi e ideali, nei quali sono morte le forze della crescita organica, alimentata dalla tradizione attraverso il succedersi delle generazioni, e prima di tutto la elevazione della famiglia e della razza. L'abbondanza di figli, il primo segno di una razza sana, diventa molesta e ridicola. È il segno pi ùgrave dell'« individualismo » degli uomini delle metropoli; atomi diventati indipendenti; individualismo che non è la antitesi al collettivismo di oggi — tra loro non esiste in genere nessuna differenza; un mucchio di atomi non è più vivo che un singolo atomo — ma la antitesi all'istinto di sopravvivere nel sangue dei discendenti, alle cure creatrici per essi, alla durata del proprio nome. In compenso la gretta intelligenza, questo unico germoglio, questa mala erba da lastrico cittadino, cresce in quantità incredibile. Non è più la sapienza economa e profonda delle antiche generazioni rurali, che resta vera sino a che durano le generazioni alle quali è connaturata, ma il semplice spirito del giorno, del giornale quotidiano, della letteratura quotidiana e dei comizi popolari, spirito senza sangue, che corrode con la critica tutto ciò che resta ancora in piedi della vera cultura in gemmazione.

Poiché la cultura è una pianta. Quanto più perfettamente una nazione rappresenta la cultura, alle cui creazioni più

distinte i popoli civili stessi sempre appartengono, quanto più essa è plasmata e forgiata nello stile della vera cultura, tanto più riccamente è stratizzato il suo sviluppo in classi e ranghi, con distanze che impongono il rispetto, dal contadino radicato salendo alle classi dirigenti della società cittadina. Qui l'altezza della forma, della tradizione, dell'educazione e dei costumi, la congenita superiorità delle generazioni dirigenti, di circoli e personalità, simboleggiano la vita, la sorte del tutto. Una società in questo senso resta inattaccabile da spartizioni razionalistiche e utopistiche altrimenti ha cessato di esistere. Prima di tutto essa è formata da ordinamenti gerarchici e non da classi economiche. Questo concetto inglese materialistico, che si era sviluppato dai tempi di Adamo Smith, con e per l'invadente razionalismo, ed era stato accomodato quasi cento anni fa da Marx in un sistema meschino e cinico, non diventa più giusto per il fatto di avere ottenuto il proprio intento e di dominare in questo momento il complesso dei pensieri, delle visite e dei desideri dei popoli bianchi. Esso è un segno dello sfacelo della società e nulla di più. Già prima della fine di questo secolo ci si sarà domandati con meraviglia come questa classificazione delle forme e dei gradini sociali in « datori di lavoro » e « datori di opere », cioè secondo la quantità del denaro che il singolo possiede o vuol possedere come proprietà, rendita o paga, abbia potuto essere presa seriamente in considerazione con riguardo alla massa del denaro e non al modo, connesso alla classe sociale esso viene conquistato e foggiato in vera proprietà. È il punto di vista dei proletari e dei *parvenus* che nella loro intima essenza rappresentano lo stesso tipo, la stessa pianta del lastrico delle grandi città, dal ladro ed agitatore della strada sino allo speculatore di borsa e della politica di partito.

« Società » significa avere cultura, avere una forma sino nei più piccoli tratti del contegno e del pensiero; forma foggiata attraverso una lunga educazione di intere generazioni, costumi severi e principi di vita che compenetrano tutta l'esistenza con migliaia di doveri e di legami mai espressi e solo di rado apparsi nella coscienza ma

che uniscono in una vivente unità tutte le persone che ad essa appartengono, spesso molto al di là dei confini delle singole nazioni, come nella nobiltà delle Crociate e del 18° secolo. Questo determina il rango, questo vuol dire « aver posto nel mondo ». E ciò viene già indicato tra le stirpi germaniche quasi misticamente con la parola *onore*. Tale onore era una forza che compenetrava tutta la vita delle generazioni. L'onore personale era solo il sentimento della responsabilità obbligatoria del singolo per l'onore della classe, della professione, della nazione. Il singolo viveva della vita della comunità, e la vita di questa era anche la sua. Le sue azioni attiravano la responsabilità di tutti dietro a sé, ed a quei tempi un uomo moriva non solo spiritualmente quando il suo sentimento dell'onore e quello dei suoi veniva mortalmente ferito o per propria colpa o per colpa altrui. Tutto ciò che si chiama dovere, la *premessa di ogni vero diritto,* l'essenza intima di ogni costume elevato, si fonda sull'onore. Il contadino ha il suo onore come qualunque artigiano, come il mercante e l'ufficiale, l'impiegato e le antiche stirpi principesche. Chi non l'ha, chi non ammette nessun valore, né davanti a sè stesso, né davanti ai suoi simili, al vivere dignitosamente, é « volgare ». Questo è il contrario della distinzione, nel significato di ogni vera società, non la povertà, la mancanza di denaro, come lo intende l'odio degli uomini d'oggi, dopo che si è perduto ogni istinto per un vivere e sentire elevato e che i modi pubblici di tutte le « classi » e « partiti » sono diventati ugualmente plebei.

Nell'antica, distinta società dell'Europa occidentale, che alla fine del secolo 18° aveva raggiunto, per altezza del tenore di vita e finezza delle forme, qualcosa, che non poté più essere superato e che in alcuni tratti cominciò a diventare fragile e malato, penetrò ancora con successo intorno al 1840 la borghesia inglese puritana, che aveva l'ambizione di diventare uguale all'alta nobiltà nel suo tenore di vita e possibilmente di fondersi con essa. In questo punto, nella compenetrazione di sempre nuove correnti di vita umana, si mostra la forza delle vecchie forme cresciute. Dai proprietari delle piantagioni nell'America del Sud

spagnuola e nell'America del Nord inglese si era da molto tempo formata una vera aristocrazia sui modelli dei grandi di Spagna e dei lords inglesi, Quest'ultima fu distrutta nella guerra civile del 1861-65 e sostituita dai *parvenus* di New York e Chicago con la percentuale dei loro miliardi.

Ancora dopo il 1870 la nuova borghesia tedesca si appropriò del severo concetto della vita delle classi di impiegati ed ufficiali prussiani. Ma questa è la premessa della esistenza sociale; chi sale nelle classi superiori per propria capacità e forza interiore deve essere educato e nobilitato per mezzo della severità della forma ed il rigore dei costumi, per trasmettere a rappresentare ormai personalmente nei figli e nipoti questa forma. Una società viva si rinnova incessamente per mezzo di sangue prezioso, che viene infuso dal basso e dal di fuori. La forza interiore della forma vivente è dimostrata dalla quantità che essa può assorbire, raffinare ed assimilare senza diventare malsicura.

Ma appena questa forma della vita non è più comprensibile in sé stessa, appena presta solo ascolto alla critica che la discute in relazione con la sua utilità, è bell'e finita. Si perde l'intuizione della necessità inerente alle strutture sociali, che assegnano ad ogni uomo e ad ogni attività umana il loro rango nella vita del tutto, si perde insomma il senso della necessaria ineguaglianza delle parti, che è identica ad una formazione organica. Si perde la buona coscienza del proprio rango e si disimpara ad accettare come naturale la sottomissione, ma allo stesso modo gli strati inferiori disimparano, solo in seguito a ciò, a prestare quella sottomissione e riconoscerla come necessaria e giusta. Anche qui comincia, come sempre, la rivoluzione dall'alto per lasciare poi il posto alle rivolte dal basso. Diritti « generali » furono dati a quelli che non avevano affatto pensato ad esigerli. Ma la società si basa sulla ineguaglianza degli uomini. Questo è un fatto naturale. Vi sono delle nature forti e deboli, competenti a guidare ed incapaci, creatrici e prive di talento, rispettabili e pigre, ambiziose e modeste. Ognuna ha il suo posto nell'ordine del tutto. Quanto più una cultura è importante, quanto più somi-

glia all'organizzazione di un nobile corpo animale o vegetale, tanto maggiori sono le differenze degli elementi che la costituiscono, le differenze non i contrasti, perché questi vengono solo introdotti intenzionalmente. Nessun abile servo pensa di considerare il contadino come suo pari ed ogni operaio specializzato, che produce qualche cosa, vieta il tono di eguaglianza da parte di un operaio ignorante. Questa è la percezione naturale dei rapporti umani. La « parità dei diritti » è contro natura, è un segno di degenerazione di società invecchiate, è il principio della loro disgregazione irresistibile. È un'imbecillità intellettuale voler sostituire la struttura della società, accresciutasi per secoli e consolidata dalla tradizione, con qualche cosa d'altro. La vita non è seguita che dalla morte. E ciò è anche inteso nella sua intima essenza. Non si vuol cambiare nè migliorare, ma distruggere. Ino ogni società cadono continuamente al fondo elementi degenerati, famiglie esaurite, membri degradati di nobili stirpi, individui mal riusciti e di minor valore nel corpo e nell'anima; basti osservare i tipi che bazzicano nelle riunioni comiziali, o nelle bettole della suburra rivoltosa, in qualche modo essi sono tutti degli aborti, persone le quali invece di avere nel corpo una forza robusta non hanno in testa che la bramosia dei diritti e la vendetta per la loro vita mancata, e nei quali la bocca è la parte più importante del corpo. È la feccia delle grandi città, la vera plebe, il mondo sotterraneo in ogni senso che si forma dappertutto, in un contrasto consapevole contro tutto ciò che nel mondo è distinto ed elevato, e si riunisce nell'odio contro di esso, *bohème* politica e letteraria, nobiltà degenerata come Catilina e Filippo Egalité, il Duca d'Orléans, accademici falliti, avventurieri e speculatori, delinquenti e prostitute, ladri e poveri di spirito mescolati ad un paio di tristi sognatori per qualche ideale astratto. Un sentimento diffuso di vendetta per una disdetta qualsiasi che ha rovinato la loro esistenza, la mancanza di tutti gli istinti dell'onore e del dovere ed una sete infrenabile di danaro senza lavoro e di diritti senza obblighi, li riunisce. Da quest'atmosfera hanno origine gli eroi del giorno di tutti i movimenti della plebe e dei partiti radicali. Qui la parola libertà riceve il senso sanguinoso dei tempi di decadenza. S'intende la libertà da ogni vincolo di cultura, da ogni specie di moralità e di forma, da tutti gli uomini il cui tenore di vita essi risentono nella loro sorda ira come superiore. Una povertà sopportata dignitosamente e silenziosamente, tacito compimento del dovere, rinuncia in favore di un compito o di un'opinione, grandezza d'animo nel sottostare alla sorte, fedeltà, onore, responsabilità, dedizione, tutto ciò è un continuo rimprovero per « gli umiliati e gli offesi ».

Poiché, sia pur detto ancora una volta, il contrario di ciò che noi chiamiamo « distinto » non è il povero, ma il volgare. Il pensare e sentire volgare di questo mondo sotterraneo si serve delle masse cittadine, sradicate e diventate incerte in tutti i loro istinti, per raggiungere i propri scopi ed il godimento di vendetta e di distruzione. Perciò a queste masse sconsigliate viene iniettata per mezzo di scritti e discorsi ininterrotti una « coscienza di classe », un « odio di classe '; perciò le classi dirigenti, i « ricchi », i « potenti » vengono loro mostrati, con una vera inversione del loro reale valore, come delinquenti e sfruttatori e finalmente ci si offre loro come salvatori e guidatori. Tutti i « diritti del popolo » che furono razionalisticamente elaborati in alto con coscienza morbosa e pensiero indebolito, vengono naturalmente reclamati in basso dai « diseredati », mai per il popolo, poiché tali diditti sono stati sempre elargiti a coloro che non hanno mai pensato di esigerli e non hanno mai saputo che cosa farsene. Essi non ne dovevano anche far niente, poiché questi diritti non erano destinati al « popolo », ma alla feccia dei « rappresentanti del popolo » autoeletti, dai quali si forma ormai un nucleo partigiano radicale, che conduce per mestiere la lotta contro le potenze formative della cultura e mette sotto tutela la massa per mezzo del diritto elettorale, la libertà di stampa ed il terrore.

Così si origina il *nichilismo,* il profondo odio del proletariato contro qualsiasi forma superiore, contro la cultura quale sua essenza, contro la società quale sua rappresentante e sua conseguenza storica. Il sapere che qualcuno

possiede e domina un suo stile di vita, vi si sente dentro a suo agio, mentre l'uomo volgare subisce tutto come un 'imposizione esterna nè mai vi si muoverà liberamente, il sapere che tatto, gusto, senso della tradizione sono oggetti appartenenti al patrimonio di culture superiori e condizioni a *una* educazione, che vi sono ambienti nei quali i sentimenti del dovere e della rinuncia non sono ridicoli, ma conferiscono distinzione, tutto ciò riempie il nichilista di un sordo furore, che nei tempi passati si rannicchiava negli angoli e là sfogava la sua bile come Tersite, ma oggi si stende per lungo e per largo su tutti i popoli bianchi quale opinione mondiale. Poiché i tempi stessi sono diventati volgari e la maggioranza degli uomini non sa affatto a quale classe appartiene.

Le maniere villane della vita parlamentare, l'inclinazione generale a intrufolarsi negli affari non troppo puliti, quando essi promettono danaro senza lavoro, jazz e balli negri come espressione spirituale di tutti i circoli, il belletto da prostitute usato dalle signore, la smania dei letterati di rendere ridicoli nei romanzi e pezzi teatrali, con generale approvazione, le severe opinioni delle società distinta, ed il cattivo gusto, perfino nell'alta nobiltà e nelle antiche case principesche, di liberarsi da qualunque pastoia sociale e da qualunque antico costume, dimostrano che la plebe è quella che dà ora il tono. Ma mentre si deridono qui le forme distinte ed i vecchi costumi, perché non si considerano e ntro di sé come imperativi e senza sospettare che qui si tratta di ragioni essenziali, essi scatenano con ciò l'odio, la bramosia di distruzione, d'invidia contro tutto ciò che non è accessibile a tutti, ciò che emerge e che quindi, in ultima analisi vuolsi abbattuto. Non solo la tradizione ed i costumi, ma ogni specie di cultura raffinata, bellezza, grazia, il gusto di vestirsi, la sicurezza delle forme di convivenza sociale, il linguaggio scelto, il dominio di sé stessi, eccitano a sangue il sentimento volgare. Un viso distintamente plasmato, un piccolo piede che si solleva grazioso e leggero dal lastrico, contraddicono ogni spirito democratico. L'*otium cum dignitate* invece dello spettacolo delle partite di boxe e delle corse dei sei giorni, la co-

noscenza dell'arte nobile e dell'antica poesia, perfino la gioia per un giardino ben coltivato con bei fiori e rare specie d'alberi fruttiferi invocano l'incedio, la distruzione, lo scempio. La cultura è il nemico, nella sua superiorità. Poiché non si possono capire le sue creazioni nè si possono assimilare interiormente, poiché non sono alla portata di « tutti », esse debbono essere distrutte.

Questa è la tendenza del nichilismo: non si pensa di elevare le masse all'altezza della vera cultura, ciò è faticoso e scomodo e forse mancano certe premesse. Al contrario: la struttura della società deve essere livellata, sino al livello della plebe. Deve dominare l'uguaglianza generale, tutto deve essere ugualmente volgare. Lo stesso modo di procacciarsi il danaro che viene speso per la stessa specie di divertimenti; panem et circenses; non si chiede altro, né si capisce altro. Superiorità, buone maniere, gusto, ogni specie di distinzione interiore, sono delitti. Le idee etiche religiose e nazionali, il matrimonio per i figli, la famiglia, la dignità dello Stato non sono di moda e sono cose reazionarie. L'aspetto della strada a Mosca mostra dove si arriva; ma non ci si inganna: non è lo spirito di Mosca che ha vinto qui. Il bolscevismo è a casa sua nell'Europa occidentale, ed anzi lo è fin da quando le opinioni mondiali dei circoli materialisti inglesi, frequentati come diligenti scolari da Voltaire a Rousseau, trovarono nel giacobinismo del Continente una efficace espressione. La democrazia del 19° secolo era già bolscevismo; essa non possedeva ancora il coraggio per la deduzione delle ultime conseguenze. Non vi è che un passo dall'assedio della Battaglia e dalla ghigliottina esigente la generale uguaglianza, agli ideali e alle sommosse cittadine del 1848, anno del manifesto comunista, e un'altro passo ancora da quell'epoca alla caduta dello zarismo foggiato all'occidentale. Il bolscevismo non ci minaccia, ma ci domina. La sua uguaglianza è l'uguaglianza del popolo con la plebe, la sua libertà la liberazione dalla cultura e dalla società.

Allo stadio storico di una « cultura » elevata appartiene ancora qualche cosa che è necessariamente connaturata ad essa, ciò che fa sfogare le nature volgari in un delirio di

invidia e di odio: il patrimonio nel suo significato originario, il vecchio patrimonio durevole, che è stato ereditato dai padri o si sviluppa con decenni di proprio e severo lavoro, pieno di rinuncie e viene aumentato e curato per i figli ed i nipoti. La ricchezza non è solo una premessa, ma prima di tutto la conseguenza e l'espressione di una superiorità, e non solo attraverso il mezzo, con il quale è stata conquistata, ma anche attraverso la capacità di foggiarla e di adoperarla come un elemento di vera cultura. Lo si deve dire una buona volta apertamente, malgrado ciò schiaffeggi la volgarità di questi tempi: il possedere non è un vizio, ma un merito di cui pochissimi sono capaci. Anche esso è il frutto di lunga selezione attraverso generazioni salite o merito di chi fondò famiglie in ascesa, e conquista di autoeducazione sulla base di una intensa caratteristica di razza; quasi mai dovuto alla sola genialità congenita e senza premessa dell'azione educatrice dell'ambiente e del passato rappresentativo. Non importa sapere quanto si possiede, ma che cosa si possiede ed in che modo. La quantità sola come scopo a sè stessa è volgare. Si può avere e desiderare il patrimonio come mezzo per il potere. Questo vuol dire la sottomissione dei successi economici agli scopi politici e conferma l'antica esperienza che i danari sono necessari per condurre guerre per dirigere gli Stati. Ciò concepiva Cesare quando conquistò e saccheggiò la Gallia, ed ai nostri giorni Cecil Rhodes, quando prese in mano le miniere sud-africane per fondare ivi un regno secondo i suoi gusti personali. Nessun popolo povero può avere dei grandi successi politici; e se esso considera la povertà come virtù e la ricchezza come peccato, allora esso non merita successo alcuno. Il patrimonio è un'*arma*. Ciò era anche l'ultimo, forse non del tutto consapevole, significato delle spedizioni tedesche di terra e di mare; con i tesori predati si costruirono navi e si ingaggiò un seguito. Una regale generosità caratterizza questa specie della volontà di potere. Essa è l'opposto dell'avidità e dell'avarizia, come anche dello sperpero da *parvenus* e dell'amore effminato per il prossimo. Ma qui non si parla di ciò. Io parlo del patrimonio in quanto esso ha in sé la tradizione di una cultura.

Esso significa intima superiorità, esso distingue classi intere di uomini. Non è necessario gran che; una piccola masseria ben tenuta, un solido mestiere di buona fama, un piccolo giardino nel quale si vede l'amorosa cura dedicatagli, la casa pulita di un alpigiano, un paio di libri o riproduzioni di antiche opere d'arte. L'essenziale è che questi oggetti vengano trasformati in un mondo personale e compenetrati dalla personalità del possessore. Il vero patrimonio è spirituale e perciò vera cultura. Apprezzarlo secondo il suo valore ereditario vuol dire in qualche modo misconoscerlo o profanarlo. È una specie di assassinio dividerlo dopo la morte del padrone. Questo era il concetto germanico dell'eredità: essa era idealmente una unità intangibile, compenetrata dall'anima del morto che l'aveva posseduta e governata; non era una somma divisibile. Ma chi lo capisce? Chi ha ancora oggi occhi e sentimento per la differenziazione quasi metafisica tra patrimonio e danaro? I veri patrimoni sono qualche cosa con cui si è cresciuti intimamente, come un guerriero germanico con le sue armi, che egli quale sua proprietà prende seco nella tomba, come un contadino con il suo campo che già i padri avevano lavorato, come un commerciante di alto rango con la ditta che porta il nome della famiglia, come un vero artigiano con la sua bottega ed il suo mestiere e qualche cosa il cui valore non si può esprimere in danaro per il possessore, ma che consiste in un legame la cui distruzione recide le fonti vitali. Perciò il vero « patrimonio », nel senso profondo della parola, è sempre intrasferibile. Esso si attacca al padrone. È formato di cose, ma non si fonda su di esse, come quelle ricchezze che si possono determinare soltanto quantitativamente e che sono completamente senza patria. Perciò le famiglie in ascesa agognano ai beni fondiari come la forma primitiva del possedimento immobile, e le famiglie decadute cercano di trasformarli in moneta sonante. Anche in questo si trova la differenza tra « Cultura » e « Civilizzazione ».

[da: *Anni decisivi*, 1933]

La « rivoluzione mondiale bianca » è quella che viene dall'interno, dal basso. E la « invasione verticale dei barbari » — come Rathenau chiamava la salita del proletariato.

Questa rivoluzione viene attizzata dalla propaganda comunista con la sua sfrontata demagogia. Grazie a questa demagogia « si dimentica che tutti gli uomini lavorano, che altri forniscono un lavoro maggiore e più importante, l'inventore, l'ingegnere, l'organizzatore. Nessuno osa più sottolineare l'importanza, la qualità di una prestazione come misura del suo lavoro ». Le organizzazioni marxiste e la dittatura occulta dei sindacati corrodono nelle nazioni bianche ogni parvenza di ordine e affrettano il tramonto della civiltà occidentale. E, « di fronte alle tendenze demagogiche, il liberalismo è la forma nella quale la società, già malata, si suicida ».

Con ciò abbiamo stabilita la premessa per rappresentare la « rivoluzione bianca » nella sua piena estensione, nei suoi scopi, nella sua durata e nel suo logico sviluppo, ciò che sino ad ora non è stato osato da nessuno e forse non è stato possibile sino a che essa non entrò, con le conseguenze della prima guerra mondiale, nei decenni decisivi. La critica, presupposto della indagine storica, della introspezione della storia — il disprezzo degli uomini è la necessaria premessa per una conoscenza più profonda degli uomini medesimi — non si trova all'origine delle cose.

Questa rivoluzione non comincia con il socialismo materialistico del secolo 19° e tanto meno col bolscevismo del 1917. Essa è della metà del 18° secolo « in permanenza », per usare una delle sue frasi più comuni. Allora la critica razionalistica, che si chiamò fieramente filosofia dell'illuminismo, cominciò a rivolgere la sua attività disgregatrice dal sistema teologico del cristianesimo e dalla cultura tradizionale dei dotti (specie di teologia asistematica) verso gli avvenimenti della realtà, dello Stato, della società e finalmente alle molteplici forme dello sviluppo economico. Essa cominciò a svuotare i concetti di popolo, diritto, regime, del loro contenuto storico e trasformò la differenza del tutto materiale tra ricco e povero, in un contrasto morale, che fu bandito a scopo di sobillazione e poi onestamente creduto. A ciò appartiene l'economia nazionale che fu fondata intorno al 1770 quale scienza materialistica da A. Smith in collaborazione con Hartley, Priestley, Mandeville e Bentham e che pretese considerare gli uomini come accessori della condizione economica e « spiegare » la storia con i concetti di prezzo, mercato e merce. Da Smith proviene il concetto di lavoro, non come contenuto vitale e vocazione, ma come *merce* che il lavorante negozia. Tutte le passioni che hanno forgiato la storia ed i lineamenti creatori di forti personalità e di forti razze, sono dimenti-

cate; la volontà rivolta verso il comando ed il dominio, verso la potenza e la preda, la spinta dell'inventore, l'odio, il risentimento, l'orgoglio delle proprie forze e del loro successo, e d'altra parte l'invidia, la pigrizia, il sentimento velenoso degli inferiori. Restano soltanto le « leggi » del danaro e dei prezzi, che trovano la loro espressione nelle statistiche e nei diagrammi.

Accanto a ciò comincia il flagellantismo della società decadente, diventata troppo intellettuale, che applaude soddisfatta alla propria derisione: « Le nozze di Figaro » del Signor *« di »* Beaumarchais, che malgrado del divieto reale fu rappresentato nel castello di Gennevilliers davanti alla nobiltà di corte sghignazzante, i romanzi del signore *« di »* Voltaire che si leggevano con avidità nei circoli eleganti di Londra e Pietroburgo, i disegni di Hogarths, i viaggi di Gullivers, i « Masnadieri » e « Kabala e amore » di Schiller, le sole opere geniali della poesia rivoluzionaria dimostrano ciò attraverso il loro pubblico, che non appartiene affatto alle classi inferiori. Ciò che fu scritto nei circoli « ultraintellettuali » della stessa alta società, le lettere di Lord Chesterfield, le massime del duca di Larochefoucauld, il sistema della natura del barone Holbach, erano tutti inintelleggibili al di fuori di questi circoli, già per causa della loro forma geniale, senza considerare che il leggere e lo scrivere non era generalmente diffuso neanche nelle classi medie. Tanto meglio capivano i demagoghi di professione del mondo sotterraneo cittadino, buoni solo a fare discorsi e scrivere libelli tali che si potevano pescare in quegli scritti ottime parole di battaglia per l'agitazione tra le masse. Nell'Inghilterra le agitazioni cominciarono nel 1762 con il caso di Wilkes, il quale era stato condannato per offesa al regime per mezzo della stampa e fu in seguito a ciò sempre rieletto nella Camera bassa. Nelle riunioni e nelle agitazioni sistematiche *(riots)* era il grido « Wilkes e libertà » con il quale si reclamavano la libertà di stampa, il suffraggio universale, magari la repubblica. A quei tempi Marat scrisse in Inghilterra e per Inglesi il suo primo libello « The chains of slavery » (1774). L'insurrezione delle colonie americane (1776), la loro dichiarazione dei diritti

generali dell'uomo e della repubblica, i loro alberi della libertà, le loro « leghe della virtù » sono in fondo usciti dai movimenti inglesi di quegli anni. Dal 1779 hanno origine i clubs e le società segrete, che si sparsero in tutto il paese, tentarono una rivoluzione e dal 1790, con i ministri Fox e Sheridan in testa, mandarono ai Giacobini messaggi di congratulazioni, lettere e consigli. Se la plutocrazia inglese dominante non fosse stata molto più energica della vile corte di Versailles, la rivoluzione sarebbe scoppiata ancora più presto a Londra che non a Parigi. I Clubs parigini e prima di tutti quelli di Feuillants e giacobini, compresi i loro programmi, la loro ramificazione in tutta la Francia e la forma della loro agitazione, sono niente altro che copie di quelli inglesi; i quali hanno tradotto la parola francese *« citoyen »*, come apostrofe per i loro consoci, con *« citizen »* e *« citizeness »* di nuova formazione e accettato la formula Libertà, Uguaglianza, Fratellanza e la definizione dei re come tiranni. Da allora ad oggi il tipo di preparazione dei rivoluzionari è rimasta la stessa. Allora ebbe origine la esigenza « generale » di libertà di stampa e di riunione, come mezzo per raggiungere ciò, richiesta fondamentale del liberalismo politico il voler essere liberi dai legami morali della vecchia cultura; una esigenza che non era affatto generale, ma fu così indicata dagli oratori e scrittori che vivevano di ciò e volevano raggiungere gli scopi privati di questa libertà. Ma la vecchia società posseduta dall'*« ésprit »* gli « intellettuali », i piccoli borghesi del 19° secolo, e cioè le *vittime* di questa libertà, l'innalzarono ad un ideale, che fu sottratto ad ogni critica delle sue retroscene. Oggi quando noi vediamo non solo le speranze del secolo 18° ma anche le conseguenze di quello 20°, possiamo finalmente discorrere di ciò. Libertà da che cosa? Perché? Chi pagava la stampa e gli agitatori? Chi vi guadagnava sopra? Queste libertà si sono rivelate dappertutto per ciò che sono: strumenti del nichilismo per il livellamento della società, mezzi del mondo sotterraneo per innestare alle masse delle grandi città che non hanno opinioni proprie, quelle opinioni che sono

più proprizie per questo scopo.[1] Perciò queste libertà — a cui appartiene pure il Suffragio Universale — vengono subito battute, messe da parte e trasformate in valori opposti, quando hanno adempiuto al loro compito ed hanno dato nelle mani ai loro sfruttatori la potenza, come nella Francia giacobina del 1793, nella Russia bolscevica e nella repubblica operaia della Germania del 1918. Quando si videro più numerosi sequestri di giornali, nel 1820 o nel 1920? La libertà fu sempre la libertà di quelli che vogliono conquistare il potere e non mollarlo...

. . . . . .

Qui il giornalismo viene innalzato ad un'espressione dominante dei tempi. Non è altro che « l'esprit » critico del secolo 18° diluito e livellato per uso degli spiriti meschini, e non si deve dimenticare che la parola greca *« krinéin »* significa separare, decomporre, dissolvere. Il dramma, la lirica, la filosofia e perfino le scienze naturali e la storia diventano articoli di fondo e fogli volanti con tendenza sfrenata contro tutto ciò che è conservatore e che ha una volta ispirato rispetto. I partiti diventano il surrogato liberale di Stato e Classe; la rivoluzione sotto forma di lotte elettorali periodiche di massa, con tutte le risorse del danaro, dello « spirito » e perfino, secondo il metodo dei Gracchi, di violenza fisica, viene innalzata ad un processo capace di organizzazione del governo; al contrario il governare, quale funzione e scopo dello Stato, viene combattuto e deriso, oppure degradato al rango di un affare di partito. Ma la cecità e la viltà del liberalismo vanno ancora oltre. La tolleranza viene accordata alle potenze disgregatrici delle grandi città, non da esse richiesta. I nichilisti russi e gli anarchici spagnuoli vengono ammirati e festeggiati dalla « buona » società dell'Europa occidentale con disgustosa sentimentalità e rinviati da un salotto elegante ad un altro. A Parigi ed a Londra, e soprattutto in Svizzera, non solo la loro esistenza viene protetta con ogni

[1] « Nessuno grida per la libertà di stampa eccetto quello che ne vuol abusare » (Goethe).

cura, ma anche la loro attività sotterranea. La stampa liberale rimbomba di maledizioni contro le prigioni, dove languiscono i martiri della libertà, e nessuna parola cade in favore degli innumerevoli difensori dell'ordine statale sino agli umili soldati e poliziotti, i quali nell'adempimento del loro dovere cadono vittime di esplosivi o di armi da fuoco, mutilati o massacrati.

Il concetto di « proletariato », creato dai teorici del socialismo con intenzione ben determinata, viene accettato dalla borghesia. Esso non ha veramente nulla da fare con le mille specie di lavori rigorosi e specializzati — dalla pesca alla stampa, dall'abbattimento degli alberi sino alla conduzione delle locomotive —; esso viene disprezzato dagli operai laboriosi e colti e considerato come un insulto perché unicamente inteso ad incorporarli nella plebe delle grandi città con lo scopo di sovvertire l'ordine sociale. Soltato il liberalismo, adoperando quel vocabolo come un concetto stabile, lo ha reso nucleo centrale del comune pensiero politico. Sotto il nome di naturalismo ebbero origine una letteratura e pittura miserevoli, le quali innalzarono il sudiciume ad incanto estetico e la mentalità volgare di gente volgare a visione mondiale obbligatoria. Sotto il nome di « popolo » non si intendeva più tutta la nazione, ma la parte delle masse cittadine che si appoggiava su questa volgarità. Il proletariato appariva come un'eroe sul palcoscenico del pedantismo borghese, di fianco alla prostituta, all'ozioso, al sobillatore, al delinquente. Allora diventò degno di spiriti moderni e superiori considerare il mondo dal basso, dalla prospettiva delle bettole e delle strada malfamate. Allora, nei circoli liberali dell'Europa Occidentale, e non in Russia nel 1918, ha avuto origine « il culto del proletariato » *(« Prolekult »)*. Una fantasia carica di conseguenze, mezzo menzogna e mezzo imbecillaggine, comincia ad impadronirsi dei cervelli degli istruiti e dei semiistruiti. « Il lavoratore » diventa l'uomo per eccellenza, il vero popolo, il senso e lo scopo della storia, della politica, delle pubbliche cure. Si dimentica che tutti gli uomini lavorano, che soprattutto altri forniscono un lavoro maggiore e più importante: l'inventore l'ingegnere,

l'organizzatore. Nessuno osa più sottolinea l'importanza, la qualità di una prestazione come misura del suo valore. Solo il lavoro misurato a ore è ancora considerato lavoro. Ed « il lavoratore » è nello stesso tempo il povero disgraziato, il diseredato, l'affamato, lo sfruttato. Per lui solo valgono le parole preoccupazione e bisogno. Nessuno pensa più al contadino di terreni poco fertili, ai suoi cattivi raccolti, ai pericoli della grandine e del gelo, alla preoccupazione per la vendita dei suoi prodotti, alla vita miserabile di poveri artigiani nelle regioni con forte industria, alla tragedia dei piccoli commercianti, pescatori d'alto mare, inventori, medici, che debbono lottare nel timore e nel pericolo per ogni boccone di pane quotidiano e che periscono a migliaia inosservati.

Il solo « lavoratore » trova compassione. Egli solo viene sorretto, curato, assicurato. Di più ancora, egli viene innalzato a santo, a feticcio dell'epoca. Il mondo gira intorno a lui. Egli è il centro dell'economia ed il beniamino della politica. L'esistenza di tutti è là per lui, la maggioranza della nazione deve servirlo. Ci si può divertire alle spalle del grosso e stupido contadino, del pigro impiegato, del commerciante truffaldino, per non parlare del giudice, dell'ufficiale, dell'imprenditore, oggetti preferiti di lazzi astiosi; ma nessuno oserebbe riversare sul « lavoratore » lo stesso dileggio. Tutti gli altri sono fannulloni; egli solo non lo è. Tutti sono egoisti; egli solo non lo è. Tutta la borghesia agita gli incensieri davanti a questo fantasma e anche chi produce altrettanto nella sua propria esistenza deve stare in ginocchio davanti a lui. La sua esistenza è al di sopra di ogni critica. Solo la borghesia ha fatto passare in pieno questo modo di vedere le cose, ed i rappresentanti del popolo, abili negli affari, vivono da parassiti su queste leggende. Essi le hanno raccontate così a lungo agli operai salariati, che questi hanno finito per credervi, sino a che si sentirono maltrattati e miseri, sino a che perdettero ogni misura del loro rendimento e della loro importanza. Di fronte alle tendenze della demagogia il liberalismo è la forma nella quale la società, già malata, si suicida. Con questa prospettiva essa si abbatte da sè.

La lotta di classe, che viene condotta contro di essa senza pietà ed aspramente, la trova pronta per la capitolazione politica dopo che essa ha aiutato a forgiare spiritualmente le armi dell'avversario. Solo l'elemento conservatore per quanto esso fosse debole nel 19° secolo, può in avvenire impedire la catastrofe; e lo farà.

. . . . . .

I rivoluzionari sono privi di umorismo; — di fronte ad esso naufragano tutti. Meschina caparbietà e mancanza di umorismo: questa è la definizione del fanatismo. Essi non hanno affatto la nozione che comando, autorità, rispetto da una parte, e socialismo dall'altra, si escludono. Questo antidividualismo è la moda del momento tra gli intellettuali di tutti i paesi bianchi, come invece era di moda ieri un individualismo che non si differenziava gran che dal suo opposto. Questo genere di spirito, per quanto povero sia, è l'unico che essi hanno. È abito letterario delle grandi città, niente altro, e per niente nuovo, dacché già i Giacobini si erano stancati gli orecchi con simili discorsi. La mancanza di intelligenza non è ancora una vittoria del razionalismo.

In che dunque consiste il « socialismo » di questi eroi, che scendono in campo contro la libertà e la personalità? È l'impersonale, asiatico collettivismo dell'Oriente, lo spirito delle grandi pianure, commisto con l'occidentale *levée en masse* del 1792. Che cosa si innalza qui, veramente? I senza valore, la cui unica forza è il numero. Vi è in ciò molto slavismo sotterraneo, residui di razze preistoriche e del loro primitivo modo di pensare, anche invidia per il Russo, la cui volontà incompletamente sviluppata lo libera dal tormento proprio degli inetti, di volere qualche cosa e non sapere quale, di dover volere e non osarlo. Chi non ha il coraggio di far da martello, si appaga della parte dell'incudine, che non è senza vantaggi. L'aspirazione a liberarsi dalla propria volontà, a sprofondare nella pigra maggioranza, la felicità di un'anima servile, quella di evitare i fastidi del padrone tutto ciò si traveste qui con grosse parole. Romanticismo dei senza valore! Apoteosi del peco-

rilismo! Estremo ripiego per idealizzare la propria paura davanti alla responsabilità! Questo odio contro l'individualismo per viltà e vergogna, è la caricatura dei grandi mistici del 14° e 15° secolo e del loro « Abbandono dell'Io », come lo si chiama nella « teologia tedesca ». Quelle erano anime forti, che allora sperimentavano nel mondo la solitudine prettamente germanica dell'« Io » e dalla loro sofferenza traevano la ardente aspirazione di salire fino a ciò che essi chiamavano Dio, oppure Il Tutto, od altrimenti, e che tuttavia erano ancora essi medesimi. Il forte, inflessibile « Io » era il loro destino. Ogni tentativo di oltrepassarne i confini insegnava soltanto che di confini non ne aveva. Oggi li si supera con maggiore semplicità: si diventa « socialista » e si parla contro l'« Io » degli altri.

A quegli uomini non dà molestia il proprio « Io ». Il livellamento dei cervelli si è compiuto: ci si riunisce « in massa », si vuole « in massa », si pensa « in massa ». Chi non pensa insieme agli altri, chi pensa da sé, è considerato come avversario. In luogo della divinità è ora la massa, quella in cui si profonda l'« Io », pigro, stupido, malato di ogni specie di inciampo: anche questo è « liberazione ». Cosa quasi mistica. Lo si sapeva già nel 1792. Correre insieme e agitarsi iniseme è necessità per il popolo. Invece lo stile prussiano è una rinuncia per libera decisione, il piegarsi di un forte « Io » dinanzi ad un dovere e ad un compito grandi, un atto dell'autodominio e, come tale, quanto di più alto è possibile al presente, in fatto di individualismo.

La « razza » celtico-germanica è la più fortemente volitiva che il mondo ha vista. Ma questo « Io voglio - Io voglio » che riempie fino all'orlo l'anima faustiana e dispiega l'ultimo significato del suo essere e domina ogni espressione della cultura faustiana nel pensare, agire, costruire e contenersi, svegliò la coscienza della completa solitudine dell'« Io » nello spazio infinito. Volontà e solitudine sono, in ultima analisi, la stessa cosa. Di qui il silenzio di Moltke e, dall'altra parte, il bisogno che Goethe, più tenero e femmineo, sentiva, di sempre ripetute confessioni davanti ad un mondo scelto da lui; bisogno che pervade tutte le sue opere.

Era il desiderio vivo di trovare un'eco negli spazi mondiali, il dolore di un'anima delicata per quel che era monologico nella sua esistenza. Si può essere superbi della solitudine, oppure soffrirne, ma non la si sfugge. L'uomo che ha la religione delle « verità eterne » — come Lutero — aspira alla grazia ed alla liberazione da questo destino, vuole conquistarle, magari strapparle. Invece l'uomo d'azione del Nord fa sorgere da ciò una gigantesca audacia contro la verità « Tu ti affidi più alla tua spada che al dio Thor », è detto in una saga islandese. Se qualche cosa nel mondo è individualismo, lo è questa audacia del singolo contro il mondo intero, la coscienza della propria inflessibile volontà, la gioia per le estreme decisioni e l'amore per il destino anche nel momento in cui si cade per esso.

E prussiano è il piegarsi per la libera volontà. Il valore del sacrificio sta nell'essere questo doloroso. Chi non ha un « Io » da sacrificare, non dovrebbe parlare di fedeltà. Egli non fa che correre dietro taluno, sul quale ha caricato la responsabilità. Se oggi qualche cosa dovesse far meraviglia, è la miseria dell'ideale socialista, col quale si pretenderebbe di redimere il mondo. Questo non è affatto liberazione dalle forze del passato; è la continuazione delle loro peggiori tendenze. È viltà di fronte alla vita.

La vera — veramente prussiana — fedeltà cameratesca è ciò che maggiormente abbisogna al mondo in questa epoca di grandi catastrofi. A questo esame si riconosce il vero condottiero. Chi viene dalla massa deve tanto meglio sapere che massa, maggioranza, partiti, non sono un seguito. Vogliono solamente dei vantaggi e piantano in asso il capo non appena egli chiede qualche sacrificio. Chi deriva dalla massa il suo pensare e sentire, non lascerà altro nella storia che la fama di un demagogo.

Qui si separano le vie verso sinistra e verso destra: il demagogo vive nella massa, sempre tra i suoi pari. Chi è nato per il comando li utilizza, ma li sprezza. Egli ingaggia la più difficile battaglia non contro il nemico, ma contro lo sciame dei suoi devotissimi amici.

Future formazioni della potenza saranno perciò eserciti e non partiti; eserciti di piena devozione, quali Napoleone più non ebbe dopo Wagram: i suoi vecchi soldati erano sicuramente fidati, non così gli ufficiali superiori; e il pregio di ogni esercito si misura principalmente da questi. Si vedeva in lui non il condottiero, ma colui che eternamente dava. Non appena i sacrifici richiesti superarono i vantaggi, fu la fine della grande armata.

È tempo che il mondo « bianco » e per prima la Germania, si ricordino di questi fatti.

Dietro le guerre mondiali e la tuttora incompiuta rivoluzione proletaria mondiale, spunta il più grave di tutti i pericoli, quello « di colore », e tutto quanto i popoli bianchi ancora conservano di « razza » sarà necessario per affrontarlo. La Germania innanzi tutto non è un'isola, come pensano quegli ideologi politici che vorrebbero realizzare in essa l'oggetto dei loro programmi. È soltanto una piccola macchia in un vasto mondo che fermenta; certo in posizione decisiva. Essa però è sola a possedere il prussianesimo come dato di fatto. Col tesoro di questo modello di vita può diventare la maestra del mondo « bianco », forse la sua salvatrice.

[da: *Anni decisivi*, 1933]

LA « RIVOLUZIONE MONDIALE DI COLORE »

La « rivoluzione mondiale di colore » è la rivolta delle razze inferiori che si unisce a quella delle classi inferiori per abbattere l'Occidente. La viltà dei popoli bianchi, il loro pacifismo, la loro democrazia, attraggono gli sguardi avidi dei popoli di colore che comprendono che essi sono ormai stanchi. Di fronte alla rivolta mondiale delle razze di colore (oggi, queste pagine di Spengler scritte nel '32 ci appaiono profetiche) i popoli bianchi nascondono il capo nella sabbia, come lo struzzo che non vuol vedere: « una specie di Mimikry di fronte alla storia mondiale, il darsi morti di insetti umani alla vista del pericolo, lo happy end *di un'esistenza vuota, sul cui tedio la musica del* jazz *e i balli negri intonano la marcia funebre di una grande civiltà ».*

Contro questo lassismo, contro la viltà e la rinuncia, Spengler fa appello alla residua forza di volontà della razza bianca.

La civiltà occidentale di questo secolo è minacciata non da una, ma da due rivoluzioni mondiali della massima portata. Entrambe non sono ancora state valutate nella loro vera estensione e profondità. L'una viene dal basso, l'altra dall'esterno; lotta di classi, lotta di razze. L'una è in gran parte passata, anche se i suoi colpi decisivi — magari nella zona anglo-americana — sono verosimilmente ancora da venire. L'altra è cominciata decisamente nella guerra mondiale e guadagna assai rapidamente saldezza di tendenza e di struttura. Nei prossimi secoli ambedue combatteranno fiancheggiandosi, forse come alleate; sarà questa la crisi più aspra che i popoli bianchi — uniti o no — dovranno attraversare insieme, se vogliono avere ancora un avvenire.

La rivoluzione dall'esterno si è sollevata anch'essa contro tutte le culture del passato. Fu sempre un prodotto di quell'odio rabbioso che la irraggiungibile superiorità di un gruppo di nazioni, elevata e consolidata grazie a perfezionati orgamismi e strumenti politici, militari, economici e spirituali, suscitava e diffondeva presso i popoli sottoposti senza speranza, i « selvaggi » o « barbari », illegalmente sfruttati. Questo stile di vita coloniale non manca in alcun'altra epoca di cultura. Ma un siffatto odio non escludeva un segreto disprezzo dei modi di vita stranieri che man mano si imparava a conoscere, che venivan osservati con ironia e che si osò da ultimo valutare con riguardo ai limiti della loro influenza.

Si vide che molte cose potevansi imitare, altre potevansi rendere innocue oppure non possedevano quella forza che da principio, nel gelo dello spavento, era stata loro attribuita. Si stette a guardare le guerre e le rivoluzioni dentro il mondo di questi popoli dominatori e si fu ammessi, traverso il forzato reclutamento, nei segreti dell'armamento, dell'economia e della diplomazia. Si finì col du-

bitare della reale superiorità degli stranieri e quando si avvertì che la loro risolutezza di comando veniva meno, si prese a riflettere sulla possibilità di un attacco e di una vittoria.

. . . . . .

Assai più difficile è la situazione dell'odierno impero dei popoli bianchi, il quale abbraccia tutta la superficie della Terra e comprende i popoli « di colore ». L'umanità bianca nel suo sfrenato impulso si è nel frattempo disseminata in ogni direzione, ad infinite distanze, nell'America del Nord e del Sud, nel Sud-Africa, in Australia, e sopra innumerevoli punti di base. Il pericolo giallo, bruno, nero e rosso sta in agguato dentro l'ambito stesso della potenza bianca, si insinua nelle vicende bellicose e rivoluzionarie dei contrasti tra le potenze bianche, vi prende parte e minaccia perfino di avocarne a se stesso la decisione.

Che cosa dunque appartiene al mondo « di colore »? Non soltanto l'Africa, gli Indiani — con i negri e i mulatti in tutta l'America —, le popolazioni islamiche, la Cina, l'India fino a Giava, ma prima di tutto il Giappone e la Russia, che è ridiventata una grande potenza asiatica, « mongolica ».

Allorché i Giapponesi sconfissero la Russia una speranza si accese sull'Asia intera: un giovane Stato asiatico aveva con mezzi occidentali fatto piegare le ginocchia alla più grande potenza dell'Occidente, e così aveva distrutta la aureola di invincibilità che circondava l'Europa. Ciò fece l'effetto di un segnale in India, in Turchia, financo nella Terra del Capo e nel Sahara: era dunque possibile ricambiare ai popoli bianchi i dolori e le umiliazioni di un secolo.

Da allora la profonda scaltrezza di uomini asiatici medita procedimenti che alla mentalità dell'Europa occidentale sono inaccessibili e incomprensibili Ed ormai la Russia, dopo aver sofferta dall'Occidente nel 1916 la seconda decisiva sconfitta, non senza la ironica soddisfazione dell'alleata Inghilterra, depose la maschera « bianca » e tornò asiatica con tutta l'anima e con odio ardente contro l'Europa. Portò seco le esperienze dell'intera debolezza di questa e vi costruì sopra nuovi, maliziosi metodi di lotta, coi quali pervase tutte quante le popolazioni colorate della Terra nel pensiero della comune resistenza.

Questa è, accanto alla vittoria del socialismo operaio sulla Società dei popoli bianchi, la seconda effettiva conseguenza della guerra mondiale, che non ha avvicinato alla comprensione e non ha risolto neppure uno dei problemi propri della grande politica. Quella guerra fu una disfatta delle razze bianche e la pace del 1918 fu il primo grande trionfo del mondo di colore. È simbolico il fatto che quest'ultimo può oggi interloquire nella ginevrina « Società delle Nazioni » — la quale altro non è se non il miserabile esponente di cose vergognose — sopra le questioni che dividono tra loro gli Stati bianchi.

Che i Tedeschi all'estero siano stati maltrattati dalla gente di colore per ordine inglese e francese, non fu un caso di sorprendente novità. Questo metodo si inizia con la rivoluzione liberale del 18° Secolo. Nel 1775 gli Inglesi hanno arruolato tribù di Indiani, che incendiando e schiacciando piombarono sui repubblicani d'America, e non è da dimenticare in qual maniera i Giacobini misero in moto i negri di Haiti per i « diritti dell'uomo ».

Ma il fatto che popoli di colore di tutto il mondo sono stati lanciati in massa da bianchi contro bianchi, sul suolo europeo, ed hanno imparato a conoscere i segreti dei più moderni strumenti di guerra e i limiti della loro efficacia, e sono stati rimandati a casa con la convinzione di avere sconfitto delle potenze bianche, ha radicalmente mutato il loro concetto circa la proporzione delle forze nel mondo. Hanno capito la loro forza cumulativa e la debolezza degli altri; e cominciarono a disprezzare i bianchi, come una volta Giugurta la possente Roma. Non la Germania, ma l'Occidente ha perduta la guerra mondiale, quando perdette il rispetto dei popoli di colore.

La portata di questo spostamento del centro di gravità politico fu compresa, prima d'ogni altro da Mosca. Nell'Europa occidentale ancor oggi non la si comprende. I dominatori popoli bianchi sono decaduti dal loro rango di altri

tempi. Oggi contrattano laddove ieri comandavano, e domani saranno costretti a blandire per poter trattare. Hanno perduta la coscienza della indiscutibilità del proprio potere, e neppure se ne accorgono. In questa pressione rivoluzionaria che viene dall'esterno si lasciarono sfuggire dalle mani la scelta del momento, la quale passò all'America e più ancora all'Asia, i cui confini arrivano oggi alla Vistola ed ai Carpazi.

Dopo l'assedio di Vienna da parte dei Turchi, i popoli bianchi sono per la prima volta ricacciati di nuovo sulla difensiva e dovranno accumulare grandi forze, tanto spirituali quanto militari nelle mani di grandissimi uomini, se vogliono resistere al primo violento assalto, che non si lascerà aspettare a lungo.

In Russia entrambe le rivoluzioni, quella bianca e quella di colore, scoppiarono contemporaneamente nel 1917. L'una cittadina, del socialismo operaio avente la fede occidentale nei partiti e nei programmi, mossa da letterati, proletari accademici e sobillatori nichilisti dello stampo di Bakunin, aiutati dai fermenti delle grandi città, retorica e letteraria in pieno, massacrò la società pietroburghese in gan parte di origine occidentale, e inscenò un rumoroso culto del « lavoratore ». La tecnica delle macchine, tanto estranea ed odiosa all'anima russa, era diventata ad un tratto una divinità, il senso della vita. Ma lì sotto, lenta, tenace, silenziosa, ricca di avvenire, cominciò l'altra rivoluzione del mugik, del villaggio; il bolscevismo tipicamente asiatico.

Sua prima manifestazione fu l'eterna fame di terra nel contadino, che spinse i soldati a lasciare il fronte per cooperare alla grande spartizione delle terre. Il socialismo operaio avvertì ben presto il pericolo. Dopo una alleanza iniziale cominciò, con l'odio di tutti i partiti cittadini, sia liberali che socialisti, contro i contadini, a combattere questo elemento conservatore, che sempre nella storia era sopravvissuto a tutte le organizzazioni politiche, sociali ed economiche della città. Espropriò il contadino, ripristinò l'effettiva schiavitù e il lavoro obbligato, che Alessandro II aveva aboliti fin dal 1862, e li accentuò mediante una

ostile e burocratica amministrazione dell'agricoltura — qualunque socialismo col passare dalla teoria alla pratica, è presto soffocato nella burocrazia — a tal punto che oggi i campi sono inselvatichiti, il patrimonio zootecnico del passato è ridotto ad un piccolo residuo, e la carestia di stile asiatico è divenuta una condizione permanente, sopportabile soltanto da una razza abulica, nata per essere schiava.

Ma il bolscevismo « bianco » è qui in via di sparire rapidamente. Si conserva ancora soltanto la facciata marxista esteriore per distaccarsene e guidare nel sud dell'Asia, in Africa, in America la rivolta contro le potenze bianche. Un ceto nuovo asiatico di reggitori ha sostituito quello semi-occidentale. Esso riprende ad abitare le ville ed i castelli nei dintorni di Mosca, si tiene un servidorame e già ardisce sfoggiare un lusso barbarico sul gusto dei Khan mongoli del 14° secolo, arricchiti con la rapina. Esiste una « ricchezza » in forma nuova, che si lascia riprodurre in caratteri proletari.

Si ritornerà anche alla proprietà dei contadini, soprattutto alla proprietà privata, che non esclude la effettiva schiavitù e può attuarla dacché la forza appartiene all'esercito, non più al partito. Il soldato è l'unico che vive in Russia senza patir la fame, e sa perché e fino a quando. Questa forza è inattaccabile dal di fuori, a motivo della vastità geografica del paese, ma essa stessa muove all'attacco. Ha mercenari ed alleati in ogni parte del mondo, travestiti al pari di lei. La sua arma più potente è la nuova diplomazia rivoluzionaria, prettamente asiatica, la quale agisce invece di negoziare, dal basso ed alle spalle con la propaganda, l'assassinio e la rivolta, e in questo modo sopraffà la grande diplomazia del paesi bianchi.

. . . . . .

Il grande problema storico è se riesce o no la caduta delle potenze bianche. E su questo si è formata una schiacciante unità di decisione, la quale dà a pensare. Contro questo pericolo, quali forze possiede il mondo bianco per una spirituale e materiale resistenza?

Poco assai, come a tutta prima si vede. Anche i suoi po-

poli si sono stancati della cultura. Nell'ardore della formale elevazione e nello sforzo di perseguire una interna perfezione andò consumato ciò che vi era di spiritualmente concreto. Molte volte non resta che della bracie, spesso soltanto della cenere; ma ciò non avviene dovunque. Quanto meno un popolo è stato coinvolto nel vortice con parte direttiva, tanto più ha conservato di quel caos che può assumere definite forme. E quando soffia il turbine delle grandi decisioni, come nel 1914, dalle occulte scintille si sviluppano improvvisamente le fiamme. Nella razza germanica appunto, la più fortemente volitiva che mai siavi stata, sonnecchiano tuttora delle grandi possibilità.

Ma quando qui si parla di razza, ciò non va inteso nel senso darwinistico e precisamente materialistico, che è oggi di moda tra gli antisemiti in Europa ed in America. Unità di razza negli uomini è una espressione grotesca di fronte al fatto che da secoli tutte le stirpi e le specie si sono mescolate e che proprio le generazioni guerriere, e perciò sane e ricche d'avvenire, sempre hanno incorporato di buon grado uno straniero, purché fosse « di razza », senza badare a quale razza apparteneva. Chi parla troppo di razza, non ne ha più. Ciò che interessa non è la purezza, ma la forza di razza che un popolo ha in sé.

Questa si rivela in primo luogo nella naturale, elementare prolificità, nella abbondanza di figli, che le vicende storiche della vita possono consumare senza mai esaurirla. Dio sta sempre, secondo il noto detto di Federico il Grande, vicino ai più forti battaglioni, — ciò che proprio oggi si constata. I milioni di caduti nella guerra mondiale erano, quanto a razza, il meglio che avevano i popoli bianchi; ma la razza si dimostra nella rapidità con cui quelli possono venire sostituiti.

Un Russo mi diceva: « Quello che noi abbiamo sacrificato nella rivoluzione, la donna russa ce lo rifà in dieci anni ». Tale è il giusto istinto; siffatte razze sono invincibili.

La triviale dottrina di Malthus: esaltare la sterilità come progresso, dottrina che si predica oggi in tutti i paesi bianchi, prova soltanto che questi intellettuali non hanno

razza, a prescindere dalla credenza direttamente conseguente, che le crisi economiche possano evitarsi mediante l'assottigliamento della popolazione. Vero è il contrario. I « forti battaglioni » senza i quali non vi è grande politica, difendono, rinforzano ed arricchiscono anche la vita economica.

La donna di razza non vuole essere « compagna » od « amante », bensì *madre,* e non di un solo figlio, da tenere come giocattolo o passatempo, ma di molti. L'istinto delle razze forti si esprime nell'orgoglio della numerosa prole, nel sentire che la sterilità è la più dura maledizione che possa colpire una donna, e, attraverso lei, la stirpe. Da questo istinto deriva la innata gelosia con cui una donna cerca di strappare all'altra l'uomo che vuole possedere per sè stessa come padre dei suoi figli. La gelosia sentimentale nelle grandi città, che è poco più di una concupiscenza erotica e stima l'altra parte come oggetto di piacere, la sola preoccupazione per il desiderato o temuto numero dei figli, tradiscono già lo spegnersi della energia conservatrice della razza; energia che non si può ridestare con discorsi nè con scritti.

Il matrimonio originario — o quell'altro qualsiasi rito praticato dall'antico costume popolare, secondo radicate tradizioni, per consacrare il conubio — non è affatto sentimentale. L'uomo vuole avere dei robusti figli, che possano, dopo la sua morte, conservare il suo nome ed accrescere l'opera sua, così come egli stesso si sente erede della fama e dell'opera dei suoi antenati. Tale è il concetto nordico della immortalità. Questi popoli non ne hanno conosciuto nè voluto uno diverso. Qui è la base della ardente aspirazione alla gloria, del desiderio di sopravvivere tra i venturi in un'opera propria, vedere eternato il proprio nome sopra un monumento o per lo meno essere oggetto di onorato ricordo. Perciò il concetto della eredità è inseparabile dal matrimonio germanico.

Se cade il principio della proprietà, svanisce nel nulla il senso della famiglia. Chi combatte l'uno aggredisce anche l'altro.

Il principio della proprietà, che è inerente alla esistenza

di ogni fattoria, di ogni laboratorio, di ogni vecchia ditta, alle professioni ereditate, ed ha trovato la sua più alta espressione simbolica nella monarchia ereditaria, garantisce la forza dell'istinto di razza. Il socialismo non soltanto lo aggredisce, ma per il semplice fatto della sua presenza è già un segno che quello deve tramontare.

Ma la decadenza della famiglia bianca, effetto inevitabile della esistenza di grandi città, fa presa intorno a sé e distrugge la « razza » delle nazioni. Va perduta la ragion d'essere uomo e donna, e così la volontà di perpetuarsi. Si vive soltanto per sé stessi, non per l'avvenire di generazioni.

La nazione come società, che originariamente era un organico tessuto di famiglie, minaccia di dissolversi, a cominciare dalla città, in una massa di atomi privati, ciascuno dei quali vuol trarre dalla vita propria e degli altri la maggior somma possibile di godimenti — *panem et circenses*. L'emancipazione femminile dell'epoca di Ibsen vuole liberarsi non dall'uomo, ma dai figli e dal peso della maternità; e la contemporanea emancipazione maschile, dai doveri verso la famiglia, il popolo e lo Stato. Tutta la letteratura liberale - socialista su questo problema si aggira intorno al suicidio della razza bianca. È accaduto lo stesso in tutte le altre civiltà.

Le conseguenze sono sotto i nostri occhi. Le razze di colore nel mondo erano fino ad ora doppiamente forti delle bianche. Ma nel 1930 la Russia aveva nelle nascite una eccedenza annuale di 4 milioni, e il Giappone di 2; l'India si accrebbe nel decennio 1921-31 di circa 34 milioni. In Africa i negri, con la loro enorme prolificità, aumentarono anche più fortemente dopo che ivi « ha fatto invasion » la medicina europea, la quale impedisce la forte selezione operata dalle malattie.

Per contrapposto, Germania ed Italia hanno una eccedenza nelle nascite di meno che mezzo milione; l'Inghilterra, il paese della limitazione pubblicamente raccomandata, ha meno della metà di quelle; la Francia e la vecchia popolazione stabile *yankee* degli Stati Uniti non hanno più eccedenza alcuna. Quest'ultima popolazione, « razza » di stampo germanico finora dominante, va da decenni ra-

pidamente scomparendo. L'aumento della popolazione sta tutto da parte dei negri e degli europei orientali e meridionali, immigrati dopo il 1900.

In Francia parecchi dipartimenti hanno perduto negli ultimi 50 anni più di un terzo della popolazione. Alcuni hanno un numero di nascite che è circa la metà di quello delle morti. Qualche piccola città e molti villaggi sono quasi disabitati. Penetrano dal Sud Catalani ed Italiani come coltivatori della terra, Polacchi e Negri dappertutto, anche nel ceto medio. Vi sono sacerdoti, ufficiali e giudici negri. Questi immigrati, assai più di un decimo degli abitanti, sono i soli che, grazie alla loro fecondità, mantengono press'a poco lo stesso numero alla popolazione dei « Francesi ». Ma entro un certo tempo il vero francese non sarà più padrone della Francia.

L'apparente accrescimento complessivo della popolazione bianca di tutto il globo per quanto piccolo in confronto al gonfiarsi della popolazione di colore si fonda sopra una passeggera illusione: il numero dei figli diminuisce sempre e soltanto quello degli adulti è in aumento, non perché siano moltiplicati, ma perché vivono più a lungo.

Ma una razza forte deve avere, oltre una inesauribile abbondanza di nascite, anche una rigorosa selezione attraverso le contrarietà della vita, disgrazie, malattie e guerre. La medicina del 19° secolo, prodotto genuino del razionalismo e sotto questo riguardo una manifestazione di vecchiezza. Essa prolunga qualsiasi esistenza, sia o no meritevole di vivere. Riesce perfino a differire la morte. Sostituisce il numero dei fanciulli col numero dei vegliardi. Asseconda il gusto mondiale del *panem et circens* misurando il valore della vita sul *quantum* dei giorni vissuti e non sul loro contenuto. Impedisce la selezione naturale e così intensifica la decadenza della razza.

Il numero degli alienati in Inghilterra e nel Galles è aumentato in 20 anni dal 4,6 all'8,6 per mille. In Germania gli infermi di menti sono quasi mezzo milione e negli Stati Uniti più di un milione. Secondo una relazione dell'ex presidente Hoover, nella gioventù americana vi sono 1.360.000 sordomuti, 1.000.000 malati di cuore, 875.000

incorreggibili o delinquenti, 450.000 infermi di mente, 300.000 storpi, 60.000 ciechi. Ma è da aggiungere l'enorme massa degli anormali di ogni specie, psichica e fisica, degli isterici, dei neuropatici, che non possono nè generare nè partorire figli sani. Il numero di costoro è incalcolabile, ma si può dedurlo dal numero dei medici che vivono di ciò e dalla quantità dei libri che si scrivono su questo argomento. Da siffatta germinazione si sviluppano il proletariato rivoluzionario, con l'odio dei mali arrivati, e il bolscevismo da salotto degli esteti e dei letterati, che gustano e proclamano il fascino di simili deformità spirituali.

È un fatto conosciuto, che gli uomini eminenti sono raramente primogeniti e quasi mai figli unici. Il matrimonio scarso di prole si rende nocivo non solo alla quantità, ma anche e specialmente alla qualità della razza. Ciò che è altrettanto necessario ad un popolo, quanto la sanità di razza in se stessa, è la disponibilità di una eletta di uomini superiori, che sappiano dirigerne le sorti.

Però una *élite,* come quelle che furono formate dal servizio coloniale inglese e dal corpo della ufficialità tedesca — ed anche dalla Chiesa cattolica — facendo valere irremissibilmente e senza riguardi, al di sopra del denaro e della nascita, soltanto la educazione e la fermezza in difficili situazioni, diventa impossibile quando il materiale a disposizione non emerge in alcun punto dalla mediocrità. Il miglioramento biologico deve essersi verificato in precedenza; soltanto dopo può seguire il miglioramento educativo. Una generazione forte esige forti genitori. Sotto la eleganza formalistica di una vecchia civiltà deve pur rimanere nel sangue qualche cosa della barbarie dei tempi primordiali; qualche cosa che nei momenti difficili scatta fuori per salvare e per vincere.

Questa barbarie è ciò che io chiamo razza forte, l'eterno istinto guerriero del tipo dell'uomo-animale di rapina. Sembra spesso che questo istinto non esista più, ma giace in fondo all'anima, pronto a scattare. Una forte provocazione, ed esso piomba sul nemico. È morto soltanto là dove il pacifismo delle tarde città getta sulle generazioni il suo fango, lo stanco desiderio della quiete a qualunque

prezzo, eccettuato quello della propria vita. Questo è l'auto-disarmo spirituale, dopo quello materiale derivante dalla infecondità.

Perché il popolo tedesco è il meno logorato di tutto il mondo bianco, e quindi è quello sul quale si può più profondamente sperare? Per la ragione che il suo passato politico non gli ha dato alcuna occasione di sprecare il suo preziosissimo sangue e le sue grandi doti. Questa è l'unica benedizione della nostra miserevole storia dal 1500 in qua. Essa ci ha risparmiati. Ha fatto di noi dei sognatori e dei teorici in materia di grande politica, isolati dal mondo e ciechi, meschini, litigiosi e provinciali; ma questo può essere rimediato. Non vi era alcun vizio organico, nè difetto congenito di capacità, come lo prova il periodo imperiale. Il sangue robusto, fondamento di qualsiasi superiorità anche spirituale, era e rimane inalterato.

La grande storia è piena di pretese. Essa consuma gli elementi razzialmente migliori. In un paio di secoli ha consumato la romanità. Allorché con la scoperta dell'America la migrazione dei popoli nordici, che da mille anni si era fermata nel Sud dell'Europa, ricominciò in grande stile e si propagò oltre i mari, le più robuste schiatte spagnole, per gran parte d'origine nordica, passarono di là, dove potevano combattere, osare e dominare. Intorno al 1800 la più scelta aristocrazia di impronta spagnola risiedeve colà, e la vita forte si spense nella madrepatria.

Parimenti il ceto superiore della Francia, predestinato al comando, si è logorato nella grande politica da Luigi XIII in poi, e non soltanto in quella — anche l'alta cultura si paga a caro prezzo; — ed ancor più si è consumato l'analogo ceto anglo-sassone per l'impero mondiale inglese. Quanto ivi esisteva di elemento superiore non mandava i suoi uomini negli uffici e nei piccoli impieghi dell'isola nativa. Essi seguivano, come i Wikinghi, la spinta verso una vita rischiosa; e in ogni parte del mondo perirono in avventure e guerre innumerevoli, furono rovinati dal clima oppure si fermarono in lontane terre, dove, per esempio nell'America del nord, costituirono la base di un nuovo ceto dominante.

Chi rimase divenne « conservatore », ciò che qui vuol dire improduttivo, stanco, pieno di sterile odio contro ogni cosa nuova od impreveduta.

Anche la Germania ha perduto molto del suo sangue migliore in eserciti stranieri e per nazioni straniere. Ma il provincialismo delle sue condizioni politiche abbassava la ambizione dei più capaci fino a mettersi al servizio di piccole corti, di piccole armate ed amministrazioni; dove rimasero costituendo un ceto medio, sano e produttivo. Non v'era il « gran mondo » né una vita doviziosa.

La « razza » sonnecchiava nel popolo aspettando la sveglia di una grande epoca. Qui, nonostante il salasso degli ultimi decenni, permane un tesoro di sangue robusto, quale nessun altro paese possiede. Esso può venire ridestato e deve essere rianimato perché sia pronto ed efficace per i gravosi compiti del futuro. Senonché questi compiti già si presentano. La lotta per il dominio del nostro pianeta è incominciata. Bisogna che sia superato il pacifismo del secolo liberale, se vogliamo vivere ancora.

Fino a che punto soggiacciono ad esso i popoli bianchi? Il grido contro la guerra è un atteggiamento spirituale oppure è la seria abdicazione davanti alla storia, a prezzo della dignità, dell'onore, della libertà? Ma la vita stessa è guerra. Si può forse congedare il senso della vita e tuttavia conservarlo? Sembra volere questo la pressante aspirazione ad una tranquillità uso *fellah,* ad una assicurazione contro ogni cosa che disturbi il trotto regolare dei giorni, contro il destino comunque si presenti: una specie di Mimikry di fronte alla storia mondiale, il darsi morti di insetti umani alla vista del pericolo, lo *happy end* di una esistenza vuota, sul cui tedio la musica del *jazz* e le danze dei negri intonano la marcia funebre di una grande civiltà.

Ciò non può e non deve essere. Forse la lepre inganna la volpe; ma l'uomo non può ingannare l'uomo. La gente di colore scruta quella bianca che parla di « umanità » e di pace perenne; subodora la incapacità e la mancante volontà di difendersi. Qui occorre una grande educazione, quale io ho definito prussiana e che lascerei anche chiamare « socialista », per quel che importano le parole! Una educazione, che per mezzo di esempi vivi risvegli l'energia dormiente; non scuola, scienza, istruzione; ma selezione spirituale, che tragga fuori ogni capacità ancora esistente, la irrobustisca e la faccia rifiorire.

Noi non ci possiamo permettere d'essere stanchi. Il pericolo bussa alla porta. Gli uomini di colore non sono pacifisti; non sono attaccati ad una vita pregiata soltanto per la sua lunghezza. Raccolgono la spada, se noi la deponiamo. Una volta avevano paura dei bianchi, ora li disprezzano. Sta scritta nei loro occhi la sentenza, se uomini e donne bianchi si comportano davanti a loro come fanno in casa propria e persino nei paesi di colore. Un tempo erano presi dal terrore per la nostra forza — come i Germani dinanzi alle prime legioni romane. Oggi che sono essi stessi una forza, si impenna la loro anima misteriosa, che noi non potremo mai comprendere, e guarda i bianchi dall'alto in basso, come cosa sorpassata.

[da: *Anni decisivi*, 1933]

BIBLIOGRAFIA

1. Opere di Oswald Spengler

Heraklit, tesi di laurea, Halle 1904

Der Untergang des Abendlandes, prima edizione München 1918, edizione definitiva München 1922, traduzione ital. *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi Milano 1957; 2ª ediz.; Longanesi, Milano 1970.

Preussentum und Sozialismus, München 1919.

Pessimismus?, Berlin 1921.

Politische Pflichten der deutschen Jugend, München 1922.

Neubau des deutschen Reiches, München 1924.

Der Mensch und die Technik, München 1931, trad. ital. *L'uomo e la macchina*, Edizioni Corbaccio, Milano 1933; 2ª edizione, *Ascesa e declino della civiltà delle macchine*, Ed. del Borghese, Milano 1970.

Jahre der Entscheidung, München 1933, trad. ital. *Anni decisivi*, Bompiani, Milano 1934.

Politische Schriften, München 1932 (contiene: *Preussentum und Sozialismus, Neubau des deutschen Reiches, Politische Pflichten der deutschen Jugend, Das Doppelantlitz Russlands und die deutschen Ostprobleme, Neue Formen der Weltpolitik, Das Velhältnis von Wirtschaft und Steuerpolitik seit 1750, Das heutige Verhältnis zwischen Weltwirtschaft und Weltpolitik*).

Reden und Aufsätze, München 1937, (contiene: *Heraklit, Der Sieger, Gedanken zur lyrischen Dichtung, Pessimismus?, Frankreich und Europa, Aufgaben des Adels, Plan eines neuen Atlas Antiquus, Altasien, Nietzsche und sein Jahrhundert, Zur Entwicklungsgeschichte der deutschen Presse, Entwurf zu einem juristischen Preisausschreiben, Vom deutschen Volkscharakter, Einführung zu einem Aufsatz Richard Korherrs uber den Geburtenrückgang, Das Alter der amerikanischen Kulturen, Der Streitwangen und seine Bedeutung für den Gang der Weltgschichte, Gedicht und Brief, Zur Weltgeschichte des zweiten vorchristlichen Jahrtausends, Achäerfragen, Krieg Drama und Roman, Zehn Jahre nach Kriegsausbruch, Ist Weltfriede möglich?*).

Gedanken, Pensieri scelti da Hildegard Kornhardt, München 1941.

Briefe 1913-36, a cura di A. M. Koktanek e M. Schröter, München 1963.

Urfragen: Fragmente aus dem Nachlass, a cura di A. M. Koktanek, München 1965; traduzione italiana: *Urfragen — essere umano e destino*, Longanesi, Milano 1971.

Frühzeit der Weltgeschichte: Fragmente aus dem Nachlass, a cura di A. M. Koktanek, München 1966.

2. Bibliografia essenziale su Oswald Spengler

Arthur Moeller van den Bruck, *« Der Untergang des Abendlandes, Für und wider Spengler »* in *Deutsche Rundschau*, CLXXXIV, 1920.

H. Freyer, *« Das Problem Spengler »* in *Reclams Universum*, 1920.

J. Schikowski, *« Eine neue Geschichtsphilosophie »*, in *Die neue Zeit*, 2.VII.1920.

Ferdinand Lion, *« Bemerkungen zu Oswald Spenglers Untergangs des Abendlandes »*, in *Der neue Merkur*, 4.VII.1920.

Alfred Baeumler, *« Metaphysik und Geschichte »*, in *Die neue Rundschau*, Ottobre 1920.

Erich Franz, *« Spenglers Phophetentum »*, *« Spengler als Philosoph »*, *« Kritik des Untergangspropheten »*, in *Die Hilfe*, Giugno 1920.

Benedetto Croce, *« Pessimismo storico in Germania »*, *« La Critica »*, XVIII, 1920, pp. 236-39.

A. Albers, *Der Untergang des Abendlandes und der Christ*, München 1920.

Hermann Lüders, *Kritische Betrachtungen*, Hamburg 1920.

G. Briefs, *« Untergang des Abendlandes, Christentum und Sozialismus »*, Freiburg 1920.

Robert Musil, *« Geist und Erfahrung »*, in *Der neue Merkur*, 12.III.1921.

Oskar Walzel, *« Oswald Spengler und die Geschichte der Dichtkunst »*, in *Litteraturblatt der neuen Freien Presse*, 3.VII.1921.

Logos IX, 1921, fascicolo dedicato ad Oswald Spengler con contributi di: Karl Joel, *« Die Philosophie in Spenglers 'Untergang des Abendlandes' »*, E. Schwartz, *« Uber das Verhältnis der Hellenen zur Geschichte »*, W. Spiegelberg, *« Aegyptologische Kritik an Spenglers Untergang des Abendlandes »*, L. Curtius, *« Morphologie der antiken Kunst »*, E. Frank, *« Mathematik und Musik und der griechische Geist »*, E. Metzger, *« Oswald Spenglers Untergang des Abendlandes »*, G. Becking, *« Die Musikgeschichte in Spenglers 'Untergang des Abendlandes' »*.

H. Natonek, *« Gerschichte als Schicksal »*, in *Leipziger Tageblatt*, 5.IX.1921.

W. Michel, *« Falsches Catonentum »*, in *Frankfurter Zeitung*, 18.IX.1921.

O. Th. Sculz, *Der Sinn der Antike und Spenglers neue Lehre*, Gotha 1921.

Karl Girgenson, *Der Rationalismus des Abendlandes, ein Votum zum Fall Spengler*, Greifswald 1921.

O. Neurath, *Antispengler*, München 1921.

L. Nelson, *Spuk*, Leipzig 1921.

K. Steinacker *« Spenglers Untergang des Abendlandes und die Geisteswissenschaft »*, Wolfenbüttel 1921.

K. Schück, *Spenglers Geschichtsphilosophie-eine Kritik*, Karlsruhe 1921.

H. Scholz, *Zum Untergang des Abendlandes - eine Auseinandersetzung mit Oswald Spengler*, Berlin 1921.

Eduard Meyer, *Spenglers Untergang des Abendlandes*, Berlin 1925.

Martin Havenstein, *« Nietzsche als Erziehrer »*, Berlin 1922.

Manfred Schröter, *« Der Streit um Spengler »*, München 1922.

Otto Selz, *Oswald Spengler und die intuitive Methode in der Geschichtsforschung*, Bonn 1922.

A. Tilgher, *Voci del tempo*, Bari 1922.

A. Messer, *Oswald Spengler als Philosoph*, Stuttgart 1922.

August Albers, *« Oswald Spengler »*, in *Preussische Jahrbücher*, CLXXXXII, 1923.

Otto Kollreutter, *Die Staatslehre Oswald Spenglers*, Jena 1924.

André Fauconnet, *Oswald Spengler*, Paris 1925.

Hermann Keyserling, *Menschen als Sinnibildern*, Darmstadt 1926.

Hermann Kelserling, *Menschen als Sinnbildern*, Darmstadt 1926.

R. G. Collingwood, *« Oswald Spengler and the theory of Historical Cycles »*, in *« Antiquity, a Quaterly Review of Archaeology »*, I, 1927, pp. 311-25.

V. Beonio-Brocchieri, *Spengler - la dottrina politica del pangermanesimo post-bellico*, Milano 1928.

Alfred Rosenberg, *« Oswald Spengler »*, in *Nationalsozialistische Monatshefte*, Luglio 1930.

Alfred Baeumler, *« Revolution - von ferne gesehen. Zu Oswald Spenglers neuer Schrift »*, in *Völkischer Beobachter*, 31.VIII.1933.

Arthur Zweininger, *Spengler im Dritten Reich - eine Antwort Auf Oswald Spenglers 'Jahre der Entscheidung'*, Oldenburg 1933.

Lorenzo Giusso, *Idealismo e prospettivismo*, Napoli 1933.

O. Kif, *« Deutsche Jugend und Oswald Spengler »*, in *Wille und Macht*, 15.V.1934.

E. Günther Gründel, *Jahre der Ueberwindung*, Breslau 1934.

Johann von Leers, *Spenglers weltpolitisches System und der Nationalsozialismus*, Berlin 1934.

Karl Muhs, *Spengler und der wirtschaftliche Untergang Europas*, Berlin 1934.

L. Febvre, *« De Spengler à Tonybee: quelques philosophies opportunistes de l'histoire »*, in *Revue de metaphysique et de morale*, XLIII, 1936, pp. 537-662.

Lorenzo Giusso, *Spengler e la dottrina degli universi formali*, Napoli 1936.

E. Gauhe, *Spengler und die Romantik*, Berlin 1937.

Oswald Spenglers zum Gedanken, edito da Paul Reusch a cura di Richard Korherr, München 1937.

H. Erich Stier, *« Oswald Spengler - Erinnerungen und Betrachtungen »*, in *Die Welt als Geschichte*, Stuttgart 1937.

M. Mandelbaum, *The problem of Historical Knowledge*, New York 1938.

E. Vermeil, *Doctrinaires de la revolution allemande*, Paris 1938.

Carlo Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1939.

Lorenzo Giusso, *Lo storicismo tedesco*, Milano 1944.

Manfred Schröter, *Metaphysik des Untergangs*, München 1949.

Armin Mohler, *Die Konservative Revolution in Deutschland*, Stuttgart 1949.

R. Aron, *La philosophie critique de l'histoire - Essai sur une théorie allemande de l'histoire*, Paris 1950.

H. S. Hughes, *Oswald Spengler - a Critical Estimate*, New York 1952.

P. A. Sorokin, *Social Philosophies of an Age of Crisis*, London 1952.

G. Lukács, *Die Zerstörung der Vernunft - der Weg des Irrationalismus von Schelling zu Hitler*, Berlin 1953.

Pietro Rossi, *« Il relativismo storico di Oswald Spengler »*, in *Rivista di filosofia*, XLIV, 1953, pp. 179-97.

Pietro Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino 1956.

Klemens von Klemperer, *Konsrevative Bewegungen zwischen Kaiserreich und National sozialismus*, München und Wien 1962.

Vittorio Frosini, *« Oswald Spengler »*, in *I profeti della crisi europea*, Torino 1962.

Manfred Schröter, *Oswald Spenglers Werk*, München 1963.

Spengler-Studien, Festgabe für Manfred Schröter, München 1965.

Anton Mirko Koktanek, *Oswald Spengler in seiner Zeit*, München 1968.

Alois Dempf, *« Deutsche Soziologie zwischen Spengler und Toynbee »*, in *Fenomenologia e Sociologia*, Padova 1951.

406592
16 GIU. 1973

INDICE

Spengler profeta della decadenza (A. Romualdi) 5

La viltà dell'Occidente 59

La disgregazione della società europea 75

La rivoluzione mondiale bianca 93

La « rivoluzione mondiale di colore » 105

Bibliografia 121